

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	2	Tensione sulle basi Nato = Rutte: dall'Italia 500 voli Usa Ma il governo smentisce <i>Francesca Basso</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	3	«Questo è un tranello» Meloni, la chiamata all'ex premier olandese e i sospetti su Trump <i>Simone Canettieri</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	4	Il coro dei cinque a Berlino «Rafforziamo la Nato europea» <i>Mara Gergolet</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	14	Lega, gli attriti sul ritiro saltato E i malpalcisti «temono» lo statuto <i>Marco Cremonesi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	15	Leader, paparazzi le feste e le ragazze La reggia-ecosistema dove Silvio stupiva <i>Marco Galluzzo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	17	La saga del Campo largo Tutti i modelli e le liti per la scelta del leader = Come si sceglie un premier La saga del centrosinistra dai gazebo a «chi è meglio» <i>Antonio Polito</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	26	La paura e il peso sul voto = Il voto è governato dalla paura <i>Carlo Verdelli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	26	Il disfacimento della politica senza esperienza (ma in ascesa) = Una politica senza esperienza <i>Ernesto Galli Della Loggia</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	29	Folgiere (Fincantieri): filiera tech nella difesa, dallo Spazio al mare <i>An. Duc.</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	30	«Difendere la crescita? Un patto tra Stato e imprese per sostenere la natalità» <i>Emily Capozucca</i>	23
DOMANI	25/06/2026	7	Ex galeotti e fasci Ecco la «feccia» nera di Vannacci = Ex galeotti, violenti e fascisti Ecco la «feccia» di Vannacci <i>Enrica Riera</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	25/06/2026	3	Intervista a Giuseppe Conte - «Macché Sigonella-bis: Meloni smascherata, ha violato la Costituzione» = " Ma quale nuova Sigonella, Meloni ha violato la Carta: l'Italia ha partecipato in via indiretta a guerra illegale " <i>Luca De Carolis</i>	27
FOGLIO	25/06/2026	4	Lo sponsor di Schlein si chiama Meloni = Giorgia vuole Elly <i>Claudio Cerasa</i>	29
FOGLIO	25/06/2026	4	I camerati e Alemanno = Tutti per Alemanno, non tutti per Vannacci. Scene da Rebibbia <i>Salvatore Merlo</i>	31
FOGLIO	25/06/2026	8	Draghi per Schlein = Il cattè Draghi-Schlein: incontri, suggerimenti. Prove per Chigi <i>Carmelo Caruso</i>	33
FOGLIO	25/06/2026	8	Il Conte del Superbonus = Il mito del Superbonus <i>Luciano Capone</i>	35
FOGLIO	25/06/2026	8	Lo statuto di Salvini = Lo statuto stracciato da Salvini: ecco la bozza del "traghetamento" <i>Carmelo Caruso</i>	37
FOGLIO	25/06/2026	10	Intervista a Lorenzo Guerini - Parla Guerini = Guerini: "Il non utilizzo del Safe da parte del governo è inspiegabile" <i>Luca Roberto</i>	38
GIORNALE	25/06/2026	5	Lo stupore di Meloni: «Parole insensate Altrimenti perché Donald ci attacca?» <i>Adalberto Signore</i>	39
GIORNALE	25/06/2026	10	Se l'establishment non vuole la sua Elly = Ecco il vero establishment anti Schlein <i>Gabriele Barberis</i>	41
LIBERO	25/06/2026	1	L'ex premier chiede spiegazioni e non spiega mai <i>Alessandro Sallusti</i>	42
LIBERO	25/06/2026	2	Miliardi spariti I segreti di Conte = Conte, Arcuri e il salasso delle mascherine anti-Covid: le abbiamo pagate il doppio rispetto a Francia e Spagna <i>Simone Di Meo</i>	43
LIBERO	25/06/2026	2	Il boiardo di Stato che ha attraversato nove governi <i>Redazione</i>	47
LIBERO	25/06/2026	5	Ufficiale: bocciati dalla Ue per colpa del leader 5Stelle = «Il deficit sopra le attese per colpa del Superbonus» <i>Sandro Iacometti</i>	48
LIBERO	25/06/2026	7	La bufala Nato sulle basi Usa eccita la sinistra = Rutte libero. Di infangare Meloni La sinistra si eccita per la bufala <i>Fausto Carloti</i>	50
LIBERO	25/06/2026	9	Patto Salis-M5S per silurare Elly in vista del voto = Un patto tra Conte e Salis per fregare la Schlein <i>Elisa Calessi</i>	52

Rassegna Stampa

25-06-2026

MANIFESTO	25/06/2026	6	Alemanno paladino dei detenuti. Bianchi = Alemanno libero e paladino dei detenuti, purché bianchi <i>Bianca Caramelli</i>	54
MANIFESTO	25/06/2026	9	Vannacci è Meloni allo specchio = Vannacci è Meloni allo specchio, trumpista anche senza Trump <i>Gad Lerner</i>	56
MATTINO	25/06/2026	3	Mariani (Leonardo): «Investire in difesa o saremo sudditi di francesi e tedeschi» <i>Redazione</i>	58
MATTINO	25/06/2026	9	Allo sceicco il G7 privato di Berlusconi L FRQ LVV UR LD SR U = Villa Certosa allo sceicco Vendita per 350 milioni l'ex "reggia" di Berlusconi <i>Mario Ajello</i>	59
MESSAGGERO	25/06/2026	6	Intervista a Gianni Alemanno - Alemanno: «Io esco innocente dal carcere Sistema da cambiare» = «Esco dal carcere da innocente Questo sistema è da cambiare» 0 70 . . 2 0 07 0 . 0 0 0 <i>Mario Ajello</i>	63
MF	25/06/2026	18	Se sidubita dell'italianità di Unicredit <i>Angelo De Mattia</i>	65
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/06/2026	2	Tensione Nato-Italia: «500 aerei per l'Iran» La Difesa: voli tecnici = Nato-Italia, sono un caso i voli Usa per l'Iran L'E5 spinge sulla Difesa <i>Claudia Fusani</i>	66
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/06/2026	4	Vince Mamdani: idem americani Virano a sinistra = Trionfa Mamdani, i Dem a sinistra <i>Claudio Riva</i>	69
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/06/2026	11	Riforma elettorale a rischio blitz = Melonellum in Aula (con paura dei blitz) <i>Claudia Fusani</i>	71
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/06/2026	11	Del campo largo resta solo il nome = Liti tra alleati e massimalismo che avanza se "campo largo" diventa un nome vuoto <i>Vittorio Ferla</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	25/06/2026	14	La flebile voce dei riformisti = Quella flebile voce dei riformisti <i>Claudia Mancina</i>	75
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/06/2026	10	Alemanno torna libero e rilancia il patto con Vannacci = L'ex sindaco di Roma torna libero E rilancia il patto con Vannacci <i>Veronica Passeri</i>	77
QUOTIDIANO NAZIONALE	25/06/2026	17	Reddito ai disoccupati La Regione cambia ancora = Reddito regionale, poche domande Ora assegni più alti e soldi per i bus <i>Alessandro Pistolesi</i>	80
REPUBBLICA	25/06/2026	2	Scontro sulle basi Usa = "Dall'Italia 500 aerei Usa per gli attacchi all'Iran" Rutte shock, lite con Crosetto <i>Concetto Vecchio</i>	83
REPUBBLICA	25/06/2026	12	Giuseppe e Maria Yussuf e Mariam <i>Michele Serra</i>	86
REPUBBLICA	25/06/2026	13	La politica estera degli espedienti = La politica estera degli espedienti <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	87
REPUBBLICA	25/06/2026	13	Quale verità dietro l'eterna Sigonella <i>Stefano Folli</i>	89
REPUBBLICA	25/06/2026	18	Primo ok al Melonellum scure sugli emendamenti protesta l'opposizione <i>Serena Riformato</i>	90
REPUBBLICA	25/06/2026	28	Slot, sale scommesse e bingo il governo pronto alle nuove gare <i>Giuseppe Colombo</i>	91
REPUBBLICA	25/06/2026	29	Mariani: "Più spese per la difesa o saremo sudditi in Europa" <i>Filippo Santelli</i>	93
RIFORMISTA	25/06/2026	3	In fondo a destra = Futuro Nazionale cresce ancora braccia tese verso Alemanno <i>Aldo Torchiano</i>	94
SOLE 24 ORE	25/06/2026	4	Orsini: «Occorre rilanciare subito l'industria europea» = Orsini: occorre rilanciare subito l'industria europea <i>N.P.</i>	97
SOLE 24 ORE	25/06/2026	4	Investire in Italia su aerospazio e difesa può valere 3 punti di Pil <i>Nicoletta Picchio</i>	99
SOLE 24 ORE	25/06/2026	5	Rutte: 500 aerei per l'Iran decollati da basi italiane Difesa: supporto logistico = «Dalle basi italiane 500 aerei Usa» Nato, Rutte scatena la polemica <i>Manuela Perrone</i>	101
SOLE 24 ORE	25/06/2026	12	Basi Usa, è il Parlamento il luogo del chiarimento <i>Lina Palmerini</i>	103
SOLE 24 ORE	25/06/2026	17	L'Arabia potenziale alleato dell'Europa = L'Arabia Saudita, un potenziale alleato dell'Europa <i>Fabrizio Onida</i>	104
SOLE 24 ORE	25/06/2026	19	«Investire nelle reti intermodali» <i>Redazione</i>	106

Rassegna Stampa

25-06-2026

SOLE 24 ORE	25/06/2026	21	Veneto, da Cdp oltre 7 miliardi in tre anni per il territorio <i>Gm.</i>	107
STAMPA	25/06/2026	2	E con Macron resta il nodo delle armi = Il nodo armi al bilaterale con Macron Ma Salvini diserta il vertice di Antibes <i>Ilario Lombardo</i>	108
STAMPA	25/06/2026	3	L'ira della premier "Rutte, perché?" = Meloni: "Attacco illogico, non ha senso" Il dubbio che lo sfregio parta da Trump <i>Francesco Malfetano</i>	110
STAMPA	25/06/2026	4	Mariani (Leonardo): "Si deve investire o noi sudditi di Francia e Germania" <i>Luca Monticelli</i>	112
STAMPA	25/06/2026	4	Il giallo delle basi <i>Francesco Grignetti</i>	113
STAMPA	25/06/2026	5	Il taccuino - Il rebus dei voli statunitensi <i>Marcello Sorgi</i>	115
STAMPA	25/06/2026	27	Ora Roma scelga il suo ruolo nell'Ue = Ora Roma scelga il suo ruolo nell'Ue <i>Stefano Stefanini</i>	116
STAMPA	25/06/2026	27	Schlein, la sinistra e i suoi pregiudizi = Schlein, la sinistra e i suoi pregiudizi <i>Flavia Perina</i>	118
TEMPO	25/06/2026	2	AGGIORNATO2 Perché non parlano = Appello de Il Tempo ai presidenti delle Camere per sbloccare i casi incresciosi di Conte, de Raho e Scarpinato <i>Daniele Capezzone</i>	120
TEMPO	25/06/2026	4	Parla Rutte, figuraccia a sinistra Ma l'ambasciata Usa «tifa» Giorgia = Parla Il segretario generale Nato Rutte «Voli Usa dall'Italia». Figuraccia a sinistra <i>Fausta De Rossi</i>	122
VERITÀ	25/06/2026	3	L'europa ci ricatta sulle armi = Occhio ai nuovi fondi Ue per le armi Bruxelles li riscuote con gli interessi <i>Maurizio Belpietro</i>	124
VERITÀ	25/06/2026	15	Dal premier ai Ministri: il nostro evento spopola online e sui giornali = «Il Giorno della Verità» fa il giro del mondo <i>Salvatore Drago</i>	127

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	28	72 punti Lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	31	Scivolano Leonardo e Avio Diasorin e Poste in rialzo <i>Francesco Bertolino</i>	131
ITALIA OGGI	25/06/2026	12	Quotazione franco-tedesca per Knds <i>Redazione</i>	132
ITALIA OGGI	25/06/2026	12	Milano perde 52 mila <i>Massimo Galli</i>	133
ITALIA OGGI	25/06/2026	14	Banche, ritorno ai titoli di Stato <i>Giovanni Galli</i>	134
MESSAGGERO	25/06/2026	15	Delfin, Lmdv cambia la governance Spiraglio sulle garanzie per il riassetto <i>Roberta Amoruso</i>	135
MESSAGGERO	25/06/2026	16	Le Borse tirano il fiato Micron batte le attese <i>Anna Guaita</i>	136
MESSAGGERO	25/06/2026	18	Salgono Diasorin e Snam Vendite su Avio e Saipem <i>Redazione</i>	138
MF	25/06/2026	2	Milano giù per difesa e petrolio <i>Luca Carrello</i>	139
MF	25/06/2026	3	Così nascerà UniCommerz = UniCommerz, stretta sul capitale <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	140
MF	25/06/2026	4	Arriva il primo Etf attivo sulle azioni di Piazza Affari <i>Marco Capponi</i>	142
MF	25/06/2026	11	Falchetti (Intesa Sp): l'ipo di Alia Mentis apprezzata dagli investitori <i>Gaudenzio Fregonara</i>	143
REPUBBLICA	25/06/2026	26	Borse incerte, vendite sul Nasdaq e l'oro torna sotto i 4mila dollari <i>E. B.</i>	144
REPUBBLICA	25/06/2026	27	Del Vecchio, buy back più costoso si muovono (lemente e Basilico) <i>Giovanni Pons</i>	145
REPUBBLICA	25/06/2026	29	Milano in calo con il credito bene Diasorin <i>Redazione</i>	146
SOLE 24 ORE	25/06/2026	25	Rheinmetall tracolla del 18,6% sulla commessa cancellata <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	25/06/2026	25	I Leopard sbarcano in Borsa, listing su Parigi e Francoforte <i>M Me</i>	148

Rassegna Stampa

25-06-2026

SOLE 24 ORE	25/06/2026	25	Oro in retromarcia: il prezzo scende sotto la soglia di 4mila dollari = L'oro scivola sotto i 4mila dollari l'oncia <i>Vito Lops</i>	149
SOLE 24 ORE	25/06/2026	26	La coreana SK a caccia di 29 miliardi negli Usa <i>B Sim</i>	151
SOLE 24 ORE	25/06/2026	29	BTp Green, a casa e trasporti l'80% dei fondi <i>Gianni Trovati</i>	152
STAMPA	25/06/2026	22	Big Tech ancorain altalena sul mercati <i>F Gor</i>	153
STAMPA	25/06/2026	23	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	154

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	13	Afa, cinque vittime Lavoro, i divieti nelle ore più calde = Afa, dalle Regioni lo stop al lavoro tra le 12.30 e le 16 Il summit al ministero <i>Valentina Santarpia</i>	155
CORRIERE DELLA SERA	25/06/2026	31	Sussurri & Grida - Busia (Anac): porti e concorrenza, troppe deroghe <i>Redazione</i>	157
ITALIA OGGI	25/06/2026	1	L'IA rivoluziona il lavoro <i>Roberto Valeri</i>	158
LIBERO	25/06/2026	3	Intervista a Marco Lisei - «Miliardi pubblici spesi senza alcun controllo» <i>Claudia Osmetti</i>	160
MF	25/06/2026	9	Saipem-Subsea7 supera l'ostacolo più alto: l' Antitrust brasiliano dice sì = Ok alle nozze Saipem-Subsea7 <i>Angela Zoppo</i>	162
SOLE 24 ORE	25/06/2026	2	Allarme caldo, da luglio accesso alla Cig più facile per edilizia e agricoltura = Emergenza caldo: più facile dal 1° luglio l'accesso alla cassa integrazione <i>Derrick De Kerckhove</i>	163
STAMPA	25/06/2026	27	Il salario giusto e i dubbi sulla legge = Il salario giusto e i dubbi sulla legge <i>Chiara Saraceno</i>	166

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNALE	25/06/2026	8	Salvini blinda le stazioni «C'è troppa gentaglia» <i>Michel Dessi</i>	167
----------	------------	---	--	-----

Crosetto: solo voli logistici, rispettati i trattati. Iran, nuovo scontro sulle ispezioni ai siti nucleari

Tensione sulle basi Nato

Rutte: dall'Italia partiti 500 jet Usa. Il governo: falso. Meloni al vertice a cinque

«Dall'Italia partiti 500 jet americani» dice il segretario della Nato Rutte. «Non è vero» replica il governo.

da pagina 2 a pagina 9



Il segretario Nato Rutte con il presidente Trump (Afp)

Rutte: dall'Italia 500 voli Usa Ma il governo smentisce

Il segretario Nato sull'operazione in Iran. La Difesa: solo attività tecniche e logistiche. Insorge l'opposizione

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES L'obiettivo del segretario generale della Nato Mark Rutte, in visita alla Casa Bianca in vista del summit di Ankara a luglio, era ringraziarsi il capo, ovvero il presidente degli Stati Uniti Donald Trump — di fatto Washington è l'azionista di maggioranza dell'Alleanza Atlantica —, frustrato per la riluttanza europea a sostenere militarmente la guerra contro l'Iran. Il risultato è stato creare un caso politico in Italia, con l'opposizione che è andata all'attacco della maggioranza anche dopo le precisazioni della stessa Nato.

Per sottolineare che gli europei hanno contribuito all'azione militare statunitense

Epic Fury, Rutte ha detto in un'intervista a Fox News che migliaia di voli sono partiti da basi in Europa e anche dall'Italia. La scorsa settimana il segretario alla Difesa Usa Pete Hegseth aveva criticato duramente gli alleati definiti «parassiti della sicurezza» durante una riunione Nato. «Comprendo perfettamente la delusione — ha detto il segretario generale dell'Alleanza — ma se prendiamo ad esempio l'Italia, 500 aerei statunitensi sono decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione. Quindi si tratta di un numero enorme». Ha poi aggiunto che «se si guarda a tutta l'Europa, si parla di un numero compreso tra 4.000 e 5.000 missioni di volo».

L'opposizione ha criticato duramente il governo ricordando che la premier Giorgia Meloni ha ripetutamente affermato di non aver autorizzato l'utilizzo del territorio italiano per azioni militari dirette contro l'Iran. Questo è stato peraltro il motivo delle ripetute tensioni tra Meloni e Trump. Il ministero della Difesa in una nota ha subito spiegato che il governo ha autorizzato esclusivamente attività tecniche e logistiche, prive di carattere operativo o offensivo e che l'Italia ha respinto richieste che eccedevano



tali limiti. La nota ha precisato che l'Italia e il ministero della Difesa hanno «sempre operato nel pieno rispetto della Costituzione, dei trattati internazionali, degli indirizzi Parlamentari e degli accordi che regolano la presenza e l'utilizzo delle basi alleate sul territorio nazionale». Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha aggiunto di essere «pronto a riferire in Aula e a far elencare aereo per aereo i voli autorizzati», rimarcando che «quelli che fanno polemica dovrebbero sapere che parliamo della gestione tecnica di accordi di cui si occupano le strutture tecniche della Difesa e non di scelte politiche che variano». La portavoce della Nato, Allison Hart, ha precisato che «il tipo di supporto a cui si riferi-

va il segretario generale riguarda la logistica o l'assistenza tecnica» e che Rutte si è limitato a «sottolineare come gli alleati, inclusa l'Italia, abbiano applicato gli accordi bilaterali esistenti nel contesto dell'utilizzo delle basi e delle autorizzazioni di sorvolo». Per il ministro degli Esteri Antonio Tajani «si è trattato di una tempesta in un bicchiere d'acqua perché già Rutte ha detto che non si riferiva a voli per azioni di guerra» e che «il governo è pronto ad andare in Parlamento a dire tutto quello che deve essere detto con grande trasparenza». La polemica non si è però placata. I presidenti dei gruppi parlamentari del Pd Francesco Boccia e Chiara Braga e il capo delegazione dem a

Bruxelles Nicola Zingaretti hanno accusato: «Delle due l'una: o Rutte è un bugiardo o Giorgia Meloni ha mentito al Parlamento e al Paese. A questo punto serve, con urgenza, che la presidente del Consiglio faccia chiarezza». Per il leader del M5S Giuseppe Conte «crollano le favolette del governo e dei suoi trombettieri» e le parole di Rutte «ci confermano che quello di Trump è solo un richiamo all'ordine per un governo che ha sempre detto sì». Angelo Bonelli, deputato di Avs, ha depositato un'interrogazione per chiedere che il governo fornisca al Parlamento l'elenco dei 500 aerei militari Usa decollati dalle basi italiane.

Le accuse

Il Pd: la premier faccia chiarezza. Conte: il governo ha sempre detto sì a Trump



Le tappe



Chi è Mark Rutte, 59 anni, dal 2024 è segretario generale della Nato

Le regole e la Carta

✓ Le basi militari Nato sono sotto la sovranità italiana. L'uso operativo delle basi richiede perciò il consenso italiano. L'articolo 11 della Carta stabilisce che l'Italia ripudia la guerra: l'uso della forza è legato solo a contesti difensivi o autorizzati

L'ultima guerra e la polemica

✓ Con lo scoppio della guerra tra Usa e Iran, la polemica sull'utilizzo delle basi Nato è tornata al centro della ribalta politica. Le opposizioni hanno chiesto spesso conto al governo di quanto accaduto nelle basi

Le tensioni con gli alleati

✓ Anche con gli alleati non sono mancate tensioni. A marzo gli Usa hanno chiesto l'uso della base di Sigonella per aerei coinvolti nel conflitto. L'Italia avrebbe negato l'autorizzazione (non c'era l'ok parlamentare e non era prevista per quelle operazioni)

Le parole e le reazioni

✓ Ieri il segretario generale della Nato Mark Rutte ha detto che «500 aerei Usa sono decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione Epic Fury». Le dichiarazioni hanno scatenato una bagarre politica

1951

L'anno in cui, con la sottoscrizione degli accordi con la Nato (cui Roma ha aderito nel '49), inizia in Italia la presenza militare Usa

Il ministro

Crosetto: sono pronto a riferire in Aula e elencare aereo per aereo i voli autorizzati

L'evento

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, ieri a Campi Diomedei, a Foggia, per le celebrazioni del 252esimo anniversario della fondazione della Guardia di Finanza



«Questo è un tranello» Meloni, la chiamata all'ex premier olandese e i sospetti su Trump

Dopo la telefonata, la «correzione» dell'Alleanza atlantica

dal nostro inviato
Simone Canettieri

BERLINO «Questo è un tranello: dobbiamo reagire subito». Quando l'intervista di Mark Rutte alla trumpiana Fox News rimbalza in Italia, Giorgia Meloni e Guido Crosetto si confrontano al telefono. La premier si trova a Foggia per l'anniversario della Guardia di Finanza, nel pomeriggio è attesa a Berlino, in Cancelleria, per l'E5 dove sarà impegnata in una call, tra le altre cose, proprio con l'ex premier olandese, ora a capo dell'Alleanza atlantica. La presidente del Consiglio e il ministro della Difesa sentono puzza di bruciato, leggendo e rileggendo le parole del segretario della Nato. Sono increduli. Si scambiano così al telefono domande che appaiono retoriche. La Nato non è stata coinvolta nell'operazione di attacco all'Iran, perché dà questi numeri peraltro falsi? Soprattutto, perché ha citato solo l'Italia e la Romania? Inoltre sono colpiti dal tempismo: queste dichiarazioni arrivano

alla vigilia dell'incontro di Rutte con l'inquilino della Casa Bianca, chiamato dal segretario della Nato «daddy», papà. Il retropensiero che dietro a questa mossa ci possa essere lo zampino di Trump aleggia e prende corpo nel governo e dentro tutta la maggioranza. Lo scontro avuto con la premier, d'altronde, è ancora fumante. Così arriva la reazione dell'Italia.

Meloni e Crosetto concordano un comunicato stampa dalla durezza inedita contro Rutte che sarà firmato dal ministero della Difesa. Sono le 13.43: è servita un'ora e mezza all'esecutivo per mettere tutti gli elementi in fila, tra stupore e rabbia. La premier trova tutto questo «illogico» e «insensato». Basta essere consequenziali e riavvolgere il film dell'ultima settimana: la reazione di Trump nasce dalla critica all'Italia di non aver supportato gli Stati Uniti durante la guerra in Iran. Dunque: perché questa mistificazione? Non tornano inoltre nemmeno i numeri diffusi: le operazioni regolari, tutte classificate e quindi segrete, che hanno coinvolto le basi italiane risultano essere - secon-

do fonti della Difesa - circa 200. E non cinquecento come rilanciato dal segretario della Nato a Fox News.

Resta però il nodo gordiano della faccenda: Meloni non ci sta a finire in un tranello, peggio ancora in mezzo a un possibile gioco di sponda alle sue spalle. Le opposizioni intanto si stanno scatenando: esigono chiarimenti in Parlamento sulla base di quella che Palazzo Chigi chiama «fake news». La premier sente Rutte per una protesta ufficiale più che franca: ruvida. La linea del governo è nota: «Per la guerra in Iran sono state concesse solo attività tecniche e logistiche, mai operative, nel rispetto degli accordi in vigore». Inoltre, quando sono arrivate «richieste» fuori da questo ambito, come quella di utilizzare la base di Sigonella per operazione offensive (un caso svelato dal Corriere lo scorso 31 marzo) l'Italia ha sempre detto no. È lecito pensare dunque che non ci sia stato un unico rifiuto. Il governo parla di «richieste», al plurale.

Del resto, ragiona ancora la premier, se fosse diverso non si spiegherebbero le accuse di Trump, che rimprovera all'Ita-



Peso: 47%

lia di non aver supportato gli Stati Uniti durante la guerra in Iran. Dopo il contatto con Rutte arriva la rettifica della Nato per cercare di chiudere il caso. Anche se non basta a convincere la premier che fosse «un tentativo di mettere pace, seppur maldestro». E dunque con un bagaglio di cattivi pensieri, Meloni si presenta al vertice in Cancelleria. Prima che la riu-

nione inizi si concede un momento di relax in terrazza con il padrone di casa Merz, il presidente francese Macron (che vedrà di nuovo oggi ad Antibes per il bilaterale Italia-Francia), il polacco Tusk e Starmer, primo ministro del Regno Unito, dimissionario, visibilmente emozionato e ringraziato da tutti i leader al momento delle dichiarazioni ufficiali («Grazie

ancora per la cooperazione, Keir»). Poi entra nella riunione preparatoria dell'assemblea Nato del 7 luglio ad Ankara, a cui parteciperà anche Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:47%

Il coro dei cinque a Berlino «Rafforziamo la Nato europea»

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Parlano in cinque, e dicono tutti la stessa cosa. Uno dopo l'altro. Emmanuel Macron, presidente francese: «Siamo molto uniti e vogliamo consolidare il pilastro europeo della Nato. Ci impegniamo e aumentiamo le nostre capacità e anche i nostri investimenti». Giorgia Meloni: «L'Europa deve assumersi le proprie responsabilità in termini di difesa e sicurezza», precisando subito: «In un'ottica chiaramente di complementarietà con la componente americana». Friedrich Merz, il padrone di casa tedesco («Vogliamo rinnovare l'Alleanza») usa quasi le stesse parole di Keir Starmer, il leader dimissionario britannico, che ha lo stesso messaggio di Donald Tusk, il premier polacco.

Tutti con lo stesso spartito, gli E5, i leader dei 5 Paesi con gli eserciti più forti d'Europa: e per un giorno si dimenticano le accuse e i sospetti, si sorvola sul fatto che il caccia tedesco-francese non decollerà mai. Li ha convocati in una torrida giornata berlinese Friedrich Merz, accolti sul terrazzo che guarda al Bundestag, per rimediare anche ai malumori degli italiani e dei polacchi, che si sono sentiti esclusi e hanno protestato per come gli E3 (cioè gli altri capi

di governo presenti) hanno preso il comando del dossier ucraino. Non fosse che la domanda a cui i cinque leader devono rispondere è seria e urgente: come avviamo al parziale ritiro americano dall'Europa?

Cosa dire a Trump?

La vera domanda era questa: cosa concordiamo prima del vertice Nato di Ankara del 7 e 8 luglio, quando sarà palese quel che la stampa ha scritto — ma nessun leader ha ancora annunciato in pubblico —, e cioè che l'America ritira dall'Europa 53 dei suoi 154 caccia, tutti i sottomarini con i missili Tomahawk, metà dei droni armati Reaper, buona parte delle capacità di sorveglianza marittima perfino dal Mediterraneo? Secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, mai smentita, tutte queste armi sono già state portate via dall'Europa.

La risposta politica è arrivata ieri, quella militare si vedrà: l'Europa aumenterà «le sue capacità» e gli «investimenti» nel pilastro europeo. Tradotto, vuol dire che proverà a sostituire («rafforzare») quello che l'America toglierà. Dice Merz: «Mancano due settimane al vertice della Nato e vogliamo farne un successo». E Macron: «Gli europei e gli americani si stanno avvicinando, l'abbiamo visto al G7».

Rutte in collegamento

C'era anche Mark Rutte, segretario generale dell'Alleanza, in videocollegamento da Washington. Occorreva affinare la proposta da presentare a Trump, prima dell'incontro tra i due nello Studio Ovale. Per non irritare l'Americano, per «tenerlo dentro» l'Alleanza, usando la celebre frase di Lord Ismay, primo segretario Nato («gli americani dentro, i russi fuori, i tedeschi sotto»). Poi i leader hanno cenato al settimo piano.

Alcuni filoni, leggendo il comunicato di metà pomeriggio, sono chiari: 1) i leader si impegnano ad assumere «maggiori responsabilità»; 2) vogliono «rafforzare in modo proattivo la postura di deterrenza»; 3) delineano un piano di investimenti militari: vogliono una «più stretta cooperazione industriale» nella difesa aerea, nei sistemi senza pilota, nell'intelligenza artificiale; accelerano sui missili a lungo raggio (*deep precision strike*) per i quali invocano acquisti congiunti. Da riempire con armi e organigrammi: ma è un programma.

L'E5 non poteva evitare l'Ucraina. La parola l'ha presa Merz: «Il messaggio a Mosca è: il sostegno europeo non cede». Al G7 di Évian è emerso, sostiene, che «a livello transatlantico siamo uniti come da

tempo non accadeva. Speriamo che Mosca tragga la conclusione: è tempo di entrare nei colloqui di pace». Un invito esplicito a Putin a negoziare. Quanto a Hormuz, si rinnova l'impegno per una missione militare multinazionale «a guida franco-britannica», ma solo quando ci saranno le condizioni. Giorgia Meloni conferma che l'Italia farà la sua parte.

L'addio a Starmer

È stato l'ultimo E5 di Keir Starmer. Che, sconfitto in casa, ha avuto un giro d'onore lontano dall'arena domestica. «Hai contribuito molto a una Nato forte e a un'Europa unita», gli ha detto Merz, Macron ne ha elogiato la «dignità», la «rettitudine» e il «coraggio». E sir Keir, nel più classico stile British, ha risposto solo: «È stato un onore lavorare con voi su temi così importanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

53
Caccia

Gli Usa ritirano dall'Europa 53 dei loro 154 caccia, ma anche sottomarini e droni. Per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* sono già stati portati via

80
Mila

Si tratta del numero dei soldati Usa dispiegati in Europa. I due maggiori Paesi ospitanti sono la Germania e l'Italia. A seguire, Regno Unito e Spagna

La promessa per sopperire
al ritiro parziale degli Stati Uniti
Ma da Macron e Meloni: noi e
gli americani più vicini. Messaggio
di Merz a Putin: è ora di trattare

Il giro di onore di Keir

«Hai contribuito a una Nato forte e a un'Europa unita» gli ha detto il padrone di casa



Peso: 4-40%, 5-14%

Profilo



● Tilman Fertitta, miliardario e finanziatore della campagna elettorale di Donald Trump, è nato 68 anni fa in Texas ma ha origini siciliane: il suo bisnonno lasciò la città di Cefalù nel 1887 per trasferirsi negli Stati Uniti

● Ha trasformato il ristorante di famiglia nella catena della ristorazione Landry's

● La sua immensa ricchezza deriva per lo più dalla proprietà esclusiva di Fertitta Entertainment, che controlla la catena di casinò Golden Nugget e più marchi di ristorazione oltre agli Houston Rockets (Nba)



I leader In alto, Friedrich Merz che accoglie Emmanuel Macron; al centro, Tusk, Macron, Merz, Giorgia Meloni e Starmer; foto grande, sulla terrazza della Cancelleria prima dell'inizio della riunione degli E5; qui sopra, conversazioni in un momento di pausa (Epa, Afp, Getty Images)



Peso:4-40%,5-14%



Peso:4-40%,5-14%

Lega, gli attriti sul ritiro saltato E i malpancisti «temono» lo statuto

Difficile un'azione contro Salvini. Il meme tra i militanti-dissidenti: a Pontida se c'è lui non vado

ROMA Era nata male, rischiava di finire peggio. E così la due giorni di «ritiro» della Lega che avrebbe dovuto svolgersi il 4 e 5 luglio vicino a Treviso è stata rinviata. Senza una data. Senza un luogo.

Il responsabile degli enti locali leghisti Stefano Locatelli ha diffuso una nota dettagliatissima per spiegare il perché. La prossima settimana «si terrà una nuova riunione del Tavolo dei Territori della Lega», la cosiddetta cabina di regia voluta da Matteo Salvini per placare le turbolenze interne della Lega e sbarrare la strada al cambio di statuto del partito che era stato chiesto da Luca Zaia e dagli altri governatori leghisti. Poi, prosegue Locatelli, «seguiranno altre due riunioni programmate», mentre «nelle prossime settimane» si svilupperanno «proposte operative». Al termine «di questo percorso di approfondimento e una volta definito il quadro delle proposte elaborate dal Tavolo» sarà convocato il «ritiro».

Il fatto è che quando era stato annunciato per la prima volta, il «ritiro» aveva gettato nello sgomento i salviniani

per il rischio (o la certezza) di contestazioni. E aveva per contro mobilitato gli anti salviniani. Fatto sta che il prossimo appuntamento delicato è Pontida, il 20 settembre. Ieri sui telefonini di molti militanti circolava un meme con foto di Salvini e la scritta: «Se c'è lui, io non ci sarò». E poi: «Sempre che dopo l'assemblea di Treviso non annulli per paura anche il raduno». Salvini tira dritto, ritiene che i giornali parlino di «realtà virtuali contro alla vita reale di cui mi occupo» e ieri si è occupato di quello che più gli interessa, la sicurezza nelle stazioni: «Io militarizzerei le stazioni, altro che togliere i militari dalle strade».

Resta che il partito è profondamente lacerato. Gli anti salviniani sottolineano come nello statuto «non esista la mozione di sfiducia per il segretario, presente invece a tutti i livelli». L'alternativa è che la richiesta di dimissioni «parta da un congresso straordinario che deve essere chiesto dalla metà più uno degli aventi diritto». Difficile, se non impossibile.

Dal punto di vista dei nu-

meri, Salvini è forte: «Blindato» dicono. La maggior parte dei parlamentari è con lui. Così come parte cospicua del Consiglio federale. I salviniani sono i vice segretari (Claudio Durigon, Silvia Sardone, Alberto Stefani), l'ideologo Armando Siri e i parlamentari Cecchetti, Crippa, Iezzi, Morelli, Toccalini, Zoffili. Dall'altra parte del fossato ci sono i «nordisti», i governatori Fedriga, Fontana, Fugatti, Zaia con l'eccezione di Alberto Stefani. Ma in Veneto è proprio dove si mastica più amaro: la Lega non ha nemmeno un consigliere comunale a Venezia dopo che la scorsa settimana sono usciti Giovanni Giusto e Monica Poli, la «Lady pickpocket» anti borseggiatori. Parecchi segretari provinciali, a partire dal bergamasco Fabrizio Sala, sono nordisti. Ma parecchie province sono commissariate. Salviniano è ovviamente tutto il partito al Centro Sud, a partire da Simonetta Matone a Roma, al campano Gianpiero Zinzi, al pugliese Roberto Marti. Sono commissariate, e dunque ipso facto salviniane, le Regioni Sicilia e Calabria. Oltre allo stes-

so Veneto. Mentre meno schierati, anche se non sempre in linea con il segretario, due pesi massimi come i ministri Giancarlo Giorgetti e Roberto Calderoli.

La previsione di un leghista di altissimo rango è che «Salvini non mollerà. Punta di rimanere comunque alla guida di quel che resta della Lega, massacrata da Vannacci e da chiunque abbia qualcosa da offrire a chi sa di non avere più chance». Con riflessione sibillina: «Si fa meno fatica a creare un partito da zero».

Marco Cremonesi

Il leader

Il segretario sulla sicurezza nelle stazioni: più militari, altro che toglierli dalle strade



Peso: 47%

Leader, paparazzi le feste e le ragazze La reggia-ecosistema dove Silvio stupiva

Da Bush a Blair e Putin, i summit in vacanza

di **Marco Galluzzo**

Per Berlusconi non era una villa, era un'altra vita: un sogno, la replica dei fasti rinascimentali, lo sfoggio della sua creatività, il luogo dove scappare quando la politica lo schiacciava, i giardini per stupire gli ospiti stranieri, il vulcano che sputava veramente fuoco e una sera bruciò l'orlo dei pantaloni di Putin.

Per Berlusconi Villa Certosa era uno specchio: nella vita il Cavaliere aveva molte facce, e infinite erano le sfumature della villa che non era una villa. Piuttosto una sorta di ecosistema, di microcosmo, capace di accogliere mamma Rosa ma anche un farfallario dove di solito Berlusconi stupiva tutti, in preferenza le compagnie femminili.

Da una parte il mare della Gallura, dall'altra una successione di prati, ulivi, laghetti artificiali, sentieri, statue, piscine, serre, ville per gli ospiti. Nel mezzo, nascosta dietro

cancelli e sistemi di sicurezza sofisticati, una proprietà che nel corso degli anni ha raggiunto quasi 120 ettari di estensione, circa due volte la Città del Vaticano.

Per oltre trent'anni Villa Certosa non è stata soltanto la residenza estiva di Silvio Berlusconi. Sono passati leader stranieri di ogni credo e geografia: Tony Blair e moglie, Bush junior e la moglie, il premier cecoslovacco Topolánek immortalato nudo da fotografi appostati sulle colline, la berlina sovietica Zil dell'amico Vladimir, che la fece aviotrasportare per una vacanza più lunga delle altre nelle residenze di Villa Certosa. E poi infiniti vertici politici, soprattutto estivi. I deputati azzurri che facevano la corsa ad affittare la villa più vicina a quella del capo.

Ma la carrellata di immagini o memorie è praticamente sterminata: le feste più o meno pubbliche, le foto rubate dai paparazzi delle frequentazioni femminili del Cavaliere, foto talmente chirurgiche che il giorno dopo la pubblicazione lo chiamò Francesco Cossiga: «Caro Silvio hai un pro-

blema serio di sicurezza, se possono fotografarti con un teleobiettivo, possono anche spararti con un fucile di precisione».

Villa Certosa era anche famiglia, lontano dagli sguardi indiscreti, come quella volta in cui il figlio Luigi si ribellò al padre che stava intrattenendo i suoi compagni di università sulle tecniche per sedurre le donne: gli disse «basta», secondo gli insegnamenti e i desideri della madre Veronica, e il Cavaliere batté in ritirata.

Come luogo principe di seduzione ovviamente il portone si apriva più facilmente che per le ville di altri miliardari, o politici arrivati ai vertici dello Stato: a Marco Conti, che allora lavorava al *Messaggero*, una volta riuscì qualcosa che oggi sarebbe impossibile. Doveva scrivere un articolo, pensò bene di citofonare: gli fu aperto, ebbe la sua intervista. Niente di più facile. Stupiva tutto, e tutto era fatto per stupire: i giardini, il lago, l'anfiteatro dei cactus, le serate con Mariano Apicella, e soprattutto stupiva lui, lontano dal clima ingessato dei

palazzi del potere, lontano dalla fatica di governare, o di tenere insieme una coalizione.

Villa Certosa era tutto questo, doveva meravigliare: c'erano persino dei bagni per le donne concepiti più lunghi di quelli dell'Opera di Parigi, nemmeno dovesse esibirsi un intero corpo di ballo femminile, decine di specchi, ognuno come un camerino.

La superficie coperta della villa principale è di circa 4.500 metri quadrati, per un totale di 126 stanze. Chi ha avuto accesso alla proprietà descrive un percorso quasi cinematografico. Berlusconi amava accompagnare personalmente gli ospiti in questa sorta di giardino botanico che raccoglieva oltre duemila esemplari di piante grasse. Così come accoglieva spesso, obbligandoli a fare jogging, il nucleo storico del berlusconismo. Fedele Confalonieri, Marcello Dell'Utri, Emilio Fede, Gianni Letta.

Il farfallario

L'attrazione preferita con il vulcano «attivo»
Le serate da cantante sulle note di Apicella

120

Gli ettari
L'estensione raggiunta con successivi ampliamenti dalla tenuta di Villa Certosa, circa due volte la superficie del Vaticano

Le foto rubate

Quando Cossiga disse: se ti puntano con il teleobiettivo, possono farlo pure con un fucile

126

Le stanze
dell'edificio principale da 4.500 m². Nella proprietà c'è anche un orto botanico con 2000 esemplari di piante grasse



Peso: 41%



La musica Berlusconi nel 2003 con Mariano Apicella, che interpretava le canzoni del Cavaliere, a Porto Rotondo



La visita Il leader russo Vladimir Putin in Sardegna con Berlusconi nel 2003 per un summit di tre giorni (Ansa)



Nel 2004 Berlusconi con l'ormai storica bandana insieme a Tony e Cherie Blair a Porto Rotondo (AP)



Peso:41%

DALLE PRIMARIE AL «METODO» REGIONALI

La saga del Campo largo Tutti i modelli e le liti per la scelta del leader

di **Antonio Polito**

a pagina 17

Come si sceglie un premier La saga del centrosinistra dai gazebo a «chi è meglio»

Con il «metodo Regionali» di Conte, la coalizione è al quarto modello

di **Antonio Polito**

A primavera si portavano le primarie. Non erano ancora chiuse le urne dei referendum sulla giustizia, vittoriose per il fronte del no, che già Giuseppe Conte lanciava la parola d'ordine della grande riscossa democratica, proponendo una consultazione popolare per scegliere il candidato premier alle prossime elezioni. Ci fu una breve ma intensa discussione, della quale non si sono mai conosciuti gli esiti, per decidere se primarie «aperte» o «chiuse». Se cioè potevano partecipare tutti gli elettori o solo quelli dei partiti coalizzati. E si accennò anche all'alternativa delle primarie «online» che Conte, leader di un partito digitale, avrebbe preferito.

Ma ora la stagione è cambiata. Ed è lo stesso ex premier a dire che invece si potrebbe fare senza primarie, come si è fatto per le regionali: chiudersi in una stanza e decidere insieme il candidato

«più competitivo». Che, nella testa di Conte, è sicuramente lui. Siamo così giunti al quarto «modello» della saga «come si sceglie un premier».

Il primo, ormai storico, fu il «Papa straniero». E cioè il metodo con cui Massimo D'Alema incoronò Romano Prodi nel 1996, in quanto professore e cattolico, per battere Berlusconi. Cosa che Prodi fece (anche perché la Lega andò alle elezioni da sola, facendo perdere il centrodestra). Poi c'è stata l'elezione diretta del segretario del Pd che, per statuto di un partito allora sedicente «maggioritario», era automaticamente anche il candidato premier (non portò bene: Bersani sconfisse Renzi nella gara interna, ma «non vinse» le elezioni). Poi, naturalmente, ci sarebbe il «metodo centrodestra»: fa il presidente del Consiglio il leader del partito che arriva primo nelle urne. Ma questo modello stavolta è inutilizzabile se la legge elettorale obbligherà la coalizione a indicare il candidato premier prima del voto. Infine, appunto, c'è il «metodo regionali», quello appena evocato da Conte: se la vedono tra di loro e poi ce lo comuni-

cano. Ma mentre per le Regionali puoi cedere la Campania per prenderti la Puglia, o viceversa, per Palazzo Chigi il posto in palio è uno solo. Chi cederebbe a chi? E soprattutto: chi sarebbe al tavolo della decisione, visto che il Campo largo, altrimenti detto Campo dei progressisti, non si sa ancora da quanti soggetti è composto? I quattro della foto della cena, o i quattro più quattro del Centro (Maraio, Onorato, Renzi e Ruffini, in rigoroso ordine alfabetico).

Può sembrare incredibile, ma in realtà le primarie di coalizione del centrosinistra si sono svolte solo una volta, più di vent'anni fa, nell'ottobre del 2005. Le vinse Prodi, che fu candidato premier per la seconda volta, vincendo anche quella. Votarono più di 4 milioni di italiani, circa un 10% del corpo elettorale. E gli altri candidati erano i leader degli altri partiti: Fausto Bertinotti, Clemente Mastella, Alfonso



Peso: 1-2%, 17-52%

Pecoraro Scanio. Prodi, che non era leader di nessun partito, stravinse con il 70% e oltre. Il suo governo durò appena 722 giorni. Da allora il centrosinistra non ha mai più vinto le elezioni.

Ma se anche i leader del Campo largo volessero provare il bis, i tempi forse non ci sono già più. Prodi vinse le primarie nell'ottobre 2005 e le elezioni si svolsero nell'aprile del 2006. Se si voterà nell'aprile 2027, dunque, le primarie andrebbero fatte a ottobre, cioè tra tre mesi. Considerato che siamo già in piena estate, si può escludere. D'altra parte,

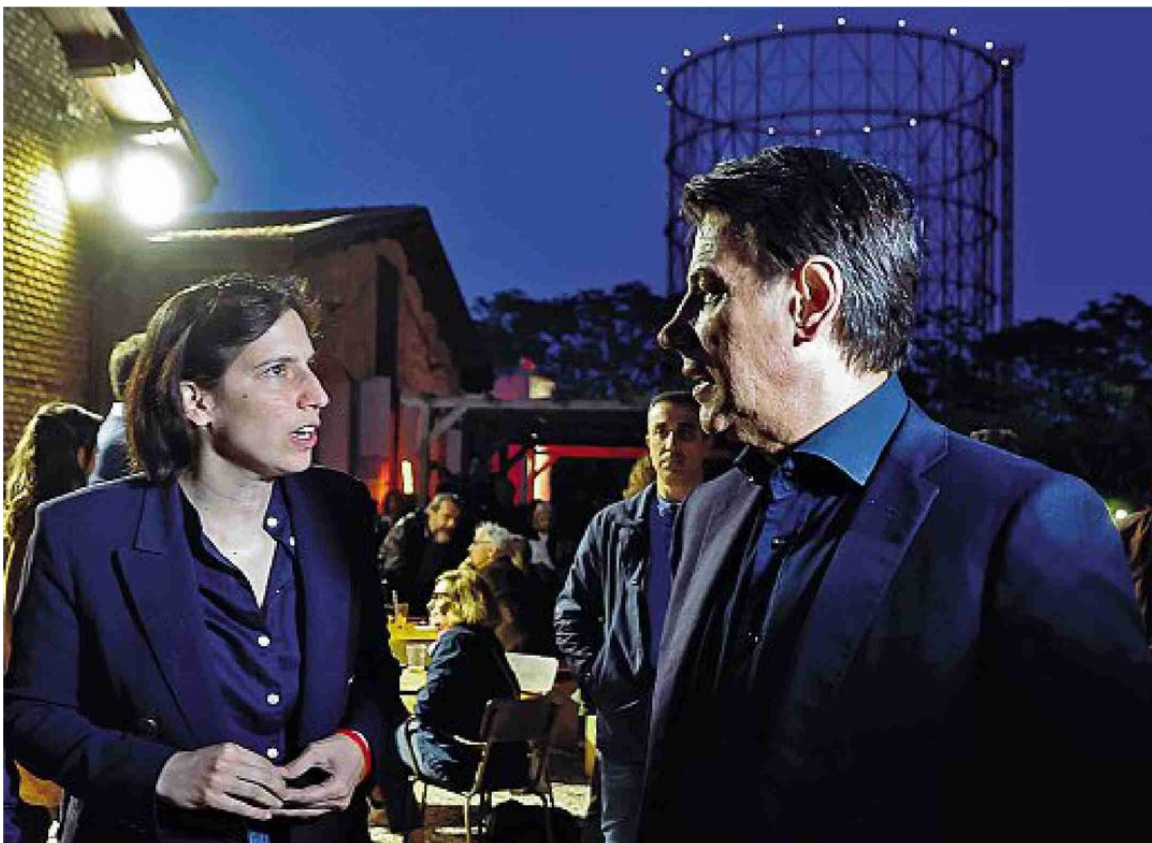
non si sa ancora se si voterà in aprile. Dipende se il capo dello Stato scioglierà le Camere a gennaio. Ma anche in quel caso l'opposizione avrebbe appena tre mesi, forse meno, per metter su i gazebo.

L'unica speranza per le primarie di sinistra è paradossalmente la Lega: disperatamente bisognosa di tempo per cambiare volto prima delle elezioni, trascinerà la legislatura fino alla fine?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme

La segretaria del Pd, Elly Schlein, 41 anni, con il presidente dei Cinque Stelle, Giuseppe Conte, 61 anni
(Ansa)



Peso:1-2%,17-52%

La violenza e le città

LA PAURA
E IL PESO
SUL VOTO

di Carlo Verdelli

Tre del pomeriggio, gli viene sete, scende dal sentiero verso una fontanella in mezzo a delle giostrine. La figlia che l'accompagna vede la scena dall'alto. Un tipo sui vent'anni va dritto e minaccioso verso il padre, che forse gli dice qualcosa. La risposta è un pugno in faccia, una spinta. L'agredito fa per allontanarsi ma il giovane lo raggiunge, altri colpi, uno sulla nuca fa cadere il povero bersaglio e, mentre

è a terra, ancora pugni dall'alto, e calci nello stomaco, sui fianchi, dove capita. C'è una ragazza con il giovane furioso, gli urla di fermarsi. Niente. Arrivano i carabinieri, in tre non riescono a bloccarlo, lo spengono col taser. La figlia: «Papà ha tre costole rotte, contusioni alla faccia, per fortuna nessun trauma cranico. I dieci minuti più brutti della mia vita. Non è ammissibile vivere nella paura temendo che qualcuno senza motivo possa assalirti».

È successo a un uomo di 75 anni, ma al suo posto poteva esserci chiunque e di qualsiasi età. È successo in un parco vicino a

Padova, ma un posto ormai vale l'altro. È successo sull'argine di un fiume ma poteva essere una stazione di benzina o una panchina su un viale di una città grande, media, piccola. Ormai succede ogni giorno, anche più volte in un giorno. Rimbalza in cronaca se c'è un morto, come il ventunenne incensurato colpito al petto sotto casa a Napoli mentre andava al lavoro, e non risulta che c'entrasse con la camorra.

continua a pagina 26

LA SICUREZZA È UNA PRIORITÀ E GIOCHERÀ UN RUOLO PRIMARIO ALLE PROSSIME ELEZIONI
IL VOTO È GOVERNATO DALLA PAURAdi Carlo Verdelli
SEGUE DALLA PRIMA

Ocome il ventiduenne ucciso a coltellate da una gang in zona Certosa a Milano per uno scambio di persona: non era lui quello che cercavano. O come l'agente della Municipale che inseguiva con la moto di servizio un Suv che non s'era fermato a un posto di blocco, rimasto ucciso pare per una scivolata, indagini in corso, cordoglio del presidente Mattarella, ancora a Milano ma è un puro caso.

Alla violenza ci si abitua, anche a convivere con la paura che ti possa capitare qualcosa di brutto, così, solo perché sei lì in quel momento e fatalità vuole che sia il momento sbagliato. A fronte di un incremento di questi momenti sbagliati, di studenti che provano ad accoltellare i professori, di lesioni e risse a sangue anche tra minorenni, il governo ha introdotto alcuni inasprimenti del decreto Sicurezza, che è come piantare qualche albero quando il fiume è già esondato. Perché il fiume della rabbia è davvero esondato, porta con sé la strapotenza fisica di chi è più forte e l'umiliazione, magari anche solo verbale, di chi è più debole. E non basterà qualche manganellata in più, qualche

mezzo o anno di pena in più, qualche mezzo corazzato in più per strada a fare da deterrente. La legge della giungla sta affiancando le leggi dello Stato a tutela della sicurezza dei cittadini.

Non succede solo in Italia, ma sta succedendo anche in Italia. E non per distrazione di un esecutivo nato con l'intento dichiarato di riportare ordine. Il problema è che stanno frangendo gli argini della convivenza civile che fino a un po' di tempo fa, pur sbrecciati, ancora reggevano. Convivenza civile che in una democrazia non si impone, ma ci si adopera per insegnare, ribadire e condividere. È un principio base che ha a che fare con l'educazione sociale, che è scuola di rispetto per l'altro, senza distinzioni furbe e diseducative sul colore della pelle, il sesso, la religione, la provenienza di questo altro da me. Il tono delle contese, anche



Peso: 1-10%, 26-26%

quelli banali da stress per traffico, è ormai salito di molti decibel, come se sopraffare di minacce l'«avversario» al semaforo sia diventato un indispensabile corroborante alla propria autostima. Così si fa perché così fan tutti, basti pensare alla brutalità delle frasi di Donald Trump verso l'ex amica Giorgia Meloni. Ma se quel linguaggio lo usa il presidente degli Stati Uniti, se si spreca nelle nostre aule parlamentari, se incendia le dichiarazioni di chi è impegnato in qualche guerra, chi sono io per sentirmi in dovere di essere migliore?

Dall'ultima indagine di Save The Children, intitolata «Stavo solo scherzando», emerge qualche dato preoccupante. Il 70 per cento degli intervistati, una percentuale allarmante, dichiara di sentirsi in pericolo per strada e quasi la metà evita i mezzi pubblici la sera. Secondo l'Istat, il 37 per cento delle ragazze tra i 16 e i 24 anni ha subito violenze fisiche o sessuali negli ultimi 5 anni, 10 punti in più del 2014. Leggiamo, vediamo una percentuale e passiamo oltre, come se fosse normale, come se il guasto profondo prodotto dall'egemonia culturale dei social, con la carica di aggressività, di controllo della «preda» e anche di ricatto che hanno introdotto nelle vite dei più giovani, valesse quanto una botta di caldo. Sopportate, che poi passa. Non è vero per il clima, allarme sciaguratamente sottovalutato, ma è altrettanto fuorviante per la dipendenza urticante da cellulare. Non passa, anzi.

Non sappiamo e non ci interessa saperlo da dove venisse il bullo che ha massacrato di pugni un anziano che era andato a una fontanella perché aveva sete. Ma sappiamo che su mille

storie come questa, sullo sconforto confessato dalla figlia («non è ammissibile vivere nella paura»), si giocherà una parte significativa della prossima campagna elettorale. Con un partito, Futuro nazionale, concepito dal generale in pensione Vannacci proprio per promettere con toni da caserma quello che neanche lui riuscirà a ottenere: sconfiggere la paura. Come? Cacciando a frotte i colpevoli principali. Chi sarebbero? Gli stranieri, ma solo quelli poveri, neri o bruniti. Lo seguiranno con promesse altrettanto ardite tutti i partiti dell'attuale maggioranza. Quanto all'opposizione, per adesso sta a guardare, ancora indecisa sul modo di disporsi in campo. Una volta che l'avrà scelto, non mettere il tema sicurezza tra le priorità significa candidarsi a consegnare il Paese nelle mani di chi già lo guida.

La paura degli italiani va guardata negli occhi e affrontata. Rieducazione al posto di remigrazione, per esempio. La differenza che conta davvero è tra ciò che si potrebbe realmente fare e ciò che invece somiglia a quegli spaventapasseri che si piazzavano nei campi per la tranquillità del contadino. Via via, sciò sciò. Bastasse quello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CLASSE DIRIGENTE

Il disfaccimento della politica senza esperienza (ma in ascesa)

di **Ernesto Galli della Loggia**

Giuro che non ho davvero nulla contro Silvia Salis, la gentile signora che oggi è sindaca di Genova dopo essere stata una celebre atleta del lancio del martello. Confesso che tuttavia sarei a dir poco perplesso se in occasione

del prossimo appuntamento elettorale, Salis, eventuale vincitrice alla testa del «campo largo», dovesse diventare presidente del Consiglio del governo italiano. Per una ragione assai semplice.

continua a pagina 26

UNA POLITICA SENZA ESPERIENZA

Leader I programmi sono pieni di luoghi comuni e dimostrano l'incapacità di prendere posizione di fronte ai fatti reali della vita

di **Ernesto Galli della Loggia**
SEGUE DALLA PRIMA

Ecce che per me — come sospetto per altri milioni di miei concittadini — la nuova premier sarebbe in sostanza, politicamente parlando, una perfetta sconosciuta. Poco meno di quanto lo sia stato nel giugno del 2018 Giuseppe Conte — ricordate? — as-surto alla guida del Paese realmente dal nulla, giacché prima della sua designazione nessuno sapeva chi fosse, nessuno lo aveva mai sentito nominare. In Europa un caso davvero unico.

È vero però che oggi, invece, la potenziale ascesa di Silvia Salis ai fastigi del potere non ci coglierebbe altrettanto impreparati, facendo essa seguito, come abbiamo letto sui giornali, alla sponsorizzazione di un autorevole uomo politico come l'onorevole Dario Franceschini. Il quale qualche giorno fa, a proposito del «campo largo» e delle sue eventuali appendici, ha dichiarato: «Va costruita un'aggregazione». E ha aggiunto perentoriamente: «Salis si metta a disposizione di questo progetto... la sua figura rafforzerebbe il progetto e darebbe alla coalizione la possibilità di battere la destra».

Come e perché la sindaca di Genova sarebbe capace di tanto Franceschini

non ha voluto rivelarlo. Anche se si è detto sicuro che «tutti — ha detto proprio così: tutti — riconoscono a Salis le capacità necessarie per fare questo lavoro. Poi — ha concluso — cosa succederà in futuro si vedrà, ma intanto si salva l'Italia»: ciò che, bisogna riconoscere, non sarebbe cosa da poco.

Ora io non saprei proprio dire né che probabilità abbia la sindaca Salis di essere incaricata di così vasta impresa né tanto meno se davvero riuscirebbe a portarla a termine con successo. Quello che invece so è che il solo fatto che Franceschini abbia fatto la proposta che ha fatto segna comunque un'ulteriore tappa nella degenerazione partitocratica italiana e nel disfaccimento della nostra vita politica. Due patologie alla cui diffusione mi sembra che da tempo proprio la sinistra abbia deciso di dedicare le sue migliori energie.

Mi dispiace apparire brutale, ma talvolta non c'è altro modo di esprimere il proprio stupore e anche qualcosa d'altro. E dunque: ma perché Salis? Che cosa c'entra? Che cosa ha mai pensato di suo Silvia Salis, che cosa le è mai capitato di dire che avesse un peso, un'originalità? Che cosa ha mai fatto Silvia Salis nella sua brevissima vita di sindaca che lasciasse qualche segno tale da essere candidata niente



Peso:1-4%,26-43%

di meno che a guidare l'Italia e a salvarla?

«La mia idea politica è l'unione del campo progressista» è la sua ultima dichiarazione riportata su Internet: pensa tu che idea! Internet che così ne traccia il profilo, originalissimo: «Le sue idee politiche si fondano su giustizia sociale, centralità del lavoro, maggiore sicurezza urbana e contrasto all'evasione fiscale». Caspita! Mi chiedo quali partiti alle prossime elezioni non avranno esattamente i medesimi punti a fondamento dei rispettivi programmi.

Il disfaccimento della vita politica italiana di cui parlavo prima vuol dire per l'appunto questo: il pensiero di quasi tutti i suoi rappresentanti ridotto a una pappa di parole sempre eguali, a una minestrina di luoghi comuni intercambiabili, l'assenza di ogni proposito forte, di ogni originalità. Vuol dire questa incapacità di prendere davvero partito su qualunque questione, il formulario al posto del pensiero, la banalità al posto della varietà della vita. Tale è il volto con cui oggi la politica — ma non solo quella dei politici di professione: anche tutto quello che gravita intorno ad essa, inclusa ahimè gran parte della comunicazione giornalistica — si presenta quotidianamente agli italiani.

Possibile che nessuno di coloro che potrebbe fare qualcosa si renda conto che il nostro attuale sistema politico cammina ormai sull'orlo di un abisso, anche se è solo l'abisso del nulla, del puro disfaccimento e basta?

Infine la proposta di Franceschini riguardante

Silvia Salis mostra a che punto è arrivata in Italia l'autoreferenzialità e insieme lo strapotere del sistema dei partiti. È la certificazione che da noi, ormai, chiunque purché nelle grazie di un partito può essere proposto per qualunque cosa, nominato a qualunque carica, designato non importa a quale compito indipendentemente da ogni sua qualità, competenza e capacità.

A un dipresso come il famoso cavallo di Caligola. Senza possibilità che nulla mai appaia destinato a cambiare.

Fino al punto che anche scrivere righe come queste che state leggendo sembra ormai al loro stesso autore come un esercizio pressoché inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOI INAS



Peso: 1-4%, 26-43%

In Wisconsin e in Florida Folgiero (Fincantieri): filiera tech nella difesa, dallo Spazio al mare

ROMA Ritorno alla normalità. A invocarlo è stata la premier Giorgia Meloni, dopo lo scontro con il presidente americano Donald Trump, così nelle ultime ore a restituire il senso di ciò che potrebbe capitare nel medio termine concorrono le parole del numero uno di Fincantieri, Pierroberto Folgiero. «Non vedo impatti di sorta», spiega l'ad, ricordando, tra l'altro, il ruolo e le modalità operative del gruppo italiano nei cantieri in Wisconsin e Florida.

«Fincantieri negli Stati Uniti è un'azienda americana. Quando forniamo la Marina americana — osserva — non costruiamo navi in Italia e le vendiamo negli Stati Uniti ma abbiamo l'ingegneria americana, il *procurement* america-

no, i cantieri americani, gli operai americani e la leadership americana: quindi Fincantieri Usa è un asset dell'industria della difesa americana. Sulla base di questa natura e sulla base di questa regionalizzazione spinta sono portato a non vedere impatti di sorta, perché è un'azienda che lavora per il sistema americano», specifica Folgiero, durante il suo intervento ai lavori di «Connex filiere. Aerospazio, difesa e sicurezza», organizzati da Confindustria. Il progetto di Viale dell'Astronomia è nato con l'obiettivo di costruire e potenziare le filiere industriali strategiche italiane. «Creiamo un collegamento tra le filiere della difesa e tutte quelle di Confindustria. Una filiera che crea occupa-

zione e anche tecnologia. Fincantieri su questa logica è una prova vivente di quanto la filiera della difesa, per esempio della subacquea, validi tecnologie che sono una forza e una ricchezza del Paese», conferma l'ad Fincantieri.

An. Duc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento



● Pierroberto Folgiero è intervenuto ieri a «Connex filiere. Aerospazio, difesa e sicurezza», evento di Confindustria per costruire e potenziare le filiere industriali strategiche italiane



Peso:13%

«Difendere la crescita? Un patto tra Stato e imprese per sostenere la natalità»

Paolo Barilla (Unionfood): i consumi sono cambiati, più export

L'assemblea

di **Emily Capozucca**

Dal 2008 l'Italia ha perso il 35,8% delle nascite e, secondo le proiezioni Istat, se il trend non verrà invertito entro il 2050 la popolazione scenderà a 54,7 milioni: un italiano su tre sarà over 65, mentre quattro famiglie su dieci saranno composte da una sola persona. Il calo delle nascite colpisce le imprese, erode la forza lavoro, cambia i consumi e rischia di spopolare interi territori produttivi. È l'allarme lanciato da Unione Italiana Food, l'associazione di Confindustria che rappresenta l'industria alimentare italiana, portavoce di 530 aziende e 100.000 occupati, nel corso della sua assemblea annuale.

«Oggi vogliamo concentrarci soprattutto sul tema della denatalità, un fenomeno

che non riguarda solo l'Italia ma l'intero mondo occidentale. E iniziano a emergere segnali anche in altre aree del pianeta. I nostri modelli economici si reggono sulla crescita. Già una curva piatta crea difficoltà», spiega Paolo Barilla, presidente di Unione Italiana Food. «L'industria alimentare ha sempre saputo leggere i cambiamenti della società e trasformarli in risposta concreta. L'abbiamo fatto con l'evoluzione dei consumi, con la crescita dell'export, con l'innovazione di prodotto. Oggi siamo di fronte a una sfida diversa per scala e urgenza»

ha aggiunto. L'associazione sottolinea come molte aziende del settore abbiano già introdotto misure a sostegno della genitorialità, tra cui congedi parentali rafforzati, smart working, welfare aziendale e programmi di rientro dopo la maternità. «Ma da soli non si chiude il cerchio», avverte il presidente. «Le imprese non possono risolvere da sole i problemi di un Paese: possono collaborare, ma è lo Stato che deve indicare la direzione. Abbiamo bisogno che lo Stato costruisca con noi

un sistema stabile di incentivi perché la genitorialità diventi economicamente sostenibile per le famiglie e competitivamente neutrale per le imprese». Serve però attenzione agli equilibri competitivi. «Se alcune imprese sostengono costi aggiuntivi e altre no, si crea una concorrenza distorta. Occorrono regole comuni, ormai non solo nazionali ma geografiche, perché viviamo in un mondo dove le norme sono molto disomogenee».

La trasformazione demografica sta modificando anche i modelli di consumo alimentare. Alla progressiva riduzione del «carrello famiglia» si affianca la crescita della domanda di monoporzioni, piatti pronti, alimenti funzionali e prodotti legati al benessere, con consumatori senior e nuclei unipersonali sempre più centrali per il mercato. E Unione Italiana Food sta già rispondendo a questo nuovo scenario investendo 3 miliardi di euro all'anno per migliorare prodotti, processi e filiere e ridisegnare il nuovo equilibrio tra tradizione alimentare italiana e innovazione. «Per la crescita in Ita-

lia non è più possibile aumentare i volumi perché la popolazione cala e cambiano le abitudini di consumo». In questo contesto, «l'export è la via naturale», che avanza quasi a doppia cifra, raggiunge i 25 miliardi e vale oltre il 42% del totale export dell'agroalimentare italiano. «L'Italia ha un grande vantaggio: la reputazione. Più esportiamo, più i nostri prodotti vengono conosciuti e apprezzati». Un richiamo va anche al tema dell'innovazione: «Abbiamo molte certificazioni territoriali, che sono un valore, ma non devono diventare un freno. Bisogna proteggere i «gioielli» del passato e allo stesso tempo stimolare la ricerca. Dobbiamo prendere gli stili di vita contemporanei e offrire prodotti che mantengano i valori italiani: semplicità, riconoscibilità, qualità della materia prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia ha dalla sua la reputazione. Più esportiamo, più i nostri prodotti vengono conosciuti e apprezzati



Paolo Barilla, presidente di Unionfood, associazione dell'industria alimentare



Peso: 29%

NON SOLO ALEMANNO: GLI ALTRI SODALI

Ex galeotti e fasci

Ecco la «feccia»

nera di Vannacci

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA a pagina 7

Roberto Vannacci lo ha detto senza esitazione e tentennamenti: «Noi rappresentiamo lo scarto e la feccia e siamo orgogliosi di esserlo. In Parlamento siamo una sporca dozzina, qui siamo i figli di nessuno e fierissimi di esserlo». Un'operazione, neanche originale, di marketing elettorale per portare a votare chi, sulla sponda più a destra, non ha una casa o non si riconosce più in Lega e Fratelli d'Italia. Ma uscendo dal linguaggio propagandistico l'ope-

razione portata avanti dal generale ha l'obiettivo di accaparrarsi i voti del partito di Salvini, quella Lega che lo ha portato a Bruxelles. L'assalto, tuttavia, è totale e non trascura neanche la sponda sindacale che in questi anni ha fornito uomini e voti al partito di Salvini: l'Ugl. Di certo i sondaggi preoccupano sia i meloniani sia i salviniani. Questa storia della sporca dozzina però è meglio iniziarla proprio dai nuovi acquisti conclu-

si dal generale. Non c'è solo Gianni Alemanno, uscito dal carcere e subito invitato a cena dal capo di Futuro nazionale. L'ex sindaco di Roma è stato accolto nel movimento con questo motto: «Io non lascio nessuno indietro».

RADIOGRAFIA DELLA SQUADRA DEL GENERALE

Ex galeotti, violenti e fascisti

Ecco la «feccia» di Vannacci

Alemanno, appena uscito dal carcere, sarà leader in Fn. Mire sul sindacato leghista Ugl
Nel partito il manager denunciato dal padre: «Ma non l'ho mai picchiato, è solo un idiota»

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA

Roberto Vannacci lo ha detto senza esitazione e tentennamenti: «Noi rappresentiamo lo scarto e la feccia e siamo orgogliosi di esserlo. In Parlamento siamo una sporca dozzina, qui siamo i figli di nessuno e fierissimi di esserlo». Un'operazione, neanche originale, di marketing elettorale per portare a votare chi, sulla sponda più a destra, non ha una casa o non si riconosce più in Lega e Fratelli d'I-

talia. Ma uscendo dal linguaggio propagandistico l'operazione portata avanti dal generale ha l'obiettivo di accaparrarsi i voti del partito di Salvini, quella Lega che lo ha portato a Bruxelles. L'assalto, tuttavia, è totale e non trascura neanche la sponda sindacale che in questi anni ha fornito uomini e voti al partito di Salvini: l'Ugl. Di certo i sondaggi preoccupano sia i meloniani sia i salviniani. Questa storia della sporca doz-

zina però è meglio iniziarla proprio dai suoi nuovi acquisti conclusi dal generale. Non c'è solo Gianni Alemanno, uscito dal carcere e subito inviato a



Peso: 1-10%, 7-56%

cena dal capo di Futuro Nazionale. L'ex sindaco di Roma è stato accolto nel movimento con questo motto: «Io non lascio nessuno indietro».

Ma se Alemanno ha un curriculum politico di tutto rispetto (dal neofascismo all'estrema destra istituzionale) c'è chi è arrivato alla corte di Vannacci senza alcuna esperienza. Per esempio Giuseppe Barboni, che ha partecipato alla presentazione di Futuro nazionale a Roma e poi alla cena privata con Vannacci. Barboni, classe 1987, è un suo fedelissimo. Si definisce top manager nel settore dell'extralusso, esperto di arti marziali e giornalista. Alle scorse amministrative è stato candidato a sindaco di San Benedetto del Tronto supportato da una serie di liste civiche.

Denunce

Barboni del suo passato ha lasciato pochissime tracce sul web. Una è quasi scomparsa e riguarda, come scoperto da *Domani*, una vicenda che l'ha coinvolto quando aveva 31 anni. È allora che l'imprenditore è finito ai domiciliari, su richiesta del procuratore capo di Ascoli Umberto Monti. L'accusa è di aver maltrattato il padre, insieme a quelle di tentata estorsione e lesioni sempre nei confronti del genitore. Una vicenda che prende avvio quando Barboni senior, di professione avvocato e con un passato in politica, decide di denunciare il figlio, lamentando di essere stato aggredito due volte a causa di motivi economici. Barboni si è sempre dichiarato innocente. E la sua difesa, all'epoca, in base a quanto si legge in un vecchio articolo del *Resto del Carlino*, parlò di una semplice «colluttazione». Alla fine il «caso» si è concluso col lieto fine: il ritiro della querela da parte di Barboni senior. Ma la presunta aggressione al padre, non è l'unico guaio giudiziario in cui è incappato. Barboni nel 2023 era stato manda-

to a processo dai pm di Roma per tentato esercizio arbitrario delle proprie ragioni con violenza alle persone e minacce. In pratica, secondo l'accusa, il manager avrebbe minacciato due persone che avrebbero avuto l'incarico di trovargli un posto di lavoro in Vaticano, nei servizi segreti, o all'Eni. «O mi restituisci 50mila euro o ti mando sotto casa due miei amici pregiudicati di Latina. Come ti beccano, ti spezzano le gambe», diceva Barboni, che denunciò a febbraio 2017 i due per truffa e simulazione di reato, e alla fine finisce anche lui imputato. Anche in questo caso il lieto fine: reciproca remissione delle querele e accordo transattivo tra le parti. Contattato da *Domani*, Barboni dice la sua su entrambe le controversie. «Mio padre? Un idiota patentato. Se l'avessi aggredito, ora non staremmo qui». Mentre sull'altra vicenda: «Quei due sono i Cip e Ciop della truffa italiana». Ne esce bene solo Vannacci: «Per me è un lusso avere un militare finalmente a capo di una nazione. Il generale è un de Gaulle (Charles, ndr) ma molto più raffinato rispetto a quello che ha avuto la Francia».

Mondo Ugl

Futuro nazionale è diventato un contenitore attrattivo anche per il mondo sindacale da sempre vicino alla Lega. A uno degli ultimi eventi, quello dell'Eur, tra chi ascoltava con attenzioni le ricette di Vannacci c'era una vecchia conoscenza della destra romana: Stefano Andrini. Oggi responsabile dell'Ugl per le partecipate, durante la giunta proprio di Alemanno nominato amministratore delegato di Ama servizi con seguito di polemiche per il passato movimentato nella destra che picchiava duro Andrini, raggiunto al telefono da *Domani*, mette le mani avanti e ci dà un consiglio: «Sono il campione nazionale di

cause vinte per diffamazione, le sarei grato se evitasse di ripetere le solite trite e ritrite stupidaggini che ogni tanto qualche ligio giornalista riporta erroneamente». Il riferimento è a quella vecchia condanna, concorso morale in lesioni: «Non fui io a provocarle», durante un'aggressione violenta contro alcuni militanti di sinistra. Storie degli anni Ottanta, un passato lontano con seguito di riabilitazione. La questione è politica, visto che il sindacato bacino di voti della Lega guarda con interesse a Vannacci. E Andrini non nega la sua presenza. «Sono andato all'evento dell'Eur spinto da mia figlia. Se Futuro nazionale approcciasse questi temi nella giusta maniera non avrei nessun problema a iscrivermi», dice, chiarendo che la sua priorità è affrontare la questione del lavoro.

L'Ugl è il sindacato dal quale proviene un pezzo da novanta della Lega, Claudio Durigon. E proprio in Futuro nazionale, mentre Andrini riflette, è entrato l'ex leader dell'Ugl, Giovanni Centrella. Uscito da Forza Italia, prima nei Pensionati italiani, ha fondato il comitato Roma 1162, a disposizione del generale. Coinvolto in un processo per appropriazione indebita, accusato di aver speso i soldi del sindacato per le sue faccende private, dopo la condanna in primo grado si è salvato con la prescrizione in appello. In fondo per Vannacci vale il motto: «Non lascio nessuno indietro».



Peso: 1-10%, 7-56%



**Il generale
Roberto
Vannacci
alla
presentazione
di Futuro
nazionale
a Roma**
FOTO ANSA



Peso:1-10%,7-56%

PARLA CONTE, LEADER DEI 5 STELLE
**"Macché Sigonella-bis:
 Meloni smascherata, ha
 violato la Costituzione"**

DE CAROLIS A PAG. 3



IL COLLOQUIO • Conte

"Ma quale nuova Sigonella, Meloni ha violato la Carta: l'Italia ha partecipato in via indiretta a guerra illegale"

» **Luca De Carolis**

Giuseppe Conte non manifesta dubbi: "Non esistono trattati o protocolli con Paesi alleati che consentano al governo di violare i principi costituzionali, a cominciare dall'articolo 11 della Carta, secondo cui 'L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali'". Le dichiarazioni del Segretario generale della Nato, Mark Rutte, sui 500 aerei partiti dalla basi americane in Italia per sostenere gli attacchi all'Iran hanno aperto l'ennesimo fronte per il governo Meloni. E viene da chiedersi perché Rutte le abbia rilasciate: magari, per dare un segnale alla premier che è in aperto scontro con Donald Trump? Conte ha un'altra lettura: "Il Se-

gretario dell'Onu ha voluto sottolineare il ruolo strategico avuto dall'Italia nella guerra all'Iran, così da creare un clima più sereno tra Washington e Roma. Ma così ha sollevato il velo dell'ipocrisia su questa vicenda, e soprattutto ha scoperto Meloni sul piano interno. Le sue parole hanno spazzato via le favolette con cui il governo aveva alimentato la narrazione della premier come nuova Craxi, paragonandola all'ex premier socialista che negò l'uso della base di Sigonella agli Stati Uniti. Una sciocca invenzione a cui l'esecutivo si era aggrappato, per cercare di coprire i suoi problemi sulla politica estera".

ORA, secondo l'avvocato, quell'impostura sta venendo meno. Però c'è anche un piano normativo in questa storia. Per e-

sempio, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha replicato: "Quelli che fanno polemica dovrebbero sapere che parliamo della gestione tecnica di accordi di cui si occupano le strutture tecniche della Difesa e non di scelte politiche che variano". Ha così torto? L'ex premier scuote la testa: "Glielo ripeto, nessun trattato può consentire a un governo di contribuire a guerre o attacchi al



Peso: 1-3%, 3-40%

di fuori del diritto internazionale, come quello contro l'Iran".

Lei quando era a Palazzo Chigi li avrà letti, questi trattati... "Io posso dirle che quando ero al governo abbiamo interrotto le forniture di armi agli Emirati e all'Arabia Saudita quando abbiamo avuto la certezza che nella guerra in Yemen violavano il diritto internazionale, e che le basi in Italia sono state concesse solo per interventi dentro il perimetro del diritto internazionale, come gli attacchi contro i capi dell'Isis e di al Qaeda, o il ponte aereo per evacuare Kabul". Va bene. Ma dall'esecutivo parlano di voli per "il solo supporto logistico o tecnico". Non c'è una differenza anche di sostanza con gli aerei che vanno a bombardare? Conte ridice di no: "Sappiamo bene di cosa stiamo parlando, e lo abbiamo de-

nunciato più volte: ossia di aerei spia, droni di ricognizione e di aerei cargo partiti da Sigonella verso l'Iran. Altro che supporto meramente logistico". Sta dicendo che l'Italia ha partecipato alla guerra contro l'Iran? L'ex premier scandisce: "Questo governo ha partecipato quantomeno in modo indiretto a una guerra illegale. Questo è un fatto. Ma d'altronde stiamo pagando la nostra ambiguità con Washington, e quella frase di Meloni, "non condanno e condivido", sull'operazione Epic Fury. Oltre al fatto di aver dato sostegno al genocidio a Gaza".

CROSETTO ha assicurato che può far fornire dalle strutture militari dettagli su ogni aereo partito dall'Italia. Non le sembra comunque un segnale di trasparen-

za? "Qui il punto non è rispondere con migliaia di dati tecnici. Qui la questione è tutta politica, e per questo la presidente del Consiglio deve venire a riferire in Parlamento sulla politica estera. È tempo che faccia un esame di coscienza di fronte al Paese, per aver assunto impegni insostenibili sulle spese militari mentre tagliava i fondi per il sociale". State discutendo con gli altri leader delle opposizioni su cosa fare ora? Conte risponde che non c'è stato il tempo. "In ogni caso, ora Meloni deve venire in aula, dove proverà a rivendicare il suo orgoglio personale. Quello nazionale non lo ha difeso quando doveva. Ma il suo sta scolorendo nella tracotanza".

Svelata tutta l'ipocrisia dell'esecutivo, ora renda conto al Parlamento

OPPOSIZIONI: L'ESECUTIVO RIFERISCA

"DELLE DUE l'una: o Rutte è un bugiardo o Giorgia Meloni ha mentito al Parlamento e al Paese. A questo punto serve con urgenza che la presidente del Consiglio faccia chiarezza", dicono i capigruppo del Pd di Camera e Senato, Chiara Braga e Francesco Boccia. Per il leader del M5S Giuseppe Conte "crollano le favolette" di Meloni, mentre per Angelo Bonelli di Alleanza verdi e Sinistra "le parole di Rutte sono gravissime e sbugiardano Giorgia Meloni che ha ingannato gli italiani e il Parlamento". Insomma le opposizioni chiedono al governo di riferire, ma Meloni non intende farlo: il governo ha smentito Rutte e ritiene che abbia detto falsità sul numero di autorizzazioni



Peso: 1-3%, 3-40%

Lo sponsor di Schlein si chiama Meloni

A destra e a sinistra si fa largo una convinzione comune sulla leader del Pd: solo con lei in campo Meloni può rivincere. Paura delle primarie, urgenza sulla legge elettorale e ragioni simmetriche di una paura e di una speranza

Quando una legislatura volge al termine, e chissà che il termine sia più vicino rispetto agli scenari primaverili delineati in questi giorni, trovare punti di contatto tra la maggioranza e l'opposizione è un'operazione difficile, spericolata, a tratti impossibile. Se la maggioranza dice "A", l'opposizione non potrà che dire "B", anche se la "A" pronunciata dalla maggioranza non è così distante dalle idee dell'opposizione. E viceversa, se l'opposizione dice "B", la maggioranza, anche nel caso in cui dovesse trovarsi in sintonia con la proposta dell'opposizione, non può che fare di tutto per mostrarsi distante dagli avversari. C'è una campagna elettorale da costruire, un'alternativa da creare, un paese da conquistare e cercare punti di contatto, proprio ora, è il ragionamento diffuso, significherebbe lavorare a un suicidio politico. Esiste però un tema sul quale un

pezzo importante del centrosinistra, quello che Elly Schlein forse definirebbe "l'establishment", e un pezzo importante del centrodestra, praticamente tutto, si trovano da tempo in una sintonia delicata e perfetta e quel tema ha a che fare con una valutazione politica che rallegra qualcuno e che intimorisce qualcun altro e che comunque lo si voglia prendere, sia da destra sia da sinistra, coincide con una valutazione di fondo che grosso modo suona così: solo un'opposizione guidata da Elly Schlein può permettere al centrodestra di rivincere senza troppa difficoltà le prossime elezioni. Non sappiamo se la valutazione sia corretta, abbiamo il sospetto che lo sia, ma sappiamo che da tempo, nei due schieramenti, vi sono movimenti vari, intercettati naturalmente anche da Elly Schlein, che vanno in questa direzione. Giuseppe Conte, due giorni fa, alla festa della Verità,

ha detto per la prima volta che sarebbe disposto anche a rivedere l'idea di organizzare le primarie del campo largo, mosso probabilmente dalla consapevolezza che le primarie rischierebbero di consegnare senza se e senza ma la leadership a Elly Schlein. Conte, come diversi dirigenti del Pd, è convinto che la coalizione di centrosinistra rischia di perdere, con una Schlein candidata premier.

(segue a pagina quattro)



Giorgia vuole Elly

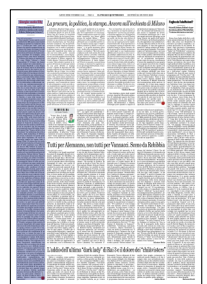
Stessa domanda, effetti diversi, a destra e a sinistra: solo contro Schlein, Meloni può rivincere?

(segue dalla prima pagina)

E per quanto il nome segreto a cui il presidente del M5s pensa come leader perfetto per guidare la coalizione inizi per "C" e finisca per "onte", non è un mistero che questa consapevolezza sia la stessa che hanno da tempo in tanti all'interno del centrosinistra. E' la consapevolezza e il timore che hanno alcuni ex presidenti del Consiglio, come Romano Prodi, come Paolo Gentiloni. E' il timore che hanno ex segretari del Pd, come Walter Veltroni e Dario Franceschini. E' il timore che hanno diversi sindaci del centrosinistra, come Gaetano Manfredi e come Beppe Sala. E' il timore che ha la minoranza riformista del Pd, che osserva con curiosità le mosse della sindaca di Genova Silvia Salis. Ed è un timore che deriva non soltanto da una valutazione politica e personale della statura di Elly Schlein ma anche dalla valutazione del percorso del Pd negli ultimi anni. C'è un referendum costituzionale vinto, certo, ma contemporaneamente ce ne sono altri persi, come quello sul Jobs Act, ci sono città che si potevano vincere e che sono state perse, come Venezia, ci sono regioni dove il centrodestra ha vinto nonostante i pronostici andassero in un'altra direzione, come le Marche, ci sono città toscane che non sono state conquistate, come Arezzo, e c'è un'impressione di fondo, nel campo largo: che la ragione per cui Me-

loni, dopo quattro anni di governo, con una coalizione sfasciata, un partito come la Lega in crisi, un altro come Forza Italia con molte convulsioni, riesca a stare ancora a galla sia più per i demeriti dell'opposizione che per i meriti della maggioranza. E il fatto che sia la prima volta, nella storia della Seconda Repubblica, che vi sia la possibilità che chi si trova al governo abbia chance di rivincere le elezioni, per di più dopo una fase politica caratterizzata da un esecutivo che ha governato per un periodo record di tempo, fa parte di questo film: "Paura e delirio a Los Nazarenos". La valutazione che si dà, a sinistra, della leadership di Schlein, ed eccolo il miracolo di questa parte finale della legislatura, ed eccola la concordia magica tra campo largo e campo Chigi, è la stessa che vive nelle menti del centrodestra e il desiderio di fare di tutto, qualsiasi cosa, affinché sia davvero Elly Schlein la leader da contrapporre in campagna elettorale a Giorgia Meloni è una paura del centrosinistra ed è un desiderio profondo del centrodestra. Meloni, Salvini, Tajani e tutto il cucuzzaro del governo fanno di tutto, da tempo, per evitare di indebolire Schlein, fanno di tutto per cercare di proteggerla, fanno di tutto per provare a realizzare un sogno ormai neanche più così nascosto: mettere il centrosinistra nelle condizioni di dover dire, prima delle elezioni, qual è il lea-

der che sfiderà Giorgia Meloni per Palazzo Chigi. Non si tratta solo di un auspicio generico ma al contrario si tratta di un progetto politico preciso che si trova ben esplicitato all'interno della legge elettorale che il centrodestra farà di tutto per approvare prima di luglio. Se la nuova legge elettorale passerà vi sarà un premio di maggioranza per la coalizione che supera il 42 per cento dei consensi. Per poter essere una coalizione, bisognerà esprimere un candidato premier. Per esprimere un candidato premier, il centrosinistra dovrà svolgere verosimilmente delle primarie. Se ci saranno delle primarie, il centrosinistra le organizzerà a doppio turno e in quel caso sarà difficile

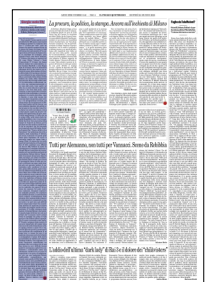


Peso: 1-9%, 4-17%

per il campo largo evitare che il candidato premier sia qualcuno di diverso dal leader del maggior partito dell'opposizione. E' il sogno, nemmeno tanto segreto, di Giorgia Meloni, che desidera questa legge elettorale non solo per evitare che vi possano essere scenari foschi di pareggio ma prima di tutto per far sì che Schlein abbia la possibilità di essere incoronata come leader. E' l'incubo, nemmeno tanto segreto, di un pezzo importante del campo largo, che non avrà molti strumenti per evitare questo scenario a meno che il leader del M5s non vincoli la creazione di una coalizione alla candidatura di un nome terzo o a meno che non vi sia qualcuno che possa uscire dal cilindro

a scompaginare il piano della destra per garantirsi un vitalizio per il futuro chiamato Schlein. Non sappiamo se il piano funzionerà, naturalmente, ma possiamo dire con certezza che in una fase storica in cui è difficile trovare punti di convergenza espliciti tra centrodestra e centrosinistra esiste una valutazione condivisa tra un pezzo di opposizione e un pezzo di maggioranza: solo con una leadership debole, inafferrabile, contraddittoria, sguisciante come quella di Elly Schlein ci possono essere serie possibilità per il centrodestra di essere l'unica coalizione nella storia della Repubblica ad avere serie possibilità di non perdere le elezioni dopo aver passato cinque

anni al governo. Schlein candidata premier. Se fosse un film di Paolo Virzi, "La pazza gioia a Palazzo Chigi". Se fosse un film di Terry Gilliam, "Paura e delirio a Los Nazarenos".



Peso:1-9%,4-17%

I camerati e Alemanno

Centoventi ex missini e nessun Vannacci a pranzo al "Mozzico" per la scarcerazione dell'ex sindaco di Roma

Roma. "Se fosse venuto Vannacci, non sarei venuto io. Io sono qua solo per Gianni", dice Antonio Buonfiglio, ex sottosegretario all'Agricoltura, ex

DI SALVATORE MERLO

di An, una vita nella destra sociale, corrente rautiana. C'è anche l'ex ministro Mario Landolfi, in giacca e borsa da lavoro: "Vannacci? Macché. Io sono venuto ad abbracciare Gianni dopo questo inferno". Via Raffaele Majetti 70, le 9 e 50 del mattino, un mercoledì di nuvole basse e caldo torrido, Gianni Alemanno esce dal cortile di Rebibbia dopo diciotto mesi, magro, abbronzato, con una camicia blu di lino, la barbetta fine e il passo di chi torna da un lungo ritiro, non quel-

lo di chi esce da una cella. Ci sono centoventi amici ad attenderlo. Non tutti andranno con Vannacci, però. Anche se Alemanno ha aderito a Futuro nazionale. E l'ex sindaco di Roma ne parla come chi ha già fatto questo conto da tempo: "Lo so. Cambieranno idea nei prossimi mesi. Nella mia famiglia sono tutti meloniani, per esempio. Da mio figlio Manfredi a mia moglie Isabella", che è sottosegretaria alla Difesa del governo che lui, da qui, attacca senza tregua. Non c'è il generale Vannacci a Rebibbia, non c'è la famosa sporca dozzina dei suoi parlamentari. Raggiungeranno Alemanno più tardi. A cena. Qui davanti al carcere c'è invece la vecchia destra sociale

del Msi, i vecchi camerati, qualche barba bianca, diverse croci celtiche al collo. "Vengo da Cosenza. Mi sono svegliato alle tre del mattino per esserci", dice Daniele Marchei, che milita dagli anni Settanta tra coloro i quali, diceva un tempo Francesco Storace, "hanno la malformazione più bella: il cuore a destra". (segue a pagina quattro)

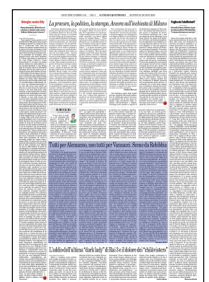
Tutti per Alemanno, non tutti per Vannacci. Scene da Rebibbia

(segue dalla prima pagina)

Sull'asfalto e sui lunghi spartitraffico pieni di sterpaglie davanti al cemento cadaverico di Rebibbia c'è monnezza di ogni tipo, e diverse batterie di fuochi d'artificio già esplosi - i resti di qualche altra scarcerazione festeggiata di notte, non quella di Gianni Alemanno che invece è circondato da centoventi camerati di un tempo. L'amicizia, in questo mondo della destra, ha sempre avuto una grammatica sua. Si rompe per la politica, si ricuce anche per la nostalgia, e nel mezzo resiste un'affezione che non sa più bene a cosa serva, se non a ricordare a tutti che un tempo si era giovani insieme, nello stesso freddo, nella stessa sezione, talvolta persino nella stessa cella. Roberto Vannacci non lo sa, o forse lo sa benissimo, ma è arrivato in questo equilibrio fragile della destra post missina come un nuovo inquilino in una casa piena di vecchi mobili. E i vecchi mobili, ora, qui, a Rebibbia, si spostano tutti insieme, attorno all'Alemanno ritrovato: la folla si scioglie dal cancello del carcere e si rimette in fila, a piedi, in motorino, in automobile, lungo la Tiburtina, nel caldo che ormai non distingue più mattina da mezzogiorno. Camminano in gruppetti, si attaccano alle ombre dei muri, qualcuno si ferma a fumare, qualcuno apre il colletto della camicia fino al più audace bottone. Arrivano al ristorante "il Mozzico" - "Cucina, pizza, brace", dice l'insegna - in ondate, come una processione che si sfalda e si ricompone all'ingresso. Venti euro al partito, e dentro è già festa: tavoli lunghi

accostati alla bell'e meglio, sedie tirate da ogni angolo, il buffet che si scopre piatto dopo piatto - supplì ammuccchiati come bigliardini, verdure in pastella, pasta al forno tagliata a quadrotti, farfalle al pomodorino e basilico che qualcuno si serve anche tre volte. Sembra un matrimonio. O un battesimo, con la differenza che qui il festeggiato è uscito di prigione e non da una chiesa. Barbara Saltamartini, che fu alemanniana e poi leghista, dirigente di An, si fa vento con un grosso ventaglio, sotto il sole feroce. E' stata in Parlamento per tre legislature. "Ho lasciato la politica, ho aperto un locale a Terni. Ora vivo lì. Sono qui per Gianni. Solo per Gianni. Gli voglio bene. Lo conobbi in sezione, in via Flaminia Vecchia, ero una ragazzina, erano gli anni in cui il Msi diventava An". Tra le facce note della vecchia guardia missina si fa largo Luca Bellotti, di Rovigo, ex sottosegretario, che saluta tutti come se li avesse appena rivisti dopo un congresso di partito di trent'anni fa. C'è Massimo Arlechino, il pubblicitario che nel '94 disegnò il simbolo di Alleanza nazionale e oggi presiede il Movimento Indipendenza di Alemanno. Non c'è Francesco Storace. Si vede invece, per un attimo, Francesco Biava, quello che fu il vero Sancio Panza dell'ex sindaco di Roma, l'amico che non lo aveva abbandonato nemmeno nel 2014, quando le accuse di mafia svuotarono intorno a lui ogni stanza: "Ma adesso ci siamo separati", dice Alemanno. "L'amicizia resta. Ma lui fa la sua strada senza di me". A un tavolo più discosto, vicino a quelli

dov'è seduto l'ex sottosegretario leghista Michele Geraci, altre due facce che come lui con quella storia non hanno niente a che fare: sono i compagni di cella di Alemanno, scarcerati anche loro da pochi giorni, portati al pranzo come si porta un parente lontano a una festa di famiglia. Valerio Callarà, cinque anni fatti per droga. Michele Darida, condannato per estorsione aggravata ("mi accusavano di essere uno dei Casamonica"). Mangiano piano, e di Alemanno raccontano una storia minore, di cella, che nessun altro qui può raccontare: "Gianni ci spingeva a studiare e a leggere". Vannacci, qui, non c'è. Ma c'è Sylvie Lubamba, l'ex soubrette. E' l'ambasciatrice del generale, si direbbe. Davanti al carcere, nella canicola, si sente male, poi vuole scavalcare il muretto della prigione facendo scattare le guardie, chiama "Gianni Gianni", bionda con i boccoli, la pelle nera e il vestito bianco. Ma il generale non c'è. Eppure è la misura di tutto, il generale. Alleanza nazionale fu un partito; oggi è poco più che una federazione di sentimenti, di vecchie fedeltà che si rincorrono senza



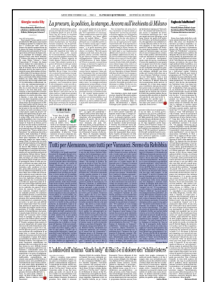
Peso: 1-6%, 4-27%

più una casa comune. "Fratelli d'Italia è l'ombra di Alleanza nazionale", dice Buonfiglio. E Landolfi: "A me piacciono i partiti dove si discute, mi iscriverei a una corrente di minoranza. Ma le minoranze non sono più accettate da nessuna parte". In questo equilibrio di affetti spaiati il generale ha trovato lo spazio per intrufolarsi e rimescolare le carte: c'è chi ha lasciato FdI per lui, come Pietro Macconi, consigliere regionale in Lombardia, spiritoso e con la barba bianca, venuto da Milano per riabbracciare Alemanno, lui che in mezzo all'asfalto bollente cita Einstein per spiegare la sua adesione al vannaccismo: "Per cambiare le cose bisogna fare cose diverse, diceva il grande scienziato. Va bene tenere i conti in ordine come fa Meloni, ma non basta". Dunque ci vuole Vannacci. Il generale che si è preso pure Almirante, e lo fa con il permesso di Alemanno, che però è sempre stato rautiano, e forse per questo a un certo punto, quando glielo si ricorda, mentre mangia un pomodoro, dice così: "C'è tantissimo di Almirante in Vannacci". Addirittura. "L'interesse nazionale,

la sicurezza... Manca l'elemento sociale, ma quello lo porteremo noi. Il problema non è Vannacci che si appropria di Almirante, semmai è Meloni che se l'è dimenticato". In un angolo, abbandonata quasi davanti al carcere, si poteva notare una bicicletta a noleggio. Nel cestino c'era scritto a penna: "Meloni infame". Sapienza del destino? Chissà. Tra gli amici di Alemanno c'è chi guarda con diffidenza al generale ma non con disprezzo, chi si dice entusiasta, chi lo userà e chi ne sarà usato. Tutti però criticano Giorgia Meloni. "E' moderata, e io non so nemmeno cosa significa la parola moderato", ride Franco Bevilacqua, calabrese, che fu senatore di An e del Pdl. Ma forse nessuno, qui al quartiere Tiburtino, sa ancora bene, davvero, da che parte stare. Sanno solo che oggi, come sempre, "si sta per Gianni". A unirli è il passato che ancora li inorgoglisce e che non è certo quello fascista, ma la celebrazione e mitizzazione della storia missina che loro sfogliano e onorano come l'album di famiglia della destra italiana degli anni 70. Ma che c'entra Vannacci con voi? "E' la quintessen-

za della destra. Il comandante della Folgore". E Meloni? "La sua è una destra immigrazionista e globalista", dice Gigi Mercogliano, dirigente e militante, che è arrivato apposta da Napoli, e che ovviamente come tutti viene da Alleanza nazionale. E cosa farà Alemanno adesso, qual è la sua agenda? "Ora berrò un bicchiere di vino", risponde l'ex sindaco di Roma, con un sorriso bianchissimo. "Tra qualche giorno mi piacerebbe incontrare il ministro Nordio per parlare delle carceri, se lui vorrà vedermi. E poi... voglio fare un giro nei luoghi dei martiri degli anni Settanta, da piazza Gondar ad Acca Larentia". Appunto. E Giorgia? "Se vuole Vannacci lo deve chiamare al telefono lei. Non ce l'ha lei il monopolio della destra. Uscendo dal carcere ho avuto messaggi per Vannacci dalle guardie, dai detenuti e pure dalle infermiere. Se fossi Meloni non sottovaluterei il tema". Di sera, alle 20 e 40, al ristorante sardo Sa Cardiga, nei pressi di corso Francia, il "tema" aveva finalmente una sedia a tavola: a cena con Alemanno c'era Vannacci.

Salvatore Merlo



Peso: 1-6%, 4-27%

Draghi per Schlein

Si sono incontrati. Lui ascolta, la consiglia e la stima per il suo senso istituzionale. Prove per Chigi

Roma. Caro Conte, tieniti forte e stretta la pochette: Mario Draghi stima Elly Schlein. Le parla, la ascolta e la consiglia. Gli incontri adesso sono due. Uno recente e riservato si è svolto a Roma ed è la prova, direbbe Schlein, del salto "quantico". E' stato aperto un canale di comunicazione vero fra il "nonno Draghi" e la "nipote Elly". Draghi? E' sinceramente incuriosito, perché Schlein sta dimostrando "senso istituzionale". L'ex premier le spiega le virtù

del centro, la segreteria del Pd rilancia con la patrimoniale. Lui suggerisce: meglio di no, cara Elly. Lei annuisce: va bene, presidente. La frase di Schlein pronunciata in direzione Pd, "un pezzo di establishment non mi vuole a Palazzo Chigi", è dissimulazione. Si è convinta di fare la premier e, per farlo, prende il tè con Prodi e il Campari Spritz con Draghi. Sedetevi e con la penna prendete nota. I professori di Schlein ora sono due. *(Caruso segue nell'inserto IV)*

Il caffè Draghi-Schlein: incontri, suggerimenti. Prove per Chigi

(segue dalla prima pagina)

La nota, l'indiscrezione, e la certezza. Draghi si è visto con Schlein. Quando e come? Un banchiere provinciale che usiamo come fonte dai tempi del governo Draghi, quando fummo chigisti solo allora, ci conferma: "Si vedono. E' vero. Di nascosto. Un caffè". L'ultimo, il più recente? "In queste settimane. Prodi non è il solo che Schlein incontra". Ricordate? Schlein va alla festa di Repubblica, a Bologna, da Don Mariano Orfeo-Rumor (pensa sempre e solo alla Rai), e citofona ai giornali (e anche a casa di Prodi) per fare sapere che ha avuto un caloroso e cordiale colloquio con il Professore. In verità è stato Prodi a comunicare che la segretaria gli ha reso omaggio come si deve. Ora chi lo spiega a Prodi che c'è anche Draghi sul divanetto? Facciamo i seri. E' un disegno di governo, la scalata al cielo di Schlein. Un'ulteriore prova, eccola. Nessuno si è accorto che all'evento

di partito, "L'Europa che vogliamo", organizzato da Nicola Zingaretti, pochi giorni fa, con cinque vicepresidenti di Confindustria, sedeva in prima fila Vincenzo Gesmundo, il segretario generale, il Papa di Coldiretti. Sono segni. Di establishment che guardano a Schlein. Qual è stata la prima uscita di Meloni da presidente del Consiglio? E' andata a Milano, da Coldiretti. Tutto torna e dunque tor-

niamo dal nostro banchiere provinciale, affidabilissimo come Bloomberg e Ft messi insieme (li legge ogni mattina) che ci racconta: "Con Draghi o si compete o si sparisce. Avete presente il suo ultimo libro pubblicato da Rizzoli, con la prefazione di Martin Wolf (mica Gianrico Carofiglio)? Con Draghi la selezione è naturale. Se non gli state simpatici, vi incontra una volta, ma la volta dopo è finita". Il presidente Draghi non ama i pettegolezzi e neppure il blablabla. Quando sente profumo di convergenze pretermesse

alla Giuseppe Conte, ebbene, Draghi taglia la corda. Con Schlein è diverso. La notizia è che gli piace. Di più. Gli piace quel suo fare da secchiona, da donna che si prepara con tutte quelle dispense che si porta alle direzioni del Pd. Ma insomma, cosa consiglia Draghi all'allieva? Il formidabile banchiere provinciale, ancora: "Primo suggerimento. Non è il caso di parlare di patrimoniale, parola che spaventa gli italiani. Ed Elly l'ha capito". Rimane solo da convincere lo strepitoso Nick Fratoianni, ma questo è un altro discorso. A che serve avere un Draghi per amico (non esageriamo), per confidente? Draghi riferiscono che batte sul centro che duole (al campo largo). L'ex presidente pensa che Schlein debba fare la moderata, mostrarlo, dare l'idea che quando ci sarà da decidere, lei lo saprà fare. Un



Peso: 1-4%, 8-15%

altro consiglio? Non dare l'impressione che vuole fare del balcone di Palazzo Chigi una birreria bolognese in compagnia di Igor Taruffi, Taruffenko, e Gaspare Righi (lo chiamano Gas). Insomma, Draghi suggerisce a Schlein di apparire meno rivoluzionaria e di occuparsi del centro (diciamo che le ultime foto non aiutano). E lei? Il nostro banchiere provinciale ci conferma che Schlein la pensa come Draghi e che la parola d'ordine deve essere "ragionevolezza". Un altro prezioso consiglio di Draghi? Ascoltare sempre tutti (ora avete compreso da dove arriva l'idea della campagna di ascolto di Schlein in giro per il paese?). Cosa vogliono gli italiani? E qui, se con-

sentite, Draghi è come John Wayne in "Ombre rosse": sa tutto quello che serve sapere. Occorre, pensa Draghi, rassicurare, trasmettere la sensazione dell'io vi porterò fuori dalla tempesta. Cosa ha fatto Draghi con il Covid? Conte ha Bettini, ma Schlein ha un Draghi per amico, lui che è amante dello Spritz. Caro Conte, un Campari?

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,8-15%

Il Conte del Superbonus

L'ex premier vuole vedere i conti che il Mef tiene "nel cassetto". Ma sono pubblici e mostrano il disastro

Roma. Giuseppe Conte dice che non rifarebbe il Superbonus, anche se ha prodotto ottimi risultati economici. "La Banca d'Italia ha presentato un report che dice che dal 2019 al 2023 il pil è cresciuto del 5,8 per cento, senza il Superbonus sarebbe cresciuto del 2,2 per cento", ha detto il leader del M5s intervistato dal direttore della Verità, Maurizio Belpietro. L'ex presidente del Consiglio ha poi aggiunto: "Quando si dice 'è co-

stato la somma X', lasciamo stare, perché i dati li faremo a consuntivo. Guardare al costo non ha senso, essendo un investimento, in questo modo è cresciuto il pil. Quando andremo al governo e spero tra poco, chiamerò i tecnici del Mef che sanno far di conto e farò tirare fuori dal cassetto - cosa che adesso i responsabili politici di governo non fanno tirare fuori - quali sono i ritorni del Superbonus".

(Capone segue nell'inserto IV)

Il mito del Superbonus

Conte lo difende citando i dati della Banca d'Italia, che però certifica una voragine nei conti

(segue dalla prima pagina)

Non c'è bisogno che il M5s torni al governo per "fare i conti". Quei dati sono già pubblici, frutto delle analisi di varie istituzioni. E tutte confermano che il Superbonus è stato un disastro o, per dirlo con un linguaggio più tecnico, che i costi sono stati nettamente superiori ai benefici.

Partiamo proprio dall'analisi della Banca d'Italia citata da Conte (dal titolo "Le recenti dinamiche della produttività e le trasformazioni del sistema produttivo"). Nello studio, in effetti, gli economisti di Palazzo Koch segnalano che "senza gli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie la crescita del valore aggiunto tra il 2019 e il 2023 si sarebbe sostanzialmente dimezzata", quindi vuol dire che la crescita, che in quel periodo è stata di 5,8 punti di pil, senza i bonus edilizi sarebbe stata di circa 3 punti di pil. Il dettaglio non marginale è che, in quello stesso periodo, la spesa complessiva di Superbonus e Bonus facciate è stata pari a 170 miliardi di euro, oltre 8 punti di pil (il costo sale a 220 miliardi se si considerano gli altri bonus edilizi). E infatti, nello stesso studio, nella frase successiva, la Banca d'Italia scrive: "Sebbene positivi, i benefici per il complesso dell'economia in termini di valore aggiunto sono stati più bassi rispetto ai costi sostenuti per le agevolazioni, implicando un moltiplicatore fiscale inferiore all'unità". In sostanza "il ritorno" di cui parla Conte è negativo: ogni euro speso ha prodotto meno di un euro di pil.

Non si tratta peraltro dell'unica va-

lutazione negativa sul Superbonus prodotta dalla Banca d'Italia. In un altro studio sul tema, dal titolo "L'impatto economico degli incentivi fiscali alle ristrutturazioni edilizie", i ricercatori della Banca d'Italia Antonio Accetturo, Elisabetta Olivieri e Fabrizio Renzi scrivono che dei 170 miliardi di spesa nel periodo 2021-2023 tra Superbonus e Bonus facciate solo il 73 per cento è "addizionale". Ciò vuol dire che oltre un quarto (il 27 per cento) è una "perdita secca": lo stato ha speso 45 miliardi di euro per finanziare investimenti che i privati avrebbero fatto con i denari propri.

Nello stesso studio, gli economisti della Banca d'Italia stimano anche l'impatto sul pil e il costo finale della misura (al netto del gettito fiscale). Ebbene, nel periodo 2021-2023 (quindi il recupero post pandemia) i bonus edilizi hanno prodotto una crescita tra 2,6 e 3,4 punti di pil su 13,5 punti totali (tra un quarto e un quinto del totale). Che è sicuramente una spinta forte, ma solo se non si considera il costo. Perché vuol dire che dal 2021 al 2023 lo stato ha speso in bonus edilizi circa 3 punti di pil ogni anno per ottenere circa 1 punto di pil di crescita. Non un grande affare, si direbbe. Ecco il conto del "ritorno" che cerca il leader del M5s. "Il costo netto del programma, al netto cioè dell'extragettito causato dalla crescita, è di circa 100 miliardi - conclude la Banca d'Italia -. In altre parole, la misura è lontana dal ripagarsi da sola".

Ma Conte i numeri li vuole dal Mef che, a suo dire, li terrebbe nascosti "nel cassetto". In realtà i conti del

Mef sono pubblici, perché presentati in audizione parlamentare nel 2023, e più recentemente in un working paper dal titolo "The effects of tax incentives for dwelling renovations: the case of Italy". Lo studio, pubblicato l'anno scorso dal dipartimento del Tesoro, è addirittura più severo dell'analisi della Banca d'Italia. I due autori, Carlo Cignarella e Paolo D'Imperio, prendono in considerazione il Superbonus e il Bonus facciate nel periodo che va dal 2020 al 2023 (un anno in più rispetto al periodo considerato dall'analisi di Bankitalia), il cui costo complessivo è stato di 186 miliardi di euro (circa 9 punti di pil). Il Mef stima gli investimenti aggiuntivi prodotti dagli incentivi in circa 116 miliardi di euro e ciò implica che il "peso morto", ovvero gli investimenti che si sarebbero comunque fatti ma con i soldi dei proprietari invece che dello stato, è stato di 70 miliardi di euro, pari al 38 per cento del totale (per Bankitalia il peso morto è del 27 per cento). "La nostra analisi solleva seri dubbi sull'efficienza degli incentivi, che sollevano anche notevoli preoccupazioni in termini di impatto distributivo ed equità", scrive eufemisticamente lo studio del Mef.

Non c'è quindi bisogno che Conte torni al Mef per cercare nei cassetti i conti del "ritorno". Ma soprattutto è

POLITICA SENZA ECONOMIA			
La spesa per Superbonus e Bonus facciate è pari a 170 miliardi di euro, oltre 8 punti di pil (il costo sale a 220 miliardi se si considerano gli altri bonus edilizi).	La crescita del pil è cresciuta del 5,8 per cento, senza il Superbonus sarebbe cresciuta del 2,2 per cento.	Il costo netto del programma è di circa 100 miliardi.	Il peso morto è del 38 per cento.
La spesa per Superbonus e Bonus facciate è pari a 170 miliardi di euro, oltre 8 punti di pil (il costo sale a 220 miliardi se si considerano gli altri bonus edilizi).	La crescita del pil è cresciuta del 5,8 per cento, senza il Superbonus sarebbe cresciuta del 2,2 per cento.	Il costo netto del programma è di circa 100 miliardi.	Il peso morto è del 38 per cento.
La spesa per Superbonus e Bonus facciate è pari a 170 miliardi di euro, oltre 8 punti di pil (il costo sale a 220 miliardi se si considerano gli altri bonus edilizi).	La crescita del pil è cresciuta del 5,8 per cento, senza il Superbonus sarebbe cresciuta del 2,2 per cento.	Il costo netto del programma è di circa 100 miliardi.	Il peso morto è del 38 per cento.

Peso: 1-4%, 8-16%

meglio che non ci torni se pensa ancora che il Superbonus sia stato un'ottima idea: il costo del "ritorno" potrebbe solo aumentare.

Luciano Capone



Peso:1-4%,8-16%

Lo statuto di Salvini

Ecco la bozza stracciata per non dare poteri a Zaia e Fedriga. Giorgetti: "Salvini è confuso"

Roma. *Punto Uno...* Vuole far passare per bugia la verità e i critici per impostori. Salvini dice che la modifica dello statuto della Lega non esiste, ma mente. Ecco il primo degli otto punti, ecco la bozza di modifica concordata da Salvini-Fedriga-Zaia-Giorgetti-Durigon e Calderoli. E' la carta del traghettamento della Lega per uscire dalla crisi, voluta in un primo momento da Salvini e poi stracciata. Il Foglio ha il primo capoverso. Punto 1: "Sia previsto

un Consiglio direttivo composto da Segretari Regionali, dai Governatori, dagli ex Governatori e da eventuali ulteriori membri individuati dallo Statuto stesso che svolge anche le funzioni di Segreteria Politica". E' il passaggio dai pieni poteri ai poteri condivisi che Salvini ha abiurato. Giorgetti sta ripetendo: "Servono non due, ma più Leghe. Salvini sposta le truppe come la prima guerra mondiale, ma dove sono finite le truppe?". *(Caruso segue nell'inserto IV)*

Lo statuto stracciato da Salvini: ecco la bozza del "traghettamento"

(segue dalla prima pagina)

Quando i giornali scrivevano che Salvini avrebbe rimandato il ritiro di Mogliano Veneto, il 4 e il 5 luglio, la controreplica del partito, l'ufficiale, era: "Scrivete falsità". Bene, il ritiro è stato rimandato. Quando i giornali scrivevano che esisteva un nuovo statuto pensato da Calderoli, chiesto da Salvini, consultato da Durigon, Fedriga, Zaia e Giorgetti, la risposta è stata: "Ve lo siete inventato. Tutto falso". C'è un nuovo metodo Salvini ed è la negazione. Lo statuto della nuova Lega esiste e si può diffondere un punto al giorno. Sono otto, insieme alle specifiche. Se ne può diffondere uno al giorno per ripristinare l'altra verità, quella che a Salvini non piace. C'è una mal'aria da quando Salvini ha deciso di chiudersi nel bunker della cancelleria e di negare, negare, negare. Non sia mai che accada ma la mal'aria è arrivata al punto che chi si occupa di Lega da vent'anni, nelle agenzie, chi ha dato per prima la notizia della morte di Umberto Bossi, come Federica Valentini, di Agi, viene improvvisamente spostata di mansione tanto da sollevare il cdr che chiede ora la ragione. L'aria della Lega è guasta e non lo racconta un giornale. E' Giorgetti, che ha tenuto la mano a Bossi, a dire adesso che "servono più Leghe" e che "Salvini sposta le truppe come la prima guerra mondiale, ma dove sono finite le truppe?". La strategia ultima della Lega è dare mozziconi per ribaltare la narrazione sui quotidiani: le primarie a Milano, il sin-

daco a Milano, il tecnico scelto da Salvini, le stazioni da militarizzare... E' un'operazione di cipria per camuffare le frasi che si rivolgono di nascosto nei federali, nei tavoli. Devono togliere il nome "Salvini premier" dal simbolo, ma presto devono cambiare anche l'oggetto sociale. Nel corso dell'ultimo tavolo, quello che doveva portare alla nomina di Fedriga coordinatore (un'altra millanteria) è stato Zaia a dire che "se l'autonomia non viene raggiunta si deve cambiare l'oggetto sociale". E' così guasta l'aria che in Lombardia i salviniani hanno mosso guerra a Massimiliano Romeo, il capogruppo al Senato, il loro segretario regionale. Vogliono fare a Romeo quello che altri vogliono fare a Salvini: ridimensionarlo, circondarlo e fargli smettere di parlare di nord. Dice Romeo: "Io continuerò a chiedere più nord, come stabilito dal congresso regionale e come mi chiedono i nostri militanti e sostenitori. Attilio Fontana, il presidente, un galantuomo che ama la Lega, la pensa come me". Vediamo se anche questa è una falsità. Sta girando nelle chat una locandina con il volto di Salvini: "Se c'è lui, io non ci sarò, Pontida 2026. Domenica 20 settembre" e una didascalia: "Sempre che dopo il Federale e l'assemblea di Treviso non annulli per paura anche il raduno". E' la parodia della campagna della scorsa edizione di Pontida. Salvini sta cercando le scuse. Sostituirlo democraticamente è impossibile, e si sa. Il consiglio federale è composto da 60 membri, ma

solo 22 sono stati eletti dal Congresso. Sono salviniani, e lo sono anche gli altri membri nominati direttamente da Salvini. Per convocare un congresso straordinario servirebbe la maggioranza, più uno. Non accadrà. E' tecnicamente impossibile. I leghisti stanno facendo di peggio. Giorgetti lascia andare Salvini incontro al suo destino. Salvini ha esibito come vittoria una nota dove Giorgetti diceva che "il segretario è Salvini, deciderà lui". C'è un altro Giorgetti che tutti conoscono, i leghisti, i giornali, quello che parla in libertà quando si trova per strada. Quel Giorgetti pensa che Salvini sia "confuso". Perché l'ad di Ferrovie, Stefano Donnarumma, non viene sostituito malgrado la volontà di Salvini di cacciarlo? Giorgetti, che è l'azionista, non sta partecipando a questa disputa sulla sostituzione. Donnarumma resiste perché Giorgetti non mette la sua firma, quella che desidera Salvini. In quello statuto stracciato, quello che Salvini ora nega, c'è la soluzione: il traghettamento. Da oggi questo documento esiste. Otto punti. E' l'uscita di sicurezza che si sono inventati per redistribuire i poteri senza umiliare Salvini. Tra l'umiliazione e la soluzione, Salvini sta scegliendo la peggiore: negare.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-17%

Parla Guerini

**“Rutte e l'uso delle basi in Italia?
Dalla Difesa parole chiare. Il Pd non
è un 'blocco unico' con M5s e Avs”**

Roma. Nel giorno in cui il segretario generale della Nato Mark Rutte rivela che 500 aerei statunitensi sarebbero decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione Epic Fury in Iran, Lorenzo Guerini predica serietà: “La risposta del ministero della Difesa, che parla di legittime operazioni tecniche o logistiche, è già piuttosto chiara. E' giusto però che il governo ne risponda in Parlamento, come ulteriore elemento

di trasparenza”. L'ex ministro della Difesa, esponente riformista del Pd, pungola l'esecutivo sul Safe “a cui è inspiegabile dire di no”. Ma ne ha anche per i suoi: “Non mi ritrovo nella definizione di 'blocco unico' con M5s e Avs”.

(Roberto segue nell'inserto VI)

Guerini: “Il non utilizzo del Safe da parte del governo è inspiegabile”

(segue dalla prima pagina)

Guerini è stato il predecessore di Crosetto alla Difesa. In queste settimane stiamo assistendo a un balletto nel governo sull'utilizzo dei fondi del Safe, frenato da Giorgetti. Lei quei fondi li userebbe? “Il non utilizzo di Safe mi sembra abbastanza inspiegabile perché le condizioni del prestito sono migliori di quelle che si reperiscono sul mercato”, risponde il presidente del Copasir. “Credo che per il governo sia più un problema politico che di scelta dello strumento finanziario. Ciò che è certo è che per il 2026 i fatti dicono che il fondo pluriennale per la Difesa è azzerato, non si attiva la Nec e si rinuncia a Safe che è già stato ridotto del 70 per cento rispetto alle richieste italiane iniziali. Il governo dovrebbe spiegare al Parlamento cosa intende fare per finanziare il rafforzamento dello strumento militare italiano. Quali sono le ricadute sui programmi iniziati, quali vengono rimandati o cancellati, quale impatto sui siti produttivi delle aziende della Difesa italiane. Come si concilia con quanto scritto nel Def. Ma vedo che si prova a far finta di niente...”. Quello dei fondi per la Difesa è un altro dei fronti aperti con gli Stati Uniti. Ieri si è aggiunto l'intervento di Rutte sull'utilizzo delle basi americane in Italia per operazioni in Iran. Con l'ambasciatore americano a Roma Fertitta che ha lodato il lavoro di Meloni e detto: “Posso confermare che abbiamo un accordo bilaterale con l'Italia da decenni, in base al quale ci sosteniamo a vicenda, e ho sempre visto entrambe le parti rispettare i pro-

pri impegni”. Come si riparte nel rapporto con Washington dopo lo scontro con Trump? “Le frasi di Trump sono inaccettabili e bene ha fatto la politica italiana, trasversalmente, a reagire con fermezza”, argomenta Guerini. “Dopoiché le relazioni con gli Stati Uniti sono più importanti delle relazioni personali tra Meloni e Trump. Il dato politico è che la scommessa della presidenza del Consiglio sull'assonanza ideologica con Trump come elemento di forza si è dimostrata sbagliata. Ora bisogna lavorare in due direzioni: mantenere il rapporto politico con un alleato strategico, prescindendo da questo strappo personale, e fare una vera inversione di rotta da quella idea di Europa minima di cui la destra italiana si è fatta paladina. L'Italia ha bisogno di un'Europa forte e determinata, basta con le sciocchezze sovraniste”. Lui all'ambasciata americana il 2 luglio ci sarà, del resto “non è il compleanno di Trump”. Eppure nel campo largo si fa fatica a parlare di spese militari. Non c'è troppa demagogia da parte dei vostri alleati? “Investire sulla Difesa europea significa investire sull'autonomia strategica del continente da un lato e rafforzare il pilastro europeo dell'alleanza dall'altro. Per farlo bisogna rafforzare gli investimenti in un'ottica di coordinamento europeo e anche, certamente, di razionalizzazione della spesa e di contrasto a sovrapposizioni e sprechi. Ma su un tema così decisivo in questo momento come la sicurezza e la difesa collettiva non si può calciare la palla in tribuna”, dice Guerini. A proposito di coalizione, reputa positi-

va la richiesta di “allargamento” rivolta al centro da Schlein in direzione nazionale? “Sì. E' la posizione che in direzione ha espresso anche Graziano Delrio. C'è bisogno di un'alleanza larga ed equilibrata che costruisca insieme un progetto per il paese e parli a tutti gli italiani. Senza personalismi e senza veti”. Sempre nella costruzione della coalizione, c'è chi, come il capogruppo al Senato Francesco Boccia, vede il Pd costituire un “blocco unico” con M5s e Avs. Condivide? “E' una definizione in cui non mi trovo”, rimarca in conclusione Guerini. “Stiamo costruendo un'alleanza tra forze diverse che sono unite dal percorso fatto all'opposizione del governo Meloni. Alleanza che comprende altre forze oltre a Pd, M5s e Avs. E che si è già presentata alle elezioni regionali e amministrative. Nessun blocco a cui altri poi si aggiungono come junior partner. E in cui il Pd non appalta all'esterno la cultura e l'ambizione riformatrici che sono parti decisive del suo Dna”.

Luca Roberto



Peso: 1-3%, 10-16%

Lo stupore di Meloni: «Parole insensate Altrimenti perché Donald ci attacca?»

La premier sente il segretario generale
«Solo attività tecniche, mai operative»

di **Adalberto Signore**
nostro inviato a Berlino

L'incidente si consuma in tarda mattinata, mentre Giorgia Meloni è a Foggia per le celebrazioni del 252esimo anniversario della fondazione della Guardia di finanza. È proprio in quelle ore, infatti, che via *Fox News* piomba da Washington quello che sulle prime sia Palazzo Chigi che il ministero della Difesa faticano a derubricare a semplice incidente di percorso. Intervistato dal canale all news conservatore, infatti, il segretario generale della Nato Mark Rutte spiega di comprendere la delusione di Donald Trump, assicura che l'Europa ha dato un contributo a diverse migliaia di missioni di volo con destinazione Iran e aggiunge che «cinquecento aerei statunitensi sono decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione *Epic fury*».

Apriti cielo. Quando Meloni legge personalmente le parole di Rutte, rimane - per usare un eufemismo - basita. Trova il tutto «illogico» e «insensato», perché se davvero

il governo italiano avesse concesso le basi allora non si capisce la ragione dei ripetuti affondi di Trump degli ultimi giorni. E che il segretario generale della Nato non si renda conto che con un'uscita del genere non fa altro che metterla in difficoltà sul fronte interno è piuttosto curioso. Perché, dunque, quell'intervista a *Fox News*? Peralto proprio mentre Rutte è a Washington per incontrare il presidente americano e a poche ore dal vertice E5 in programma nel pomeriggio a Berlino, dove i leader di Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Polonia si ritrovano - con Rutte collegato in videoconferenza - per discutere di Ucraina ma soprattutto di Nato, anche in vista del summit annuale dell'Alleanza atlantica che si terrà la prossima settimana ad Ankara.

Prima di replicare, Meloni ha un contatto diretto con il segretario generale della Nato a cui manifesta tutto il suo disappunto. Poi si coordina con il ministro della Difesa Guido Crosetto. La linea della premier è chiara: «Sono state concesse solo attività tecniche e logistiche, mai operative, e comunque nel rispetto degli accordi in vigore». Insomma, ragiona Meloni, «quando sono arrivate richieste fuori da questo ambito,

come è noto, l'Italia ha sempre negato l'autorizzazione». «Del resto - aggiunge la premier nelle interlocuzioni che ha con i suoi mentre rientra da Foggia con destinazione Berlino - se fosse diverso

non si spiegherebbero le accuse di Trump che rimprovera all'Italia di non aver supportato gli Stati Uniti durante la guerra in Iran». L'irritazione privata della premier rimbalza nel comunicato stampa del ministero della Difesa, dove Crosetto non esita a definirsi «sorpreso» dal fatto che Rutte - «che nulla ha a che fare con l'operazione *Epic fury*» (lanciata dagli Stati Uniti e non dalla Nato) - si avventuri in «una ricostruzione che trasmette un messaggio total-



Peso: 38%

mente fallace, confondendo la tipologia di voli autorizzati». Perché, affonda il ministro, «sarebbe bastato un approfondimento alla fonte per poter avere la reale rappresentazione di ciò che è accaduto». Insomma, «sono state autorizzate esclusivamente attività di natura tecnica e logistica, non cinetiche, nell'ambito delle procedure previste dagli accordi esistenti». E, conclude Crosetto, «non ho problemi a riferire in Parlamento, aereo per aereo, i voli che sono stati autorizzati». Passano poche ore e an-

che la Nato cerca di porre rimedio all'uscita di Rutte. «Ha solo sottolineato come gli alleati, tra cui l'Italia, abbiano dato attuazione agli accordi bilaterali esistenti», minimizza un alto funzionario Nato. Dopo la correzione di rotta, anche Palazzo Chigi getta acqua su fuoco e accredita la versione dello scivolone in buona fede: Rutte voleva dire a Trump che non è vero che l'Europa non ha dato il suo contributo. Anche se il dubbio resta.

A Berlino, intanto, si apre

l'E5. Sulla terrazza della Cancelleria sono solo sorrisi con Friedrich Merz, Emmanuel Macron, il dimissionario Keir Starmer e Donald Tusk. «L'Europa - ribadisce Meloni - deve assumersi le proprie responsabilità in termini di difesa e sicurezza e diventare una componente più forte e solida dell'Alleanza atlantica».

Summit a Berlino per l'E5. I dubbi sui motivi dell'uscita di Rutte. Crosetto pronto a riferire in Aula: ricostruzione fallace, informati meglio



Peso:38%

Il commento

Se l'establishment non vuole la sua Elly

di **Gabriele Barberis** a pagina 8

Ecco il vero establishment anti Schlein

di **Gabriele Barberis**

Nell'anno domini 2026 diventa difficile immaginare un'Italia spaventata da una donna di 40 anni che sta con una donna. Forse la iper progressista Elly Schlein ignora i trascorsi di un Paese che ha avuto due presidenti del Consiglio di 39 anni: il cavalier Benito Mussolini e il dottor Matteo Renzi. E sulle tendenze sessuali dei premier italiani - affari loro - nessuno ha mai fatto la guerra a quei notabili gay che guidavano il governo in epoche più

bacchettone tra l'indifferenza degli elettori e le battute da caserma degli amici-nemici di partito.

Elly Schlein può stare serena, come nella migliore tradizione democratica. E quindi non dare peso alle sue stesse parole pronunciate alla direzione del Pd: «C'è un pezzo di establishment che non sopporta una leadership progressista a Palazzo Chigi». E poi i timori legati alla giovane età e alle scelte di vita.

La segretaria Pd è il rovescio della medaglia dell'establishment italiano che, per definizione, non ha colore. Schlein è arrivata dove è arrivata anche a spinte ed aiutini di un

sistema prodian-democratico che aveva bisogno di inventarsi un volto nuovo.

Acclamazioni preventive, copertine dell'*Espresso* che la indicavano come leader del futuro quando era soltanto la vicepresidente della Regione Emilia Romagna.

Schlein non deve rovinarsi la salute evocando complotti e veti da parte degli onnipresenti poteri forti. Chi non la vuole a Palazzo Chigi se ne infischia dell'età e del resto. Non la voteranno perché non dà garanzie sulla sicurezza ai cittadini comuni più preoccupati da uno scippo sotto casa che dai Cpr in Albania dove

vengono trattenuti criminali pericolosissimi. E gli ostacoli non arriveranno da chissà quale Spectre, ma da risparmiatori stanchi di vederla associata a una compagnia di giro (M5s e Avs) ossessionata dalle rendite finanziarie, fossero solo i fondi o le obbligazioni delle famiglie normali. Mai una parola sui cattolici, sui moderati, sulle partite Iva, sui negozianti. È questo il vero establishment che le sbarrerà le porte di Palazzo Chigi. Il resto sono chiacchiere.



Peso:1-1%,10-14%

L'ex premier chiede spiegazioni e non spiega mai

ALESSANDRO SALLUSTI

Giuseppe Conte, ex premier e leader dei Cinque Stelle, ha detto ieri che "Giorgia Meloni è doveroso venga a fornire necessari chiarimenti al Parlamento e al Paese" sulle dichiarazioni del segretario Nato circa l'uso delle basi americane in Italia durante la guerra all'Iran. In realtà i chiarimenti tombali li ha già forniti il ministro Crosetto che ha liquidato la faccenda come una gigantesca bufala. Ma non è questo il tema. Il tema è che Conte appena qualcuno parla o spara dell'Italia lui in automatico chiama la Meloni a riferire in Parlamento perché il popolo sovrano deve sapere e capire. La sua esigenza di audire è una vera ossessione che a esaudirla premier e ministri dovrebbero passare la maggioranza del loro tempo a essere da lui auditi. Benissimo, faccio mia questa ansia di trasparenza, che a ragion di

logica dovrebbe valere per tutti, premier presenti e premier passati, soprattutto quando si discute di possibili scandali, di sistemi di potere opachi che lambiscono le istituzioni, di miliardi di soldi pubblici finiti in mille rivoli, di sicurezza nazionale e salute pubblica. Perché la vera questione da chiarire non è se e quali aerei americani sono decollati dal sacro suolo, bensì chi, perché e come si è arricchito nei drammatici mesi dell'emergenza Covid. Per cercare di dipanare la matassa da mesi è al lavoro una commissione parlamentare ad hoc e quello che emerge è inquietante da tutti i punti di vista: soldi, tanti soldi, finiti nelle mani di pochi, sempre gli stessi e alcuni di loro legati direttamente o indirettamente alla precedente vita dell'allora premier. Per la magistratura - al momento - non c'è stato nulla di illegale, ma a noi non basta, noi siamo come Conte con la Meloni: vogliamo

capire. Solo che Conte fa il Marchese (del Grillo): io sono io e voi non siete nessuno. E tace, forte di un escamotage che sembra costruito ad arte: si è messo nella commissione che indaga sul suo operato da premier e in quel ruolo non può essere audito dalla commissione stessa. Bingo: il testimone di quello che potrebbe rivelarsi il più grande scandalo politico della storia repubblicana non può essere neppure interrogato. Qualche cosa che assomiglia molto a una auto-immunità. Vero, presidente auditore ma non audito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

IL CASO GIUSEPPI

Miliardi spariti I segreti di Conte

Mascherine pagate il doppio di Spagna e Francia
Primo capitolo di una serie di strani sprechi

SIMONE DI MEO

Ci sono porcherie che nemmeno il tempo riesce a far digerire. La pandemia è stata una tragedia per i povericristi, ma una specie di Supernalotto per affaristi e maneggioni. Mentre il Paese contava i morti, gli ospedali cercavano disperatamente le mascherine e il personale sanitario provava a proteggersi come

poteva, attorno all'emergenza si contorceva un immondo mercato che la sinistra oggi cerca di nascondere, minimizzare, (...)

segue a pagina 2



LA PANDEMIA E GLI ESBORSI GESTITI DAL COMMISSARIO

Conte, Arcuri e il salasso delle mascherine anti-Covid: le abbiamo pagate il doppio rispetto a Francia e Spagna

Alle aziende fornitrici cinesi 1,2 miliardi di euro. Nei quali sono compresi oltre 70 milioni di provvigioni versate ai mediatori italiani: un'enormità

segue dalla prima

SIMONE DI MEO

(...) ridimensionare. Ma le storie e i numeri son lì, e conviene ricordarli.

Il confronto col resto d'Europa racconta bene cosa accadde a quel tempo. Un'analisi pubblicata sulla rivista "Juridica International", basata sui dati ufficiali della Commissione europea, ha rilevato che tra marzo e maggio 2020 Parigi e Madrid riuscirono ad acquistare mascherine FFP2 spendendo circa la metà rispetto al miglior prezzo ottenuto dalla struttura commissariale italiana. Il motivo? Francia e Spagna avevano una maggiore capacità di trattare direttamente con l'industria senza i broker tra i piedi. In Italia, invece, la presenza di intermediari e amici degli amici ha contribuito a gonfiare i prezzi. E fa ridere chi adesso finge di non sapere, come i grillini e i pidini che, nella Commissione d'inchiesta sul Covid, fanno i pretoriani di Giuseppe Conte e Roberto Speranza per impedire che vengano interrogati

dal centrodestra su quel che hanno fatto.

MAXI COMMESSA

Ma davvero si può ignorare o difendere il più grande scandalo di malversazione dei nostri tempi? Un caso su tutti: la maxi commessa da 800 milioni di mascherine cinesi pagate 1,25 miliardi di euro. Mascherine, accetteranno le analisi, "pericolose per la salute".

Una storiaccia che travolse pure l'allora Commissario all'emergenza Domenico Arcuri, accusato di aver favorito le aziende asiatiche "concedendo anticipazioni dei pagamenti a carico di merce in Cina prima di ogni verifica in Italia sulla qualità delle forniture e validità dei documenti di accompagnamento". Contestazioni che sono rimaste, tuttavia, senza riscontro: l'ex supermanager sarà assolto perché l'abuso d'ufficio «non è più previsto dalla legge come reato», mentre il Tribunale di Roma scagionerà l'intera filiera dei mediatori lasciando in piedi solo un filo-

ne minore per riciclaggio, dopo una contestata rivisitazione del reato di traffico illecito di influenze.

Il verdetto giudiziario non cancella, però, che il meccanismo di acquisto dei dispositivi salvavita era truccato alla radice, e quasi tutti sapevano. L'allarme sui prodotti fallati era già scattato da un pezzo e fluttuava pericolosamente tra i corridoi del commissariato e dalle parti di Palazzo Chigi, *Giuseppi* regnante. Le Dogane avevano persino preparato una "white list" delle ditte cinesi affidabili, ma quel report venne ignorato. Al contrario, sotto il pressing continuo degli Arcuri boys, gli uffici di frontiera chiusero un occhio, lasciando passare montagne di casse con il marchio "Ce" contraffatto. Merce scivolata indisturbata verso i reparti ospedalieri grazie a un'autocertificazione inserita nel decreto "Cura Italia"



Peso:1-28%,2-63%,3-14%

voluto dallo stesso governo Conte: bastava bollarle come "mascherina di comunità" e il gioco era fatto. Il bello è che, mentre sul tavolo della struttura piovevano le proposte di 550 aziende più economiche e specializzate, si scelse di premiare l'oscuro consorzio Wenzhou-Luokai di Hong Kong. L'ex prefetto Giulio Cazzella lo ha confermato in Commissione: l'affare col Dragone andò in porto senza uno straccio di controllo preventivo.

Dietro il business si muovevano broker fantasma che, benché usciti indenni dall'inchiesta, sono l'emblema del capitalismo made in Italy: uno dei registi dell'operazione, l'ex giornalista Mario Be-

notti (poi deceduto), portò i cinesi a Roma grazie ai buoni uffici con Arcuri: la rubrica telefonica al posto del Cv. Lui e gli altri sodali, c'è scritto nelle

carte della Procura, avrebbero spuntato dall'affare una commissione - leggasi "cresta" - da 71 milioni di euro, anche se i calcoli della Finanza parlano di un bottino reale vicino addirittura ai 120 milioni.

Oltre al danno delle provvigioni, la beffa per i contribuenti è stata doppia. Lo sdoganamento allegro ha generato un buco nero da 288 milioni di euro in dazi e Iva mai versati, un ammanco su cui ora sta indagando la Corte dei Conti.

E tutto questo è accaduto perché il Paese si è trovato a navigare nella tempesta a fari spenti. Quando il virus ha picchiato duro, l'Italia si è accorta di non avere le istruzioni per l'uso: il Piano pandemico nazionale era fermo al 2006. Per 15 anni l'amministrazione si era limitata a pigiare il tasto copia-incolla, lascian-

do sguarnite le terapie intensive e ignorando monitoraggio, piani regionali, formazione ed esercitazioni. Il nuovo piano strategico PanFlu arrivò in Gazzetta Ufficiale solo il 29 gennaio 2021, quando la Lombardia era già collassata e il virus dilagava.

REAZIONE CAOTICA

Questo disastro organizzativo era stato messo nero su bianco persino dagli esperti dell'Oms di Venezia coordinati dal ricercatore Francesco Zambon. A inizio maggio 2020, il team pubblicò il dossier "An unprecedented challenge: Italy's first response to Covid-19", analisi che fotografava la nostra reazione come caotica e improvvisata, costruita giorno per giorno dal primo Paese occidentale travolto dalla malattia, lo stes-

so Paese che Conte, in tv, aveva definito «prontissimo» ad affrontare l'emergenza. Il report svelava la vergogna del piano fermo al 2006, ma il testo fu fatto sparire a poche ore dalla pubblicazione online. Quel passaggio scottante era braccia sotto la poltrona del ministro della Salute Speranza e di Ranieri Guerra, che della Prevenzione era stato direttore fino al 2017 prima di traslocare ai vertici dell'Oms.

Zambon decise di rispondere alla sua coscienza di scienziato resistendo alle pressioni di chi voleva sbianchettare il dossier per coprire le mancanze ministeriali, e pagò la scelta col posto di lavoro. Lui andò via, la vergogna (per gli altri) però è rimasta.

(1. continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCHIO CONTRAFFATTO

Furono importate montagne di casse di mascherine con il marchio "Ce" contraffatto

EMOLUMENTI LIEVITATI

I calcoli della Finanza fanno lievitare il costo delle mediazioni a 120 milioni

L'ACCUSA E IL REATO ABOLITO

Arcuri fu assolto dall'accusa di abuso di ufficio perché il reato fu abolito per legge



Qui a sinistra, Domenico Arcuri, 62 anni: dal 18 marzo 2020 al 1° marzo 2021 ha rivestito il ruolo di Commissario straordinario per l'emergenza Covid. Dal 2007 al 2022 è stato amministratore delegato di Invitalia, agenzia governativa per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, spa partecipata interamented al ministero dell'Economia. A destra in alto, stabilimento di produzione di mascherine in Cina, e sotto la consegna di una fornitura





Peso:1-28%,2-63%,3-14%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA CARRIERA DEL MANAGER PUBBLICO CHE HA FRONTEGGIATO L'EMERGENZA

Il boiardo di Stato che ha attraversato nove governi

Arcuri è stato per quindici anni al vertice di Invitalia, spa del ministero e baricentro della politica industriale del Paese

■ C'è qualcosa di eroico nella capacità di Domenico Arcuri di restare appollaiato ai vertici delle holding di Stato. Una bravura rara, quasi uno Spiderman degli incarichi pubblici. Uno che ha attraversato indenne ben nove governi di ogni colore e sfumatura, trasformando la sopravvivenza nella più raffinata delle arti istituzionali.

Nominato per la prima volta nel 2007 sotto il secondo esecutivo di Romano Prodi, il manager calabrese è rimasto inchiodato alla guida di Invitalia superando, nell'ordine, il quarto governo Berlusconi, i tecnici di Mario Monti, il centrosinistra fluttuante di Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, per poi planare morbidamente sul Gabinetto giallo-verde del primo mandato di Giuseppe Conte e su quello giallo-rosso del Conte bis.

Proprio il 18 marzo 2020, nel pieno del secondo governo di Giuseppe, arriva quello che nelle intenzioni doveva essere il definitivo salto di qualità e che invece si trasformerà nel suo fatale bivio professionale: la nomina a Commissario per l'emergenza Covid. Un'investitura dai poteri quasi assoluti che segnerà il punto di massimo splendore mediatico, ma anche l'inizio della fine, conclusasi bruscamente con il siluramento firmato da Mario Draghi.

Prima di quel vicolo cieco, come detto la vera fortezza del super-boiardo

era stata Invitalia, progressivamente trasformata nell'autentica cassaforte dello sviluppo economico nazionale e in un formidabile bancomat per il ceto produttivo.

Sotto la sua gestione, l'agenzia statale smette di essere un mero ufficio burocratico per diventare il baricentro della politica industriale italiana, accumulando un potere di spesa immenso. Lo dimostra il clamoroso boom dei contratti di sviluppo del luglio 2015, capaci di calamitare la bellezza di due miliardi di euro di proposte di investimento nel solo primo giorno di apertura dello sportello. Una potenza di fuoco finanziario che Arcuri blinda definitivamente l'8 febbraio 2017, quando rileva da Poste Italiane l'intero pacchetto azionario di Banca del Mezzogiorno-Mediocredito Centrale per 390 milioni di euro, affiancando alla distribuzione di incentivi un vero e proprio strumento bancario interno.

Da quel momento, le chiavi dei grandi dossier industriali del Paese sono tutte nelle sue mani: dalla complicatissima gestione della bonifica di Bagnoli-Coroglio, fino al monumentale ingresso nello stabilimento dell'ex Ilva di Taranto il 10 dicembre 2020, con un aumento di capitale da 400 milioni di euro per creare il più grande polo dell'acciaio verde europeo, poi naufragato. Ma poco importa: i fallimenti

non trovano spazio sui giornali amici che lo gratificano con interviste e statistiche non sempre precise.

Poi, improvvisa, la caduta tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021 con la scommessa sulla campagna vaccinale, inaugurata dal contestatissimo concept "L'Italia rinasce con un fiore" e dai pagdiglioni a forma di primula di Stefano Boeri, poi abbandonati. Nonostante l'hub nazionale di Pratica di Mare e un investimento da 81 milioni per rilevare il 27% dell'italiana Reither, i tagli alle forniture di Pfizer e i ritardi organizzativi logorano definitivamente la narrazione del supermanager.

Addio sogni di gloria. L'uomo che voleva entrare nei libri di storia patria deve ripiegare sull'enciclopedia Treccani. E quattro gatti.

SDM

Peso: 22%

LA CORTE DEI CONTI E IL SUPERBONUS

Ufficiale: bocciati dalla Ue per colpa del leader 5Stelle

SANDRO IACOMETTI

Tanti allarmi, alcuni suggerimenti, un po' di lezioncine. Ma nel groviglio di indicazioni fornite ieri dalla Corte dei Conti, la frase che spicca, messa nero su bianco nella Relazione sul Giudizio di parificazione del Rendiconto generale dello Stato per

l'esercizio finanziario 2025 è quella relativa al Superbonus. Vi ricordate le accuse al governo per aver dato (...)

segue a pagina 5

LA CORTE DEI CONTI CERTIFICA IL BUCO

«Il deficit sopra le attese per colpa del Superbonus»

I magistrati contabili confermano che la mancata uscita dalla procedura Ue è stata dovuta alle agevolazioni per ristrutturare "gratuitamente" le case

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) la colpa ai Cinquestelle della mancata uscita dalla procedura d'infrazione, le proteste contro Giorgetti e Meloni per aver usato l'alibi delle agevolazioni edilizie varate dal secondo governo guidato da Giuseppe Conte, in alleanza col Pd, per nascondere il mancato raggiungimento dell'obiettivo?

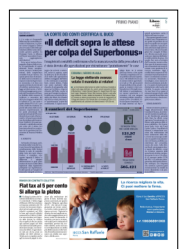
Ecco, non si trattava di propaganda, di gioco delle tre carte, di scaricabarile, di calcoli elettorali. Erano, semplicemente, numeri. L'analisi preliminare della magistratura contabile è un po' tecnica. «In questa prima fase di attuazione della nuova normativa europea in materia di governance economica e in linea con quanto previsto da recenti atti di indirizzo parlamentare», si legge nel documento, «l'attività di monitoraggio posta a cor-

redo del Documento di Finanza Pubblica 2026 consente di verificare a consuntivo del 2025 che il rapporto deficit/Pil si collochi al 3,1 per cento e quello debito/Pil al 137,1 per cento, livelli che risultano superiori alle attese dello scorso autunno rispettivamente di 0,1 punti percentuali (0,03 punti percentuali del Pil considerando la seconda cifra decimale) e 0,9 punti percentuali, ma che risultano più favorevoli per il deficit (-0,2 punti percentuali) e significativamente più vicine per il debito (0,5 punti percentuali) se confrontate con le previsioni del Documento di Finanza Pubblica 2025».

IL VERDETTO

Arrivando al dunque, però, il verdetto della Corte dei Conti, per bocca del presidente di coordinamento delle Sezioni Riunite in sede di controllo

della Corte dei conti, Mauro Orefice, è cristallino: «Per quanto riguarda il deficit, la differenza è spiegata dall'emersione in gran parte inattesa di nuovi crediti edilizi legittimati dalla legislazione previgente sul Superbonus». In altre parole, se l'auspicio di Giancarlo Giorgetti sul riconteggio che arriverà a settembre, anche in ragione, come ha detto ieri, di ben 20 miliardi di truffe sulle agevolazioni edilizie conteggiate dall'inizio e che continuano a spuntare fuori, resterà deluso, l'Italia



Peso:1-4%,5-57%

non potrà usufruire della clausola di salvaguardia sulle spese per la difesa e, dopo le richieste dell'Italia, anche in parte per l'energia, la colpa sarà delle case, ma anche dei castelli e dei villoni, che il leader del M5S ha voluto ristrutturare "gratuitamente" a spese dei contribuenti. E il gioco non è affatto finito. Se il calcolo dell'Enea fissava a fine aprile l'asticella complessiva del costo pubblico del solo Superbonus a 130 miliardi di euro (se si contano tutte le agevolazioni si sale a 170), gli strascichi di questa follia servita ad adeguare ai moderni criteri ambientati circa il 4% degli immobili italiani, si prolungheranno ancora quest'anno e il prossimo, con una stangata sul debito pubblico rispettivamente di 40 e 20 miliardi. Cifre che fanno aumentare i costi degli interessi sui Btp e quindi aumentano anche il

deficit nell'anno in corso.

Per quanto riguarda i moniti della Corte, l'imperativo resta quello di garantire da un lato il «controllo sui conti pubblici» e dall'altro «una più attenta selezione degli interventi da avviare». Ma con l'assottigliarsi dei «margini di bilancio» diventa ancor più necessaria una «rigorosa ridefinizione delle priorità di spesa». Un quadro ben noto al ministro dell'Economia, tornato a ribadire come la sicurezza economico-finanziaria sia ormai diventata «una questione di sicurezza nazionale». Oggi i conflitti hanno superato la «dimensione esclusivamente militare: si combattono sul terreno economico, finanziario e tecnologico», sono «meno evidenti ma altrettanto pericolosi» e in grado di ripercuotersi direttamente sulle tasche dei cittadini. In questo contesto, «la vera forza di un paese si misurerà sempre di più» sulla sua «capacità di assorbire una

crisi economica o shock energetici senza crollare».

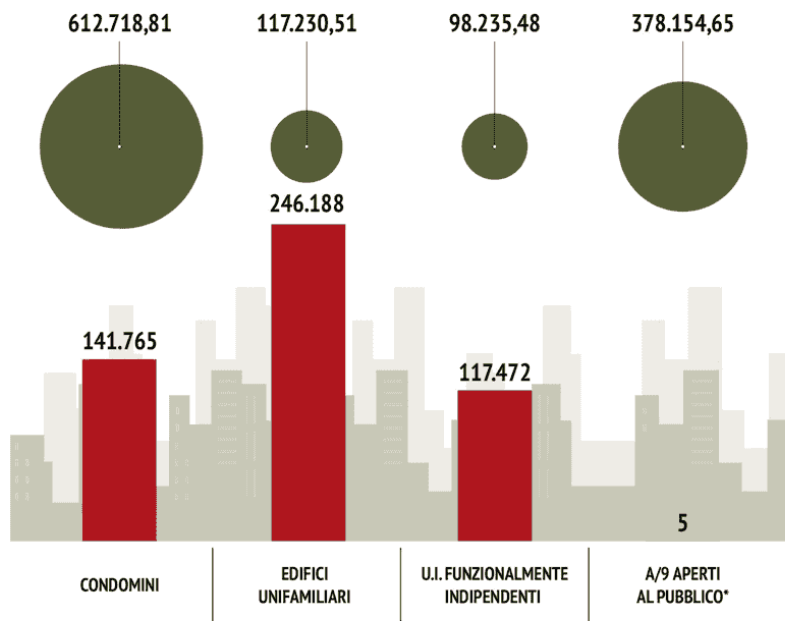
CONSOLIDAMENTO

Mentre il ministro parlava a Foggia all'anniversario della Guardia di Finanza, la cerimonia del Giudizio di parificazione del Rendiconto generale dello Stato ha offerto, come ogni anno, l'occasione per «riflettere sulla gestione delle risorse pubbliche». Per il presidente della Corte dei Conti Guido Carlini, «l'equilibrio di bilancio è strettamente connesso alla realizzazione del buon andamento della Pa». La Corte ha comunque certificato un quadro macroeconomico di finanza pubblica caratterizzato dal «consolidamento dei conti». Sulla riforma fiscale «permangono alcuni aspetti da definire», come «la revisione organica delle spese fiscali, stimate complessivamente in circa 119 miliardi di mancato gettito (5,3%

del Pil)» e «il mancato perseguimento dell'equità orizzontale nell'Irpef, con l'imposta che continua a gravare quasi esclusivamente sui redditi da lavoro dipendente e da pensione (82%)».

I cantieri del Superbonus

Al 30 aprile 2026



FONTE: Enea Note: Gli investimenti includono le somme non ammesse a detrazione *Castelli e palazzi storici

WITHUB

Investimento medio (in euro) Numero di edifici coinvolti

DETRAZIONI TOTALI PER I LAVORI CONCLUSI

131,97
miliardi di euro

TOTALE EDIFICI COINVOLTI

505.421



Peso:1-4%,5-57%

DALL'ITALIA 500 VOLI? FALSO

La bufala Nato sulle basi Usa eccita la sinistra

FAUSTO CARIOTI

Ogni giorno l'olandese Mark Rutte, segretario generale della Nato, si sveglia e sa che dovrà inventarsi qualcosa per conquistare la benevolenza di Donald Trump. È lui che un anno fa, durante un vertice dell'Alleanza atlantica, chiamò (...)

segue a pagina 7

LA SPARATA DEL SEGRETARIO GENERALE NATO

Rutte libero. Di infangare Meloni La sinistra si eccita per la bufala

L'olandese: «Dall'Italia decollati cinquecento aerei Usa verso l'Iran». Roma protesta e arriva la rettifica. Ma l'opposizione ci salta sopra e s'inventa la «messinscena» tra Trump e la premier

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) pubblicamente il presidente americano «daddy», paparino. La domanda, allora, è se abbia detto all'emittente Fox News la frase che ha scandito la giornata politica di ieri («Cinquecento aerei statunitensi sono decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione» degli Stati Uniti contro l'Iran) allo scopo di mettere in bella luce il ruolo dei membri europei della Nato o per creare problemi a Giorgia Meloni, come ipotizzano fonti di governo.

Non che cambi qualcosa. Dal ministero della Difesa esce una replica durissima: «Sorprende che il segretario della Nato, che nulla ha a che fare con l'operazione Epic Fury, faccia una ricostruzione che trasmette un messaggio totalmente fallace confondendo la tipologia dei voli autorizzati».

LE SMENTITE

Il tono è quello che si usa per smentire i giornalisti che scrivono baggianate: «Sarebbe bastato un approfondimento

alla fonte per poter avere la reale rappresentazione di ciò che è avvenuto (e avviene ogni giorno): l'Italia autorizza esclusivamente i voli che sono previsti dai trattati e che escludono totalmente le attività cinetiche», ovvero le operazioni in cui si spara e si sganciano bombe.

Le uniche attività autorizzate, infatti, sono state quelle «di natura tecnica e logistica» previste «dagli accordi esistenti».

Nella stessa nota si fa sapere a Rutte, e con lui all'opposizione che subito ha cavalcato le sue parole, che «l'Italia, e il ministero della Difesa, hanno sempre operato nel pieno rispetto della Costituzione, dei trattati internazionali, degli indirizzi parlamentari e degli accordi



Peso: 1-4%, 7-42%

che regolano la presenza e l'utilizzo delle basi alleate sul territorio nazionale, senza autorizzare né consentire attività al di fuori delle previsioni vigenti». Le volte in cui è giunta «una richiesta che esulava da questo perimetro, come è noto, l'Italia non ha concesso l'autorizzazione». Il riferimento è proprio a Trump e alla sua accusa per cui «l'Italia si è comportata molto male». Se avesse avuto le basi a disposizione, perché mai il capo della Casa Bianca se la sarebbe presa in quel modo?

Importante anche il passaggio in cui si fa notare a Rutte che la Nato «non ha nulla a che fare» con Epic Fury, che è un'operazione statunitense. Vuol dire che le regole per l'uso delle basi non sono quelle dell'Alleanza, ma i due accordi bilaterali Italia-Usa firmati nel 1954 e coperti da segreto di Stato. Peraltro, da fonti informate si apprende che Rutte ha detto il falso non solo sulla natura dei voli, ma pure sul loro numero, che è assai inferiore a cinquecento.

La tensione si alza al punto che deve entrare in scena la portavoce della Nato, Allison Hart, per una "precisazione" che smentisce quanto detto dal suo capo: «Il segretario generale ha sottolinea-

to come gli alleati, Italia compresa, stanno attuando gli accordi bilaterali esistenti in materia di basi e sorvoli. Il tipo di supporto a cui si riferiva riguarda il supporto logistico o tecnico».

I PRECEDENTI

Interviene anche Guido Crosetto. «Non ho problemi a riferire in aula», risponde alle sinistre, «come non ho problemi ad autorizzare qualcuno della Difesa a riferire, aereo per aereo, i voli che sono stati autorizzati». «Quelli che fanno polemica», dice il ministro, «dovrebbero sapere che parliamo della gestione tecnica di accordi di cui si occupano le strutture tecniche della Difesa e non di scelte politiche che variano». È un passaggio politicamente cruciale: significa che il governo Meloni non ha fatto nulla di diverso da quelli che lo hanno preceduto.

È la stessa cosa che dice l'ambasciatore statunitense a Roma, Tilman J. Fertitta: «Abbiamo un accordo bilaterale con l'Italia da decenni, in base al quale ci sosteniamo a vicenda, e ho sempre visto entrambe le parti rispettare i propri impegni». Insomma: quando a Palazzo Chigi ci sono stati Prodi, D'Alema, Let-

ta, Renzi, Gentiloni e Conte, il governo italiano rispettava quegli accordi, che nessuno di loro ha denunciato.

Tantomeno lo ha fatto Conte. Che pure ha usato le parole di Rutte per attaccare il governo con argomenti pacifisti: «Dall'Italia sono partiti cinquecento velivoli per alimentare una guerra illegittima che ha fortemente danneggiato la nostra economia». Angelo Bonelli arriva a ipotizzare una grande macchinazione di Trump e Meloni: «A questo punto è lecito pensare che gli scambi di accuse siano stati una sceneggiata per coprire il sostegno militare garantito dalle basi italiane agli aerei Usa». I capigruppo del Pd dicono che «o Rutte è un bugiardo o Meloni ha mentito al parlamento e al Paese». Replicano dalla Difesa: «Chi accusa il governo di aver mentito dovrebbe prima confrontarsi con i fatti e con le precisazioni ufficiali intervenute successivamente». E se davvero fossero resi pubblici i dati «volo per volo» dell'uso di quelle basi in passato, commentano negli ambienti di governo, uscirebbero cose molto interessanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mark Rutte (LaPresse)



Peso:1-4%,7-42%

IL CALCIO A SCHLEIN

**Patto Salis-M5S
per silurare Elly
in vista del voto**

ELISA CALESSI

Un ticket Conte-Salis per Palazzo Chigi. L'ex premier garantisce l'esperienza, la sindaca di Genova la novità. Un uomo e una donna, così si assicura la parità di genere. L'usato sicuro e il nuovo, glamour ma di sinistra. Il leader del M5S nel ruolo (...)

segue a pagina 9

LA LEADERSHIP DEL CAMPO LARGO

**Un patto tra Conte e Salis
per fregare la Schlein**

Dentro M5S, ma anche in altri ambienti della coalizione, si lavora a un ticket tra l'avvocato e la sindaca per la guida dei progressisti. Senza fare le primarie

segue dalla prima

ELISA CALESSI

(...) di garante del ruolo, perché a Palazzo Chigi ci è già stato, l'emergente di Genova come nuovo volto del centrosinistra, amata dai riformisti, ma anche a sinistra. Sneaker e Bella Ciao. Techno in piazza, ma politiche di sinistra. L'avvocato e la sindaca, la competenza e il territorio. È l'idea, spericolata, che sta maturando in queste ore nel sotterraneo e ampio fronte di quanti (non solo nel M5S) lavorano perché Conte ritorni a Palazzo Chigi. A conferma di quello che, l'altro giorno, Elly Schlein riconosceva davanti alla direzione del Pd: «C'è un pezzo di establish-

ment», diceva, che «mal sopporta» l'idea che a Palazzo Chigi vada una donna, quarantenne, che ama un'altra donna, progressista. Il problema - omesso da Schlein per evitare zizzania - è che buona parte di quell'establishment è nel centrosinistra, come dimostra la discussione che sta avvenendo in queste ore.

NIENTE GAZEBO

Il primo mattone che viene demolito sono le primarie. Quelle che anni fa, nel Pd, si sarebbero dette normali, di prassi, per scegliere il candidato premier del centrosinistra. Ultimamente erano definite "inevitabili", un male

ma necessario. Da alcuni giorni, parlando di primarie per la scelta del candidato premier del centrosinistra, si è aggiunto - novità - che sono «una delle possibilità». Non l'unica e nemmeno la preferibile. È stato ancora Conte (che dopo il referendum sulla giustizia le aveva rilanciato) ad aprire a un altro metodo, quello delle elezioni regionali. Non occorre fare le primarie. Molto meglio, ha detto, è fare un accordo tra leader per trovare il «candidato più competitivo». Ieri il cari-



Peso: 1-4%, 9-55%

co da novanta sulle primarie (metodo con cui era nato il Pd) l'ha messo Angelo Bonelli, Avs, ribadendo, a *AdnTalks*, il podcast di AdnKronos, che sia lui sia Nicola Fratoianni lavorano «affinché si arrivi a un'intesa politica» per la scelta del candidato premier del centrosinistra, non utilizzando lo strumento delle primarie, che invece, ha detto, non è «adeguato in questa fase». Anche se Bonelli e Fratoianni lo dicono a difesa di Schlein, più che di Conte, preferendo la segreteria dem a Palazzo Chigi. Così come tanti nel Pd, a cominciare dagli ex Articolo 1, convinti però che le primarie finirebbero per mettere in difficoltà Schlein.

Da decidere, poi, è anche il nome della coalizione. Bonelli, ieri, ha proposto «Alleanza per il Paese e per la pace». Schlein fin qui l'ha definita «la coalizione dell'alternativa» o «alleanza progressista».

Conte preferisce quest'ultima definizione, non riconoscendosi nella categoria di sinistra. Ma il dilemma lessicale è meno importante di quello su chi guida. E su quale metodo utilizzare per la scelta. Dopo due mesi a parlare di primarie, sembra dunque che in molti vogliano rinunciare. A cominciare da Conte, che per primo le aveva rilanciate. La conferma che, nel M5S, le primarie stanno finendo nel cassetto è arrivata da Dolores Bevilacqua, altra esponente Cinquestelle: «Sul campo abbiamo diverse possibilità», ha detto ieri. «Delle primarie non è stato sicuramente il presidente Conte a parlare per primo e non nel momento in cui era stato sollecitato ha detto che è disponibile. Così come non è per noi preclusa la possibilità di raggiungere l'intesa su chi interpreterà il programma, che è il punto centrale, al meglio per i cittadini». Ma

chi sarebbe il miglior "interprete", il candidato "più competitivo", per usare le parole pronunciate l'altro giorno dal leader del M5S? L'ex premier, non è difficile immaginarlo, pensa a sé, forte dell'esperienza che, unico tra gli aspiranti a Palazzo Chigi, può vantare. Ha dimostrato di poter governare il Paese e peraltro in uno dei momenti più complicati della storia repubblicana.

INDIZI

Chi altri, a sinistra, può dire lo stesso? Ma, e questa è la novità, potrebbe decidere di fare coppia con qualcuno altro. Chi? L'indizio è contenuto nell'intervista che, ieri, Goffredo Bettini (esponente ancora influente nel Pd, oltre che consigliere di Conte) ha rilasciato a *La Stampa*: Silvia Salis federatrice del centro?, gli hanno chiesto. «Se accettasse», ha risposto, «sarebbe

una novità dalla quale non si potrebbe prescindere. Sarebbe oggettivamente una marcia in più per il nostro campo». E poi: «Per come la percepisco, quel ruolo le sarebbe perfino stretto. È una figura più trasversale, popolare anche a sinistra». Così trasversale che sarebbe perfetta per rappresentare tutta la coalizione. Non solo il centro. Che poi è quello a cui la stessa Salis punta. Qualche tempo fa si è incontrata a Genova con Conte. Ne avranno parlato? Bettini un segnale lo ha mandato. Salis è "figura trasversale". E le parole di Bettini di certo non sono casuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra ELly Schlein, segretaria Pd; a destra Silvia Salis, sindaco di Genova (*LaPresse e Ansa*)



Peso:1-4%,9-55%

SOVRANISMO IN CELLA Alemanno paladino dei detenuti. Bianchi

■ Appena uscito da Rebibbia, Gianni Alemanno rivolge un pensiero a chi è rimasto dentro: il carcere è «una realtà terribile, una vergogna». Ma basta poco per capire che il garantismo è di facciata e che il sovranismo fa distinguo persino dietro le sbarre, dove gli immigrati sono solo «un problema». L'ex An poi cena con Vannacci. **CARAMELLI A PAGINA 6**



Alemanno libero e paladino dei detenuti, **purché bianchi**

L'ex sindaco di Roma esce da Rebibbia e sposa il progetto di Fn a cena con Vannacci

BIANCA CARAMELLI

■ «Ho fatto un anno e mezzo di carcere da innocente, non dovevo stare qua». Sono queste le prime parole di Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma, appena uscito dalla casa circondariale di Rebibbia. Ad aspettarlo nel piazzale una fiumana di sostenitori, che l'ha accolto al grido di «Gianni, Gianni!», in attesa di stringergli la mano o fare un selfie con lui. Qualche tricolore e uno striscione: «Uno di noi! Fn Angri». Alemanno, seppur provato, non si è sottratto a domande e abbracci. Anzi, ha anche organizzato un pranzo sociale in un ristorante in zona, il Mozico. A tavola, in un gesto simbolico, il politico ha aperto il sacchetto appena ricevuto dal carcere con i suoi effetti personali. Tra questi c'era una collanina con una croce celtica, che ha indossato prontamente.

ERA RECLUSO DA QUASI un anno e mezzo, a causa di una con-

danna per traffico illecito d'influenze, nell'ambito dell'inchiesta *Mondo di mezzo*. Due suoi ex compagni di cella, venuti a salutarlo fuori dal carcere, l'hanno definito come un detenuto esemplare, una persona generosa. «Meditava ogni mattina», ha detto uno. «Mi spingeva sempre a seguire i corsi universitari», l'altro. Alemanno stesso ha raccontato che l'esperienza di reclusione gli ha aperto gli occhi sui penitenziari: «Ho conosciuto una realtà terribile, una vergogna per la Repubblica», ha affermato, ricordando di celle sovraffollate, caldo soffocante, mancata rieducazione. A tal proposito, ha anche annunciato di voler contattare il ministro della Giustizia Carlo Nordio per discutere della situazione delle carceri con il Dap. Il guardasigilli si è subito detto disponibile.

EPPURE LA SCOPERTA del garantismo sembra essere a senso unico per Alemanno, rivolta solo a chi è italiano e bianco:

«Nelle carceri il problema dell'immigrazione si vede chiaramente. Si formano dei clan e gli immigrati sono razzisti contro gli italiani». A Regina Coeli addirittura costringerebbero gli altri detenuti a pagare il pizzo per fare la doccia, ha ricordato. «Il mondo al contrario», direbbe il generale Vannacci. Non a caso, l'ex sindaco ha parlato proprio di «remigrazione», affermando che gli stranieri in Italia dovrebbero venire solo per lavorare, per poi essere «rispediti a casa». L'ex primo cittadino, insomma, è pronto a diventare una spalla del generale, «non per ricevere incarichi» ma per offrire la sua esperienza.

«ABBIAMO GIÀ SCIOLTO Indipendenza! per entrare in Futuro



Peso:1-4%,6-53%

Nazionale», ha ribadito fuori dal ristorante Massimo Arlechino, vecchio politico di Alleanza nazionale e presidente del movimento creato (proprio prima di entrare in carcere il 31 dicembre 2024) da Alemanno. Per quest'ultimo, «Vannacci è l'unico che sta rompendo gli schemi», quello di cui l'Italia ha bisogno. Nonostante tantissime persone di centrodestra siano venute a trovarlo durante la reclusione e l'abbiano sostenuto, l'ex sindaco di Roma percepisce ormai un «problema politico. Io sono un sovranista e non accetto una politica conservatrice, perché in Italia non c'è niente da conservare: bisogna cambiare tutto». Un compito che, a quanto pare, potrebbe portare a termine solo Vannacci, viste

anche le stoccate che Alemanno ha lanciato sia alla presidente del consiglio Giorgia Meloni che al ministro della Difesa Guido Crosetto.

TUTTI IN FONDO si aspettavano di incontrare fuori da Rebibbia anche il generale ieri mattina. Ma in realtà l'appuntamento tra i due era già stato fissato per la sera. Una cena a Roma Nord, in un ristorante di cucina sarda. 17 commensali, tutti fedelissimi dei due politici, come Rocco Sassano o Felice Costini. Il primo ad arrivare all'appuntamento è Antonio Rinaldi, ex leghista convertito al vannaccismo. Poco dopo si è palesato Alemanno: «Vannacci è già arrivato?», ha chiesto. Ma il generale si è fatto attendere. «Alemanno ha l'esperienza politica che io non ho. Ci fa

piacere che possa portarla dentro Futuro nazionale. È una persona che mi ha sempre sostenuto», ha detto Vannacci. Poi, l'abbraccio tra i due: «A cena parleremo un po' di tutto. Non so se anche di un possibile candidato a sindaco per la Capitale, ma Fm ci sarà a Roma, come a Milano», ha continuato il generale. Sul tema dei penitenziari, qualche screzio. Nella mattina Alemanno aveva detto che non si può «buttare via la chiave». Vannacci invece ha sentenziato: «Tra Caino e Abele, io sto con Abele. E Caino deve marcire in carcere».

«Io sono un sovranista e non accetto una politica conservatrice»



L'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno lascia il carcere di Rebibbia a Roma foto Ansa



Peso:1-4%,6-53%

La rivalità inganna

Vannacci è Meloni allo specchio

GAD LERNER

Giorgia Meloni e Roberto Vannacci, volenti o nolenti, sono già la nuova coppia di fatto della destra italiana. Non c'è lite con Trump che tenga. La svolta moderata, la normalizzazione concepita da Silvio Berlusconi nel 1998 collocando Forza Italia all'interno del Partito popolare europeo, non è replicabile - al tempo dei nazionalismi arretranti - da un partito dalla forte matrice ideologica qual è Fra-

telli d'Italia: nato per sua natura antieuropeista; evoluto fautore dell'«Europa delle patrie» purché i governi vi mantengano integra la propria sovranità; convinto di detenere la forza d'urto sufficiente per sotto-mettere le residuali componenti di destra ex-liberale ai suoi connotati autoritari e xenofobi.

— segue a pagina 9 —

Vannacci è Meloni allo specchio, trumpista anche senza Trump

GAD LERNER

■ Come dimostra il vergognoso regolamento sul rimpatrio dei migranti appena varato dal parlamento europeo. Di cui Meloni ama vantarsi di essere l'ispiratrice. Fosse solo per queste ragioni, l'auspicio che va per la maggiore sui giornali del nostro malandato establishment - «Giorgia, fai la statista, è il momento della svolta, gli insulti di Trump per te sono un assist formidabile così come le urla di Vannacci da cui distinguerti prendendo finalmente il posto che ti spetta nel firmamento Ue» - ha scarse probabilità di avverarsi.

Ma in più ci sono le biografie dei protagonisti, le pulsioni reazionarie sotterranee che quattro anni di governo di destra hanno risvegliato nella società italiana, il vuoto lasciato da una classe dirigente imprenditoriale ormai dileguatasi, a sollecitare maggiore aggressività identitaria in una destra che può fare a meno di Trump ma non del trumpismo. Tutt'altro

che improvvisa, ce lo ricorda anche l'apparizione di una carta di riserva della destra vestita in divisa: Roberto Vannacci, il generale fascista da tenere in serbo per le emergenze qualora il carisma di Meloni si sfilaciasse o lei davvero tradisse ripiegando al centro.

Fu organizzato con sapienza, nell'estate di tre anni fa, il lancio del suo libro autoprodotta su Amazon, 20mila copie in una settimana, opera di un network ben sincronizzato. Chi si prese la briga di leggerlo, anziché limitarsi a irriderlo, fu in grado di percepire subito che, capitolo dopo capitolo, si trattava di un lavoro collettivo, maturato all'interno di settori da sempre presenti nelle Forze Armate. Ha preso forma così un magnete reazionario attraente, capace di imporsi nel linguaggio comune e di condizionare a destra gli equilibri politici. Solo la disinvoltura manovriera di un Renzi può illuderlo che irrompendo sulla scena

Vannacci favorisca elettoralmente l'opposizione.

Al momento, prevale la rivalità personale. Ma fra Giorgia Meloni e Roberto Vannacci permane una comunità di destino, ambedue eredi di una lunga controstoria della nostra Repubblica. I post-fascisti del secolo nuovo non sono né *underdog* né *feccia* ma benestanti. Non vengono dalle fogne ma da carriere istituzionali. Perfino chi fra loro ha conosciuto l'obbrobrio del carcere, Gianni Alemanno, uno di famiglia per entrambi, ne esce straparlando del «razzismo dei detenuti immigrati contro gli italiani»; e conferma che a destra si predica mano dura per la sicurezza ma si calpesta le regole fino al sovversivismo quando esse limitino la loro prepotenza.



Peso:1-5%,9-43%

La postura militaresca del generale Vannacci, così come gli onnipresenti richiami di Meloni alla fierezza, alla coerenza, all'orgoglio, hanno un che di grottesco se commisurati all'effettivo grado di potenza bellica e diplomatica di un paese, l'Italia, che oggi tende a rifugiarsi piuttosto nella propria irrilevanza geopolitica. Spese militari? Le aumentiamo, sì, ma in dieci anni, sicché toccherà ai posteri verificare se è vero. Le basi militari Usa sul nostro territorio? Applichiamo i regolamenti, mica siamo belligeranti. Potremmo ironizzare sulla

magniloquenza della coppia di fatto della nostra destra se - com'è tipico dei nazionalismi fragili - la loro retorica e il culto della forza a cui si richiamano non trovasse i suoi unici sbocchi praticabili all'interno della nostra società. Pacifisti dove c'è da rischiare, guerrafondai in casa propria con i reietti disarmati.

P.S. Ci avrei scommesso. È passato sotto silenzio, fra le date del fatidico 1946 che abbiamo celebrato nell'ottantesimo anniversario (diritto di voto alle donne, nascita della Repubblica, insediamento dell'Assem-

blea costituente), il 22 giugno in cui fu promulgata la controversa ma decisiva amnistia firmata dal ministro comunista Palmiro Togliatti, grazie alla quale vennero dichiarati non punibili i reati commessi sotto il regime fascista, ad eccezione (non mantenuta) dei crimini «particolarmente efferati». Più «pacificazione nazionale di così»... Se il Msi a cui si richiama l'attuale destra governativa ha potuto eleggere i suoi rappresentanti in parlamento, lo si deve a quella amnistia. Che ingrato, il pacificatore La Russa, ad essersela dimenticata!

Le pulsioni reazionarie sotterranee che quattro anni di governo di destra hanno risvegliato nella società italiana sollecitano maggiore aggressività identitaria

Al momento prevale la rivalità personale. Ma permane una comunità di destino, ambedue sono eredi di una lunga controstoria della nostra Repubblica



Vannacci durante l'evento "La mia patria è un'idea", Roma foto Roberto Monaldo / LaPresse



Peso:1-5%,9-43%

Mariani (Leonardo): «Investire in difesa o saremo sudditi di francesi e tedeschi»

«Sudditi dei nostri diretti concorrenti». Il ceo di Leonardo, Lorenzo Mariani, non ha dubbi: se non si raggiungerà l'obiettivo di portare al 2035 i finanziamenti per la difesa al 3,5% del Pil, l'Italia rischia di soccombere sotto la concorrenza «dell'industria francese e tedesca». A lanciare questo monito è il capoazienda del principale gruppo italiano del settore, il secondo a livello europeo. Critica non rivolta al governo, mentre si discute

di quando e se attivare i fondi europei Safe. «Sulle spese per la difesa», secondo Mariani, è satto intrapreso un percorso particolarmente saggio e virtuoso», anche perché graduale. Aumentare in maniera più repentina il budget della sicurezza avrebbe «significato tagliare fuori le imprese italiane», in un settore composto per l'80 per cento da Pmi. Detto questo, «il processo virtuoso non va interrotto», perché Francia e Inghilterra continuerebbero ad

«aumentare le spese verso il 3, il 4 e il 5 per cento all'anno». L'ad di Leonardo ha sviluppato questo ragionamento durante la presentazione dell'iniziativa di Confindustria, «Connex filiere su aerospazio, difesa e sicurezza».



Peso: 6%

Villa Certosa venduta per 350 milioni: l'amico Putin, il finto vulcano, la bandana



Allo sceicco il G7 privato di Berlusconi



Il racconto
Qui convivsero
diplomazia e potere

Mario Ajello

L'hanno venduta per 350 milioni, agli arabi. Villa Certosa, però, resterà nell'immaginario politico italiano e anche in quella cultura nazional-popolare che il Cavaliere riuscì a far interloquire con il Palazzo.

Apag. II



Peso: 1-20%, 9-80%

Villa Certosa allo sceicco Venduta per 350 milioni l'ex "reggia" di Berlusconi

► Dal finto vulcano per stupire i capi di Stato ai duetti con Apicella: passa al qatariota Al Thani la tenuta che fu centro di diplomazia informale e simbolo di un'epoca

LA STORIA

ROMA L'hanno venduta per 350 milioni, agli arabi. Villa Certosa, però, resterà nell'immaginario politico italiano e anche in quella cultura nazional-popolare che il Cavaliere riuscì a far interloquire con il Palazzo, almeno con il suo anzi con i suoi. Villa Certosa, a Porto Rotondo, ogni fine estate, per ogni giornalista politico, prima di trasferirsi a Rimini per il Meeting di Comunione e Liberazione, era tappa obbligatoria. Casa Berlusconi in Costa Smeralda ovvero parco gigantesco con vulcano, pizzeria e piante e praterie. «Lo vede questo cactus?», disse una volta il Cavaliere a un giornalista. Sì, certo, molto bello, fu la risposta. E lui: «Bello di sicuro, ma molto spinoso e tortuoso, proprio come il cervello di Tremonti». Che come si sa, era il suo ministro dell'Economia. Villa Certosa da ora in poi sarà araba, compreso il porticciolo caro a Silvio, compresa la Pizzeria da Silvio in cui il Cav. impastava le margherite e intimava spiritosamente: «Chi vuole la pizza con l'aglio o con le cipolle la vada a chiedere da un'altra parte. Qui io spaccio buoni odori e buoni sapori. Non le pietanze troppo forti e poco

favorevoli all'alito buono».

Indimenticabile Villa Certosa. Paolo Sorrentino l'ha immortalata nel suo film «Loro», con Fabio Concato che canta e suona sull'erba presidenziale il suo celebre hit: «Una domenica bestiale». I peones, ma anche i ministri, accorrevano a Porto Rotondo, per farsi ammettere, anche per pochi minuti, a parlare di politica con il sovrano. Affittavano case intorno alla sua reggia, a prezzi sempre più elevati perché c'era Lui, pur di rispondere subito all'eventuale chiamata di Silvio e precipitarsi a Villa Certosa. Dove un giorno arrivò Bossi, alla vigilia del famoso Ribaltone del 1995, ma prima si fece immortalare sudato e in canottiera per mandare il messaggio: io sono un leader popolare ed operai, e non il padrone di un pezzo meraviglioso di Sardegna e di tutta l'Italia. Oltretutto, assicurava il Senatur, «da Berlusconi si mangia male». Forse perché serviva a Villa Certosa il suo menù tricolore, mentre l'Umberto voleva fare la secesun.

DIPLOMAZIA

Se insomma Palazzo Grazioli a Roma è stato il centro nevralgico della tattica politica quotidiana e dei patti parlamentari, la villa in Sardegna ha rappresentato la massima espressione della diplomazia dell'empatia e della privatizzazione della politica estera berlusconiana. Non era una semplice residenza estiva, ma un vero e proprio palcoscenico di geopolitica informale, dove il formale protocollo di Stato veniva sostituito dal clima rilassato

della Costa Smeralda, dai concerti privati e da una sfarzosa spettacolarizzazione del potere.

L'idea politica alla base di Villa Certosa era semplice: trasformare i grandi della Terra da freddi interlocutori istituzionali ad amici intimi. Berlusconi era convinto che le grandi controversie internazionali si potessero risolvere meglio davanti a una tavola imbandita, sulla riva del mare e con qualche giretto in barca (Tony Blair gli disse: «Io mi piazzo qui tutta la vita») e indossando la camicia di lino.

La villa ora diventata araba era concepita come un enorme parco giochi diplomatico per stupire e disarmare l'ospite: 120 ettari, un finto vulcano funzionante per stupire gli invitati, un anfiteatro greco, le serre con le piante rare, i labirinti e un tunnel subacqueo che portava direttamente al mare, pensato ufficialmente per motivi di sicurezza (stile James Bond). L'asse con Vladimir Putin si è formato a Villa Certosa. E lì che i figli del Cav. hanno cominciato a chiamare l'ospite russo «zio Vlad».

ZIO VLAD

Putin la prima volta nel 2003 arrivò scortato dall'incrociatore lanciamissili Moskva (la stessa nave affondata nel 2022 durante il conflitto



Peso: 1-20%, 9-80%

to in Ucraina). Per accogliere l'alleato russo, Berlusconi si presentò indossando una bandana bianca in testa (dovuta a un trapianto di capelli): l'immagine fece il giro del mondo e ruppe ogni schema della diplomazia classica. Ed è a Villa Certosa che, grazie a Berlusconi, Putin conobbe la musica napoletana e approfondì la sua passione per l'opera italiana. Mariano Apicella e Andrea Bocelli suonavano per lo zar e per altri ospiti importanti.

Quando durante una visita di Berlusconi nella dacia di Putin a Sochi sul Mar Nero lo zar gli regalò un piccolo e velocissimo cavallino locale, alto quanto un alano, Silvio accettò il dono e disse: «Lo porto nella mia tenuta in Sardegna». Ma a Villa Certosa quel quadrupede non sarebbe mai arrivato. E questo resta uno dei grandi misteri geopolitici del berlusconismo. Buttato giù dall'aereo? Divorato da patiti di carne di cavallo?

Blair arrivò con la moglie Cherie. E Berlusconi fece organizzare uno spettacolo pirotecnico monumentale con la scritta di fuochi d'artificio «Viva Tony», mentre la coppia britannica passeggiava nel parco. George W. Bush assaporò l'ospitalità sarda, in un momento in cui Berlusconi cerca-

va di accreditarsi come il principale "ponte" diplomatico tra Washington e Mosca, culminato con lo storico vertice di Pratica di Mare del 2002. E Mirek Topolánek? Il premier ceco fu protagonista, suo malgrado, dello scandalo delle foto di Antonello Zappadu (2009), il quale immortalò la vita privata della villa, mostrando quanto il confine tra relax privato e diplomazia pubblica fosse ormai svanito.

Se l'arena internazionale serviva a dare prestigio, Villa Certosa era anche il luogo in cui si decidevano i destini dei governi italiani durante le pause estive. Era lì, come si è appena detto, che gli alleati venivano convocati per sciogliere i nodi più intricati della coalizione di centrodestra. Il clima della Costa Smeralda serviva ad

ammorbidire le posizioni più dure del Senaturo. E a convincere tutti gli altri. Tra una passeggiata e una cena a base di gelato artigianale, venivano decise nomine Rai, riforme costituzionali e strategie elettorali per l'autunno.

Si parlava di «Repubblica di Porto Rotondo»: un esperimento politico in cui il potere non si esercitava più di tanto nei palazzi istituzionali romani, ma nella residenza sul mare. Un angolo di Sardegna è diventato centro gravitazionale della politica internazionale dei primi anni Duemila. Ora a Villa Certosa si parla arabo e non c'è più la lingua del Cavaliere. I figli di Silvio hanno voluto fare spending review, ma la storia è già passata da qui e per fortuna è incancellabile.

Mario Ajello

L'ARRIVO DI BOSSI IN CANOTTIERA E LO SCANDALO DELLE FOTO "INTIME" AL PREMIER CECO TOPOLÁNEK



LA TENUTA DI PORTO ROTONDO

Più che una residenza estiva, una reggia affacciata sul mare: 126 stanze, un vulcano artificiale per impressionare gli ospiti, l'anfiteatro e persino un ristorante. Tutto circondato da ettari di parco. Villa Certosa è stata per anni il simbolo del potere politico, economico e mondano di Silvio Berlusconi



Peso: 1-20%, 9-80%

**LE POLEMICHE
E IL TUNNEL
SOTTERRANEO**

Nei primi
anni
duemila, il
governo
impose il
segreto di
Stato sui
lavori per la
costruzione
di un tunnel
sotterraneo
che collegava
la villa
direttamente
al mare

**GLI OSPITI INTERNAZIONALI (DA PUTIN A BLAIR)
E LE CANZONI CON APICELLA**

Berlusconi ospitò a Villa Certosa capi di Stato e di governo di tutto il mondo. Diverse le visite di Vladimir Putin, nella foto sopra a bordo di una golf car guidata dal Cav. Nel 2004 Berlusconi accompagnò a Porto Cervo Tony Blair sfoggiando una bandana in testa. Molto noto anche il video in cui l'allora premier cantava insieme a Mariano Apicella (a sinistra)



Peso:1-20%,9-80%

L'intervista/Primo giorno di libertà **Alemanno: «Io esco innocente dal carcere Sistema da cambiare»**

Ajello a pag. 6



L'intervista Gianni Alemanno

«Esco dal carcere da innocente Questo sistema è da cambiare»

► L'ex sindaco di Roma ha scontato la sua pena a Rebibbia: «La vita in cella ti fa diventare un altro. Ora voglio pensare ai detenuti. Ma nel 2027 non mi candiderò

«**M**agari si può sbagliare, ma l'ingiustizia e la disumanità carceraria non possono travalicare gli eventuali errori compiuti». Gianni Alemanno esce da Rebibbia e parla così. Con amarezza ma anche con la determinazione a spiegare a un'Italia distratta ciò che accade nella giustizia e nelle carceri. Si allontana dal penitenziario e va in un giardino pop del Tiburtino, con pizzeria e piscina collegate. Mentre parla sotto un albero - «In questi quasi due anni ho visto soltanto cemento armato e vetri blindati» - volano i palloni dei bambini vestiti con la divisa della Roma, le famiglie fanno acquagym e donne arabe con il velo fanno il picnic e conversano sedute sull'erba, allattano i bebè, si godono un po' d'ombra in tanta calura.

E ora, Alemanno?

«Bevo il primo bicchiere di vino, bianco, dopo tanto tempo. E respiro a pieni polmoni l'aria di libertà. Giorgio Gaber cantava: libertà è partecipazione e io ora voglio parte-

cipare e non avere una candidatura nel 2027, e potrei averla perché libero da pendenze giudiziarie, o un posto o un ruolo. Ho capito la profondità dei problemi umani e sociali stando in carcere e non mi appassiona più la leggerezza della politica e della propaganda. Sono una persona diversa, adesso, e forse migliore. Esco dal carcere da innocente e questo sistema di costrizione e di repressione, e non di riabilitazione e di preparazione a una nuova vita, è da cambiare radicalmente. Lo dico con pacatezza, perché in carcere ho imparato anche la pacatezza, ma lo dico con molta determinazione».

E quindi che cosa farà?

«Dopo il bicchiere di vino, gli abbracci con gli amici e con i miei familiari mi metto in ascolto del popolo. A me piace il popolo e il carcere mi è servito a capire di più le persone, la loro varietà, i loro bisogni, le loro aspirazioni sociali e il desiderio di vivere in una condivisione reale. Senza avere paura e affidandosi a istituzioni che funzionano

non in nome di se stesse ma in nome dell'interesse generale. La galleria è un microcosmo, in cui si impara, anche per chi come me ha fatto politica fin da ragazzino, a relazionarsi con gli altri e cercare un modo per fare stare bene tutti».

Rebibbia è stata dunque una scuola politica?

«A suo modo lo è stata. Ma a me interessa parlare, sulla scorta di questa esperienza, dell'orizzonte».

Politico o esistenziale?

«Lei deve sapere una cosa. Quello che davvero manca a chi è detenuto, è la visione dello spazio esterno, la possibilità di guardare l'orizzonte oltre le sbarre, i metal detector, le



Peso: 1-4%, 6-49%

torrette di controllo, i muri e le barriere elettroniche, l'asfissia dovuta al fatto di vivere gli uni sugli altri nelle celle e gli occhi in questa condizione non possono guardare oltre e non possono sognare l'aria aperta e vedere in prospettiva. Ora sa che cosa faccio? Mi organizzo una bella passeggiata in montagna, così guardo meglio l'orizzonte e respiro l'aria pura del futuro».

Vuole candidarsi nel 2027 con Vannacci?

«Macché. Le voglio parlare di quel tizio laggiù. Lo vede?».

Sì: alto, magro, con i capelli lunghi, non sembra uscito dalla Scuola Normale Superiore di Pisa.

«Infatti, è uscito poco tempo fa da Rebibbia. Era mio compagno di cella. Si chiama Michele Darida».

Mica sarà parente di Clelio Darida, ministro della Giustizia ai tempi della Dc?

«Non è il caso di scherzare. Michele è stato scarcerato dopo 4 anni scontati per estorsione aggravata. Gli dicevo in continuazione, anche prendendolo amichevolmente per le

orecchie: devi studiare, devi fare l'università, la vera liberazione sta nel formarsi un orizzonte. Il carcere, se non lo sai prendere, se non trovi dentro di te la forza di essere una persona che crede in se stessa e nelle altre, ti annulla e ti uccide. Non deve mai più essere così. Se lo prendi bene è una specie di monastero, ti rallenta la vita, riesci a riflettere profondamente. Io correvo, mi allenavo, lavavo i piatti, non mi sono mai sottratto. Ma oggi in carcere sta bene chi spaccia e traffica, non chi cerca di imparare un lavoro. Basta moltiplicare i reati, non serve a niente. La sicurezza dei cittadini si fa rieducando, non inasprendo le pene e riempiendo le carceri».

Che cosa farà perché tutto cambi?

«Insisterò su casi come quello di Antonio Russo, ottantottenne che, nonostante abbia ottenuto la grazia, è ancora in cella a causa di burocratismi vari. Non dimenticherò mai ciò che ho vissuto e che con me hanno vissuto tanti altri. Trovi in carcere tanta umanità e solidarietà, tanti modi per conoscere meglio te

stesso e gli altri, ma trovi anche inutili vessazioni, cattiverie burocratiche, difficoltà esistenziali che derivano da decisioni sbagliate che vengono dall'alto e rendono l'esistenza carceraria un supplizio. Perciò ho due priorità adesso, da uomo libero».

La prima?

«Incontrare il ministro Nordio per spiegargli che cos'è il carcere oggi. Credo che lui non lo sappia bene, ma mi sembra persona disposta ad ascoltare».

La seconda?

«Parlare con i vertici del Dap, da cui derivano le inefficienze, le durezze, le lungaggini del sistema penitenziario».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PRIMA COSA CHE FARÒ?
ANDARE IN MONTAGNA
A CHI STA DENTRO
QUELLO CHE MANCA
DAVVERO È LA VISIONE
DELLO SPAZIO ESTERNO**

Camicia blu, un borsone scuro e una sacca con gli effetti personali: Gianni Alemanno è uscito dal carcere di Rebibbia ieri mattina, dopo quasi un anno e mezzo di detenzione per traffico di influenze e abuso d'ufficio (Foto Toiati/Chiara Pellegrini)



Peso:1-4%,6-49%

CONTRARIAN

SE SI DUBITA
DELL'ITALIANITÀ
DI UNICREDIT

► A proposito dell'opas di Unicredit su Commerzbank l'amministratore delegato Andrea Orcel ha fatto un'osservazione che ha una portata generale. Egli, per cercare la motivazione della freddezza in Germania nei confronti dell'offerta ha detto in sostanza che Unicredit viene vista come una banca italiana. Ma, ha precisato Orcel, essa lo è e non lo è, perché il 55-60% di essa non è in Italia.

Si tocca così un punto delicato. È sufficiente una larga presenza all'estero o una significativa partecipazione estera al capitale di una banca per cambiarne la classificazione? Naturalmente di sicuro non era nelle intenzioni di Orcel scrollarsi di dosso l'appartenenza italiana quasi come un impaccio per i suoi disegni.

Le radici della banca, la sua storia, la governance, la sede legale e il riconoscimento nazionale stesso da parte della Vigilanza dovrebbero essere elementi di incontrovertibile chiarezza, al di là dei confini dell'operatività e della formazione del capitale. Per fare un paragone un po' forzato, è come una casa ubicata in Italia che non diventa straniera solo perché abitata da stranieri o di proprietà di questi.

Ma non ci si nasconde che il problema è ben più ampio e il fatto che non si arrivi alla dizione «banca europea» quando ne esistano i presupposti è indicativo dei ritardi a livello comunitario sul piano politico e istituzionale in generale e più specificamente in materia bancaria e finanziaria. Bisogna ancora una volta ricordare che a distanza di 12 anni dalla sua istituzione l'Unione Bancaria risulta realizzata solo a metà, mentre si pensa alla costituzione dell'Unione dei Capitali, definita come Unione del Risparmio e degli Investimenti, che dovrà essere regolata e controllata ma che presuppone comunque la vigenza dell'intera Unione Bancaria. Ora si sta progettando una riforma

dell'Esma, l'autorità europea dei mercati da configurare come la Vigilanza della Bce nei rapporti con le autorità nazionali, ma si fa astrazione dal funzionamento delle altre authority che del pari dovrebbero essere riformate secondo un disegno unitario.

Poi vi è la questione normativa della necessità della sua semplificazione e razionalizzazione, materie sulle quali da tempo insistono il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta e il presidente dell'Abi Antonio Patuelli e di recente è stata attivata una specifica iniziativa da parte di banchieri centrali, tra i quali lo stesso Panetta.

Per certi aspetti può risultare inevitabile che si arrivi a un'iniziale maldisposizione nei confronti di progetti di aggregazione in cui dell'aggregante si considerano le origini. Vale per gli altri Paesi e vale per noi. Ma lo sviluppo dell'integrazione europea e l'affermazione di un'estesa *par condicio* delle banche sotto tutti i profili, ivi compresi i poteri di controllo, dovrebbero condurre a un sostanziale superamento della visione nazionale se non nazionalistica, a meno che non siano in ballo motivi di sicurezza nazionale (si pensi al golden power). Non è facile, soprattutto se fin qui si è fruito di «protezioni».

Ma è la via da battere, insieme con la valorizzazione del principio di sussidiarietà anche in materia bancaria. Nel caso specifico dell'Unicredit sarebbe un pessimo segnale se per contrastare l'operazione su Commerzbank si facesse leva non su condizioni, sviluppi e strategie ma sulla nazionalità del potenziale aggregante. Altro che sviluppo dell'integrazione europea; sarebbe un evidente regresso. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

ref-id-2074

Le dichiarazioni di Rutte aprono un altro caso diplomatico

Tensione Nato-Italia: «500 aerei per l'Iran» La Difesa: voli tecnici

*Le opposizioni: «Meloni venga a riferire in Parlamento»
L'Europa va in pressing su Roma: «Su la spesa militare»*

di FUSANI, MASSA e MESISCA

«Circa 500 aerei americani sono decollati dalle basi americane in Italia per supportare l'operazione "Epic Fury"»: la frase di Mark Rutte, segretario generale della Nato ieri in visita alla Casa Bianca, scatena la bufera politica in Italia. Le opposizioni chiedono alla premier Giorgia Meloni di riferire subito in Parlamento, mentre il ministro

Guido Crosetto si mostra sorpreso: «Messaggio fallace, autorizzati solo voli tecnici e logistici, come da accordi». Il polverone si alza mentre Meloni è a Berlino per incontrare i leader di Francia, Germania, Regno Unito e Polonia. Intanto, sul fronte dell'Est europeo, l'Ucraina attacca la Crimea: la guerra contro la Russia rischia di subire l'ennesima escalation.

alle pagine II, III e V

LA BUFERA Rutte: «500 partenze durante la guerra». Roma smentisce

Nato-Italia, sono un caso i voli Usa per l'Iran L'E5 spinge sulla Difesa

*L'Europa preme per aumentare la spesa militare in vista
del summit Nato di Ankara, ma Meloni dribba*

di CLAUDIA FUSANI

di CLAUDIA FUSANI

Ogni giorno ha la sua pena. E avanti così, diventa un lungo calvario. Giorgia Meloni cerca di andare oltre le trumpe e



Peso: 1-18%, 2-54%

di ritrovare una linea condivisa nella Nato e in Europa, e arrivano le parole sbagliate del Segretario generale della Nato a far saltare di nuovo il banco. Mark Rutte è a Washington, avrà un faccia a faccia alla Casa Bianca con Trump, a lui i paesi europei – soprattutto – hanno delegato l'ingrato compito di lasciare il tycoon per il verso giusto (la chiamano *daddy diplomacy*) e convincerlo a più miti consigli circa il minacciato disimpegno dalle basi Usa nel vecchio continente. Ha deciso di farsi anticipare da un'intervista a *Fox newse*, convinto di far bene, ha combinato un grosso guaio. «Non è vero che i paesi Nato europei non hanno aiutato l'alleato americano per la guerra in Iran», ha detto. Non è vero che è stato negato l'uso delle basi Nato per l'operazione Epic fury. L'Italia, ad esempio: «Ben 500 aerei statunitensi sono decollati da basi americane in Italia per supportare l'operazione. Si tratta di un contributo enorme». E' l'ora di pranzo quando le parole di Rutte rimbalzano in Italia. Giorgia Meloni si sta imbarcando per volare a Berlino dove l'attende una delicata riunione con Francia, Germania, Polonia e Regno Unito per definire, appunto, la linea comune da tenere ad Ankara, tra una decina di giorni, quando si troveranno tutti di nuovo a tu per tu con Donald Trump per il vertice Nato. E in Parlamento si scatena un altro polverone, dopo Trump, dopo i selfie, la "fan" e le accuse di essere "scrocconi" perché ci difendiamo grazie ai soldi degli altri. Il 7 aprile, il Presidente del Consiglio e il ministro della Difesa Guido Crosetto, in Parlamento, hanno dichiarato di

aver negato l'atterraggio dei caccia Usa a Sigonella (cosa che Trump continua a rinfacciare) e di aver concesso «sulla base dei Trattati in vigore, il supporto logistico per voli tecnici ma non cinetici», i caccia-bombardieri che dovevano bombardare l'Iran. Capirai, Bonelli, Frattoni, Conte sono saltati alla gola. «Avete mentito», «dovete chiarire», «venite in aula». Quanta ipocrisia nella scelta delle parole.

Quanti esercizi di stile per tenere insieme tante anime, i pacifisti, i pacifinti e la ragione di Stato. Rutte ne sa poco o nulla di tutto ciò e non ha fatto distinguo. O meglio, li ha fatto verso le 17 la sua portavoce Hallison Hart costretta a precisare che «i voli in questione sono stati solo di natura tecnica e logistica». Rifornimento in volo, ad esempio. Manutenzione o ricarica. Se uno pensa al conflitto, è una questione di lana caprina. Se l'obiettivo è tenere insieme un legittimo e sacrosanto pacifismo con il pragmatismo di chi si deve anche sporcare le mani, ben vengano le distinzioni linguistiche. Un po' come quando si parla di "armi da difesa" che però riesce ad accontentare i pacifisti. Prima della Nato, aveva chiarito il ministro della Difesa: «Come spiegato più volte in Parlamento, abbiamo autorizzato l'uso delle basi nell'ambito delle procedure previste dagli accordi esistenti». Poi Crosetto non se la tiene e bolla come incauto il segretario della Nato: «Il suo è stato un messaggio fallace, sorprende che confonda la tipologia dei voli autorizzati». Così ora abbiamo un problema anche con Rutte. Alle opposizioni non basta e cominciano a chiedere la presenza di Meloni in Aula per chiarire personalmente i fatti. «È un corto circuito gravissimo su cui il governo ha il dovere di fare immediatamente chiarezza», tuonano i capigrup-

po M5S Luca Pirondini e Riccardo Ricciardi. «O Rutte è un bugiardo o Giorgia Meloni ha mentito al Parlamento e al Paese. Serve chiarezza», incalzano i capigruppo Pd Francesco Boccia e Chiara Braga e il capo delegazione dem a Bruxelles Nicola Zingaretti. Angelo Bonelli deposita una interrogazione per chiedere che il governo fornisca al Parlamento l'elenco dei 500 aerei militari statunitensi decollati dalle basi italiane. Con questo ennesimo pasticcio sulle spalle, Meloni ha incontra-



Peso: 1-18%, 2-54%

to i leader europei e sostenuto, con loro, una call con Rutte. Caso chiuso, ovviamente. Ma nulla è mai chiuso e ogni volta la popolarità e la pazienza della premier perdono qualche certezza. Intanto dalla riunione di Berlino esce un mandato chiaro: riaffermato «l'impegno incrollabile verso il legame transatlantico e il ruolo vitale degli Stati Uniti»; la forte determinazione a costruire «un'Europa più forte in una Nato più forte» attraverso una strategia comune strutturata su cinque aree prioritarie. Il primo punto riguarda la *leadership* europea e il bilanciamento delle spese per la Difesa. I leader hanno fatto il punto sui progressi dell'impegno per gli investimenti della difesa siglato all'Aja. Il cancelliere Friedrich Merz ha annunciato l'aumento della spesa tedesca per la difesa al 3,5% del Pil entro il

2029. Keir Starmer ha confermato che il Regno Unito «attuerà il maggiore incremento di fondi dalla Guerra Fredda: dobbiamo rafforzare la leadership europea e le capacità sovrane». La premier Meloni è stata la più vaga, non a caso, sul tema. «Assunzione di responsabilità in termini di difesa e di sicurezza», ma non ha detto con quali e quanti soldi. La Ue offre un prestito di 15 miliardi. Abbiamo cinque settimane per decidere. Il polacco Tusk, per ultimo, ha

ricordato che la Polonia «è già al 7%» e sarebbe il caso, ha aggiunto, che «tutti i paesi si impegnassero

un po' di più». Macron ha parlato di soluzioni militari comuni per aumentare «la nostra capacità di deterrenza». Il terzo impegno, il più importante, riguarda la «prontezza operativa»: i cinque Paesi intensificheranno la cooperazione industriale su difesa aerea, droni, intelligenza artificiale e attacchi di precisione in profondità, sbloccando capitali privati tramite nuovi meccanismi finanziari per colmare i gap di capacità. La gestione del conflitto in Ucraina è la quarta area di impegno, la più importante. Focus quindi sul supporto militare ed economico, con particolare attenzione alla resilienza energetica di Kiev. L'Europa, uno dei suoi format, stanno lavorando al dialogo diretto tra Russia e Ucraina. Su questo Meloni è stata messa in minoranza: avrebbe preferito un delegato, un nome, un leader.

I DISTINGUO

Per la Difesa italiana si è trattato solo di voli logistici. Le opposizioni all'attacco

LA RIUNIONE

A Berlino i cinque grandi leader discutono della sicurezza del continente

L'ACCELERAZIONE

Varsavia al 7% di spesa militare. Merz punta almeno al 3,5. Roma promette ma senza cifre



Il cancelliere tedesco Friedrich Merz accoglie il primo ministro italiano Giorgia Meloni presso la Cancelleria di Berlino



Peso: 1-18%, 2-54%

LE PRIMARIE USA

Vince Mamdani: i dem americani virano a sinistra

di CLAUDIO RIVA a pagina IV

IL VOTO *I candidati del sindaco newyorchese vincono le primarie democratiche*

Trionfa Mamdani, i Dem a sinistra

I successi dei socialisti statunitensi segnalano la radicalizzazione provocata da Trump

di CLAUDIO RIVA

La chiamano la sinistra «*insurgent*», la sinistra che insorge. E a New York, durante le primarie del Partito Democratico, ha dato una lezione alla vecchia guardia Dem. Sono i candidati del sindaco Zohran Mamdani che in una notte conquistano le primarie congressuali della Grande Mela, detronizzano due deputati uscenti, strappano un seggio aperto e raddoppiano i socialisti al Congresso. «Un anno fa non era la fine di un movimento politico. Era l'inizio», ha proclamato Mamdani alla festa di Brooklyn. «Un nuovo capitolo nella storia del nostro partito». «È sismico», riassume Jon Paul Lupo, consulente Dem già stratega dell'ultimo sindaco progressista, Bill de Blasio. La vittoria *insurgent* si articola in tre capitoli e si coagula intorno a un collante: il rifiuto dei finanziatori filo-israeliani. Il primo successo ci geolocalizza nel decimo distretto, tra Brooklyn e Lower Manhattan, dove con trenta punti di scarto — 66 a 34 — Brad Lander batte Dan Goldman, erede della Levi Strauss, ex procuratore federale, vicino all'AIPAC, il super-comitato che raccoglie fondi per i candidati affini a Israele. Secondo capitolo: il settimo distretto, chiamato il «Corridoio Comunista», incastonato tra Brooklyn e il Queens. Qui Claire Valdez straccia Antonio Reynoso, il che è curioso perché non si sta parlando di un centrista radical chic: Reynoso aveva dalla sua il *Working Families Party* e quasi tutti i sindacati cittadini. Dulcis in fundo, il tredicesimo distretto, tra Upper Manhattan e il Bronx, dove Darializa Avila Chevalier, una perfetta sconosciuta di origini dominicane, rovescia Adriano

Espallat, presidente del Caucus Ispanico del Congresso. Un bonus arriva anche dal fronte *establishment*: nel dodicesimo distretto Micah Lasher conquista il seggio di Jerry Nadler, lasciando indietro perfino il nipote di JFK, Jack Schlossberg, e George Conway. Non un uomo di Mamdani, questa volta, ma un altro tassello del ricambio. È la fine dell'amore tra Israele e gli Stati Uniti a fare da collante alle tre campagne. Lander ha parlato di genocidio per tutta la corsa elettorale; alla festa di Brooklyn i suoi cantavano «Palestina libera». Lo sconfitto trasversale è decisamente l'AIPAC. «Gli elettori democratici lo stanno dicendo, forte e chiaro», ha rivendicato Lander, sullo stop ai fondi americani alle operazioni militari israeliane. Una sinistra radicale, dunque, che si agglutina attorno a Mamdani, anche se la Grande Mela rimane un mondo a parte. Le tre corse si sono giocate dove Mamdani aveva già stravinto e resta popolarissimo. Quel che funziona nel «Corridoio Comunista» non è detto funzioni fuori. In ultimo c'è il fattore Donald Trump, moltiplicatore di potenza alla voce radicalizzazione. All'aumentare delle provocazioni e delle intimidazioni dei repubblicani — genuinamente convinti che i democratici distruggeranno il Paese — i Dem sfornano

dalla propria pancia candidati specularmente opposti. Convinti che il tempo del dialogo sia agli sgoccioli, e che solo una politica radicale e polarizzata possa tirare l'America fuori dai pasticci. La



Peso: 1-2%, 4-55%

traiettorie è segnata: i democratici socialisti della DSA raddoppiano al Congresso, e l'ala anti-establishment pretende ora un nome proprio nella corsa del 2028 — il primo è Alexandria Ocasio-Cortez. Le munizioni nel caricatore degli *insurgent*, tuttavia, non sono finite qui: Avila Chevalier, dominicana convertita all'islam, ha definito in vari post trovati sulla sua pagina social, gli Stati Uniti una «fottuta disgrazia» e le donne bianche «brutte donne colonizzatrici»; in un vecchio post ripreso dal *Times* scriveva che «tutte le deportazioni sono sbagliate», riservando parole volgari a Kamala Harris. «I repubblicani cercheranno molto rapidamente di dare risalto, come

fanno
sempre,
alle voci
più radicali
del
partito»,
avverte

Howard
Wolfson,
ex capo del
braccio

elettorale dei Dem alla Camera. «E dopo stasera avranno più democratici radicali tra cui scegliere». «Cominceremo a pensare al 2028 e a quello che verrà dopo», afferma intanto Gustavo Gordillo, copresidente della DSA di New York. Lo stesso pensiero che serpeggia in testa ai radicali dall'altra parte di *America First*. È il resto del Paese che forse non è stato ancora avvisato.

LA POLARIZZAZIONE

*I vincitori accusano
la dirigenza
di non affrontare
il Tycoon con vigore*

L'ANTI-ESTABLISHMENT

*I candidati del DSA
battono i membri
di lungo corso
dei progressisti*



Zohran Mamdani si unisce al deputato Brad Lander durante la festa per le primarie a New York



Peso: 1-2%, 4-55%

Il possibile voto segreto all'emendamento sulle preferenze può spaccare la maggioranza: FdI tentato dal sì

Riforma elettorale a rischio blitz

Salta la norma sui fuori sede. FN dovrà raccogliere le firme in vista del voto

Domani la proposta di riforma elettorale tornerà alla Camera. E il possibile voto segreto sull'emendamento relativo alle preferenze espone la maggioranza al rischio di un blitz: Fratelli d'Italia potrebbe votare a favore, spaccando il fronte che sostiene il governo Meloni. Intanto salta la norma sui fuori sede e Fu-

turo Nazionale dovrà raccogliere le firme in vista del 2027.
a pagina XI

IL RETROSCENA La legge elettorale domani in discussione alla Camera

Melonellum in Aula (con paura dei blitz)

Possibilità di voto segreto sulle preferenze: così la maggioranza potrebbe spaccarsi

di CLAUDIA FUSANI

Arriva in aula domani. Ma è una scatola mezza vuota, ancora piena di segreti e di sorprese. Parliamo della legge elettorale, l'argomento con minore appeal per i lettori eppure la legge con maggiore valenza strategica visto che sono le regole del gioco della democrazia. In questo caso anche con maggiore potenziale di sorpresa. E se nulla fosse ciò che appare? E se alla fine anche Fratelli d'Italia stesse cercando il karakiri dell'ultimo, forse unico, atto di riforma sopravvissuto del governo delle riforme? Ufficialmente i Fratelli d'Italia, Donzelli per primo e ieri anche la premier Meloni in persona, ripetono che il Melonellum sarà approvato entro fine luglio alla Camera e al massimo entro l'autunno e che finalmente la sera sapremo chi ha vinto e chi governerà «in nome di quella stabilità che tutti ci invidiano». I loro sguardi, il loro body language, sembrano dire altro. Anche le azioni: chiedono la collaborazione delle opposizioni ma poi scatta «si fa come diciamo noi». Tra i banchi della Prima Commissione Affari costituzionali la parola d'ordine è «in aula il 26 giugno». Nei divanetti e nei capannelli di Montecitorio, alla stessa domanda la risposta dei parlamen-

tari di destra è molto meno sicura. «Boh, vediamo, chissà». Altri aggiungono: «E se ci fossero sorprese in aula?». Indovinare quali sorprese è attività molto partecipata in que-

ste ore che dividono l'approdo del testo in aula.

Le preferenze, ad esempio. Le vogliono fortemente Fratelli d'Italia, non le vogliono Lega né Forza Italia. È una divisione sostanziale nel metà campo della maggioranza. Un emendamento in tal senso, a firma Fdi, è però stato già ammesso. Sarà sottoposto al giudizio dell'aula con votazione segreta (basta venti firme per richiederlo). E cosa succede se nel segreto dell'urna le preferenze dovessero passare? Esulta Meloni, sacramentano Salvini e Tajani, cioè si spacca la maggioranza? Decisamente peggiore sarebbe lo scenario B: cosa potrebbe succedere se l'emendamento preferenze fosse presentato delle opposizioni e venisse approvato nel segreto dell'urna con la complicità di Fdi? Sono entrambi scenari da quasi-crisi-di-governo che nessun deputato conferma ma tutti definiscono «possibile». Perché tutto sommato, e di questo a destra ragionano anche a voce alta, «il fattore Vannacci destabilizza tutti gli scenari fatti sulla base del Melonellum». Se nessuna coalizione infatti riuscisse a raggiungere il 42%,



Peso: 1-10%, 11-53%

l'attribuzione dei seggi sarebbe solo su base proporzionale. E allora altro che certezza ci sarebbe di sapere la sera stessa chi ha vinto? Sarebbe un clamoroso ritorno alla prima repubblica con consultazioni vecchio stile. Molto meglio allora tenersi il Rosatellum e

andare alla guerra con la nuova "Alleanza progressista". Con il Rosatellum - 200 collegi assegnati con uninominali - Vannacci dà meno fastidio.

Intanto Vannacci dovrà raccogliere le firme in tutta Italia, regione per regione, per partecipare con il proprio simbolo alle politiche. L'emendamento è stato votato ieri. Salva Azione (presente con un proprio gruppo almeno in un ramo del Parlamento come recita la norma modificata), sono nei guai però il gruppo di Onorato, Ruffini, i socialisti, +Europa di Magi. «Una marchetta per Azione utile alla destra» la definizione di Ziello (FnV). «Abbiamo preso due milioni di voti, datti una calmata Ziello» la replica di Richetti. In realtà l'esonero delle firme è utile anche a Avs e Noi Moderati.

Bocciati anche tutti gli emendamenti, presentati da Magi e da Futuro nazionale, per consentire la raccolta di firme in modalità digitale per la presentazione delle liste elettorali. «Continuare a sostenere che la Legge elettorale possa approdare

in Aula venerdì significa ignorare la realtà dei lavori della Commissione» tuona Federico Fornaro (Pd). E accusa la maggioranza di «non voler sciogliere alcuni nodi politici fondamentali come il voto per i fuori sede e tenta di coprire questa scelta dietro motivazioni tecniche». Ma la legge andrà in aula. Se poi scatteranno le imboscate, non ci sarà da stupirsi.

LO SCONTRO

*Bocciato
l'emendamento
sui fuori sede
I dem attaccano:
«Ignorano i lavori
in Commissione»*

FUTURO NAZIONALE

*Vannacci dovrà
raccogliere le firme
in tutta Italia
per partecipare
alle Politiche
con il suo simbolo*



La premier Giorgia Meloni in Aula



L'ANALISI/1

Del campo largo resta solo il nome

di VITTORIO FERLA

«**L**a rosa primigenia esiste solo nel nome, possediamo soltanto nudi nomi». È la traduzione del verso latino - «Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus» - del poema "De contemptu mundi" di Bernardo di Cluny. continua a pagina XI

Liti tra alleati e massimalismo che avanza se "campo largo" diventa un nome vuoto

Nel Pd prevalgono le posizioni più radicali. Conte e Renzi ai ferri corti

segue dalla prima pagina
di VITTORIO FERLA

Verso usato da Umberto Eco come frase conclusiva del romanzo *Il nome della rosa*. Il senso è chiaro: di ciò che è scomparso, ci rimangono solo i puri nomi. Frase perfetta per raccontare il destino del centrosinistra dopo l'ultima direzione del Pd. Da una parte c'è l'ex ministro Graziano Delrio che, parlando del riformismo, chiede al Pd di «non appaltare il riformismo ad altri» e nemmeno «pezzi di società» perché «nasce dall'unione tra culture».

Tradotto: no alla deriva identitaria e populista, riapriamo le porte ai riformisti. Dall'altra c'è Marta Bonafoni, oggi coordinatrice della segreteria del Pd, per lungo

tempo militante della sinistra radicale, che accusa Keir Starmer, il premier britannico laburista dimissionario e avversario del massimalismo di Jeremy Cor-

byn: «Ha creduto di poter prosciugare l'acqua che alimenta l'estrema destra nuotando in quello stesso fango». Tradotto: il capitolo riformista va chiuso, l'unica sinistra vera è quella identitaria e radicale. Su questo crinale si gioca il futuro del centrosinistra, nome che, come quello della "rosa" di Eco, è ormai scomparso a favore del "campo largo", espressione coniata dal guru dem Goffredo Bettini che contiene un programma preciso: l'abbandono della vocazione maggioritaria e riformista del Pd a favore di una torsione settaria e populista fondata sull'abbraccio fatale con M5s e Avs. La foto del pranzo di una settimana fa con Schlein, Conte, Fratoianni e Bonelli - senza Renzi - alla trattoria Costanza, ristorante romano a pochi passi dal Senato, rappresenta plasticamente uno scenario in cui il riformismo è espunto come pensiero e ridotto a semplice luogo geometrico. Necessario sul piano numerico per allargare il "campo" e renderlo competitivo alle elezioni, ma a condizione che non disturbi la navigazione della nave ammiraglia. Il Progetto Civico di Alessandro Onorato è stato creato in vitro dallo stesso Bettini, proprio per

intercettare un po' di consenso tra i moderati e soffocare voti centristi a Matteo Renzi, l'eterno spauracchio.

L'altro ieri, rispondendo a una domanda diretta sul coinvolgimento di Italia Viva, Giuseppe Conte ha fatto "spallucce": «Non è una decisione da prendere adesso, adesso è il tempo del programma, dopo sarà il tempo di decidere chi coinvolgere in questo progetto». Ieri l'ex ministro dem Andrea Orlando ha rincarato la dose: «Renzi è parte di questo progetto centrista, probabilmente però non può essere esaustivo per realizzarlo».

Della serie: fatti più in là, i centri sono tanti e il tuo conta il giusto.

Insomma, la rassicurazione di Elly Schlein alla direzione del Pd sulla necessità di allargare il campo lascia il tempo che trova: sono già troppi



gli abbandoni di esponenti riformisti. Proprio ieri Lorenzo Guerini, l'ex ministro dem oggi presidente del Copasir, ha risposto a Conte: «Non c'è nessun blocco a cui qualcun altro si aggiunge in un secondo momento. Si tratta di costruire da subito un'alleanza che condivida un progetto e i punti fondamentali del programma e che provi a

parlare a tutto il Paese». E ha rilanciato le primarie: «Non dobbiamo averne paura». Sarà. Intanto, come la "rosa" di Eco, il centrosinistra sembra sempre più un nome "nudo".

IL SELFIE

La foto senza il leader di Iv rappresenta uno scenario in cui è espunto il riformismo

IL RADICALISMO

La coordinatrice Bonafoni contro Starmer: «Ha nuotato nello stesso fango della destra»



Peso: 1-3%, 11-32%

L'ANALISI/2

La flebile voce dei riformisti

di CLAUDIA MANCINA

La rovinosa caduta di Keir Starmer dopo solo due anni di governo non può essere considerata una vicenda che riguarda solo il Regno Unito. E dunque non può essere attribuita solo alle conseguenze della Brexit.

continua a pagina XIV

L'ANALISI

Quella flebile voce dei riformisti

segue dalla prima pagina
di CLAUDIA MANCINA

Sebbene queste siano certamente gravi e destabilizzanti, come del resto risulta dall'inedito succedersi di primi ministri conservatori già prima di Starmer.

Ma la vittoria laburista alle ultime elezioni, per quanto amplificata dal peculiare sistema elettorale britannico, sembrava proprio una svolta, che si supponeva avrebbe riportato il regno alla sua tradizionale stabilità. Non è stato così; e bisogna chiedersi se non ci sia qualcosa di più generale, qualcosa che interpellava tutti i paesi europei.

I temi principali che sono in questione nel Regno Unito, mettendo in forse la tenuta del suo sistema politico, non sono derivati dalla Brexit ma se mai ne sono stati la causa: deindustrializzazione e conseguente declino della classe operaia; incertezza economica e restringimento dello stato sociale; divario economico e soprattutto culturale tra centri urbani e periferie; difficoltà di convivenza con gli immigrati. Tutto ciò si traduce in un sentimento di perdita della identità nazionale. Dice niente quest'elenco? Non sono forse gli stessi problemi che agitano la Germania, la Francia, e anche il nostro Paese, soffiando nelle vele delle destre estreme? Allora la riflessione va spostata sulla sinistra, quella sinistra riformista che, in tutti questi Paesi, non riesce a dare risposte convincenti. Infatti, simmetricamente alla destra estrema, cresce una sinistra radicale, o massimalista, o come la si voglia chiamare.

Nel Regno Unito al riformista Starmer succederà Andy Burnham, sulle cui convinzioni è difficile farsi un'idea, visto che è passato da

Blair a Brown a Corbyn. Ma è certo che l'onda di approvazione nei suoi confronti è un'onda di sinistra radicale, che spera così di esorcizzare il pericolo Farage. In Germania la Spd – il più antico partito socialista d'Europa – è prossima all'estinzione, mentre la sinistra radicale si rafforza. In Francia si rischia di avere un ballottaggio presidenziale tra estrema destra e estrema sinistra. Da noi il Partito democratico, nato per realizzare un vero centrosinistra senza trattino, cioè una sinistra liberale e pienamente riformista, sembra regredire a certe banalità anticapitaliste che (come ha notato Mario Lavia) sembrano rimandare a Democrazia proletaria.

Allora è troppo facile criticare Starmer perché non abbastanza di sinistra. Starmer ha mancato di credibilità perché non è riuscito a mandare messaggi forti e ha fatto molti errori, come la nomina di Mandelson all'ambasciata a Washington. Ma è difficile non vedere che questo è stato solo l'ultimo episodio di un processo di esaurimento della sinistra riformista, che coinvolge tutti i Paesi democratici. Lo strapotere dei social e la polarizzazione del confronto politico hanno prodotto una crisi della comunicazione democratica e una sua netta virata verso il populismo, che sia di destra o di sinistra. In questa atmosfera i messaggi di realismo, di



Peso: 1-4%, 14-24%

compromesso, di pragmatismo, che sono propri della sinistra riformista, non trovano più ascolto, e vengono sostituiti dai messaggi apparentemente più netti della sinistra massimalista. È un meccanismo che nel nostro Paese conosciamo bene.

Proprio per questo, sarebbe necessario che il Pd cercasse nel suo patrimonio riformista il modo più efficace per affrontare i problemi di oggi, che sono diversi da quelli di ieri, ma forse anche più gravi, se si pensa al quadro internazionale nel quale siamo.

Negli anni Venti del secolo scorso la sconfitta della sinistra riformista favorì l'avvento del fascismo. Oggi non abbiamo di fronte il fascismo, anche se a molti piace pensarlo. Siamo di fronte a una destra nuova che cavalca problemi reali. È a quei problemi che bisogna dare risposte; ma per questo si richiede una riflessione senza scorciatoie e senza sconti.



Peso: 1-4%, 14-24%

Roma, l'affondo sulle carceri

Alemanno torna libero e rilancia il patto con Vannacci

Passeri a pagina 10



Alemanno lascia il carcere

L'ex sindaco di Roma torna libero E rilancia il patto con Vannacci

L'affondo sulle condizioni dei detenuti: «Una vergogna, voglio incontrare Nordio»
Poi la cena con il Generale e i brindisi al grido di 'a noi': «Meloni lo chiami»

di **Veronica Passeri**

ROMA

Mancano pochi minuti alle dieci quando Gianni Alemanno esce da Rebibbia. Lo fa – sono le prime parole che dice, davanti alla selva di giornalisti e fotografi – «da innocente, ho fatto un anno e mezzo da innocente». Due cose, confida, gli sono mancate: un bicchiere di vino e la montagna. L'ex sindaco di Roma, camicia blu e pantaloni neri, si dà in pasto ai cronisti all'uscita dal carcere romano, dove ha scontato la pena di un anno, cinque mesi e ventiquattro giorni per traffico d'influenze illecite e abuso d'ufficio, nell'ambito dell'inchiesta "Mondo di Mezzo". Ad attenderlo, oltre a familiari e amici, c'è la sua nuova vita: con la destra di Roberto Vannacci, che fuori dal carcere non c'è, ma si vocifera di una visita fatta quando Ale-

manno era dentro. Sui social l'ex generale esulta: «Futuro Nazionale non lascia indietro nessuno, bentornato Gianni. La sporca dozzina prospera». Sono quasi duecento i militanti di destra e del suo movimento, Indipendenza, fondato con Massimo Arlechino e confluito in Futuro Nazionale, che lo accolgono («Gianni, Gianni») e lo celebrano («Bravo, bravo») mentre lui commenta: «Martire sicuro, santo non lo so...». Non si vuole candidare ad alcunché – né a sindaco né a ruoli istituzionali perché «ho già dato», dice – ma ieri è finita la storia dell'ex potente in carcere («Chi va in carcere sono i più sfigati, non i più cattivi», ripete con amarezza) e ne è iniziata una nuova, con la destra sovranista e con Futuro Nazionale che è «la speranza dell'Italia». Altro che destra «conservatrice» di Giorgia Meloni, per cui le spine nel fianco aumentano.

Dopo il pranzo in un ristorante sulla Tiburtina – dove si rimette al collo la collana d'oro con la

croce celtica, tolta durante la detenzione, sulle note neoprogressive de *La compagnia dell'anello*, un gruppo di destra – la prima cena da uomo libero è con Vannacci con cui, spiega, non è d'accordo su tutto ma su molto sì, a cominciare dalla remigrazione. E dalle critiche alla premier: «Giorgia Meloni ha fatto un percorso che l'ha portata ad essere conservatrice, ma alle elezioni non ha raccolto solo i voti conservatori ma anche quelli sovranisti» e così «ha deluso molte persone».

Insomma, «qui non si tratta di fare la destra della destra, non



Peso: 1-4%, 10-91%

c'è una rincorsa a destra» ma c'è il problema – e questa è una vecchia questione – che Meloni non incarna «determinati principi della destra sociale e sovranista». Vannacci? Vannacci ha consenso e la premier farebbe bene «a chiamarlo» e a confrontarsi perché lei «non ha il monopolio della destra» e dire «la destra è mia non esiste». La cena si è tenuta in un ristorante di Roma Nord, aperta con il codice etico dei cavalieri medievali: «La lode a Dio, la spada al Re, il cuore alla dama e l'onore a me». Circa 20 gli ospiti tra cui alcuni deputati futuristi che a inizio serata si sono messi in piedi, hanno fatto il segno della croce e hanno brindato con il motto di moda durante il ventennio che si conclude con la formula 'a noi'. Al tavolo Edoardo Zielo,

Roberto Sasso, Domenico Furgiuele e Emanuele Pozzolo, oltre all'ex europarlamentare della Lega Antonio Maria Rinaldi e l'ideologo di Fnv Lorenzo Gasperini.

C'è poi il tema delle condizioni di vita nelle carceri – dalla cella Alemanno ha tenuto con costanza un diario – sui cui il governo Meloni, dice, non ha fatto niente. In cella ha conosciuto «una realtà terribile che è una vergogna per la nostra Repubblica» e per questo chiederà un incontro al Guardasigilli Carlo Nordio, che gli risponde subito di sì. Ma provoca: «Non conosco suggerimenti, in merito, del generale Vannacci e non so se sia favorevole ad una sorta di amnistia». Tra i tanti che lo attorniano – tra cui l'ex showgirl vannacciana

Sylvie Lubamba – ci sono anche gli amici di una vita, come Mario Landolfi, insieme in An e nel governo Berlusconi III. «Gianni è stato bravo perché ha riempito di contenuto un'esperienza terribile, ha pagato la passione per la politica» dice Landolfi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altro suicidio in cella

SONO 30 DA INIZIO ANNO



Brescia Canton Monbello

Si è tolto la vita un 23enne indiano

È un 23enne indiano il 30esimo suicidio in cella da inizio anno. Accusato di violenze sessuali su minori, non era mai entrato in un carcere prima di lunedì



Peso:1-4%,10-91%



A sinistra,
l'uscita
di Gianni
Alemanno
dal carcere
romano
di Rebibbia
Sopra e a destra,
l'accoglienza
da parte
dei militanti
di destra



ECONOMIA L'assegno regionale aumenterà

Reddito ai disoccupati La Regione cambia ancora

Pistolesi a pagina 17



Reddito regionale, poche domande Ora assegni più alti e soldi per i bus

Reinserimento lavorativo: la Toscana ha stanziato 23 milioni, al momento spesi solo 93mila euro
Giani: «Aumenteremo i beneficiari». Centrodestra critico, per Tomasi «è un flop clamoroso»

di **Alessandro Pistolesi**
FIRENZE

Ventitré milioni di euro in cerca d'autore. È il plafond con cui la Regione ha finanziato il reddito di reinserimento lavorativo. Ma per ora solo 93mila euro sono stati assegnati a chi ha perso il lavoro. Pochi, troppo pochi. E la corsa ai correttivi è già iniziata. Il governatore Eugenio Giani vuole portare l'assegno da 500 a 700-800 euro al mese. E non è escluso che una parte delle risorse possa essere deviata per calmierare gli aumenti del trasporto pubblico locale. Il governatore dopo il vertice con i sindaci in settimana si è impegnato a investire almeno 5 milioni.

Cavallo di battaglia fin dalla campagna elettorale del campo largo in Toscana, la misura di sostegno per chi ha perso il lavoro, ha racimolato al debutto appena 60 domande per una manciata di 48 beneficiari a fronte di una platea potenziale di 11mila persone secondo la stima dell'Irpet. Una falsa partenza, «un flop clamoroso» per dirla con le parole del portavoce dell'opposizione in Regione, Alessandro Tommasi, che aggiunge: «Le domande di maggio sono ferme per la nomina del collegio dei revisori di Arti. E' inaccettabile». Il consigliere regionale Luca Minucci

(Fdi) rincara la dose: «I dati sono impietosi e la misura è fallimentare».

Zero addirittura le richieste a Grosseto, appena 2 accolte ad Arezzo, Pisa e Livorno, 4 a Lucca e Prato, 5 a Pistoia, Siena e Massa Carrara. «In vetta, se così si può dire, la provincia di Firenze con 19 domande approvate, di cui 2 a Empoli», i dati della Regione riportati dallo stesso Minucci.

Numeri che hanno spinto Palazzo Strozzi Saccati ad allargare le maglie della misura riscrivendo le condizioni di accesso. Risultato: dopo la rimodulazione di metà maggio le richieste si sono moltiplicate fino a 985, passando da 1,8 di media al giorno (da aprile al 20 maggio) alle 34 richieste giornaliere registrate dal 21 maggio al 18 giugno. Per l'opposizione ci sono 23 milioni di euro bloccati, per il governatore toscano Eugenio Giani «le risorse, interamente regionali, non sono vincolate e si possono utilizzare sfruttando questa e la prossima variazione di bilancio». Anche se è presto per parlare di dirottamento massiccio: «Ancora aspetterei a parlare di riutilizzo – la postilla del presidente toscano –. Assesteremo la misura, avevamo previsto un bando restritti-

vo ma possiamo allargarlo a favore di altre figure che vivono in condizione di precarietà lavorativa». Intanto si studiano le soluzioni: «Si tratta di una misura nuova che andava sperimentata – si giustifica Giani –. Gli aggiustamenti saranno oggetto di approfondimento tecnico dopo un confronto con gli uffici». Ma il presidente ha le idee chiare: «Come avevo già suggerito, dirò di innalzare il sostegno a 700-800 euro al mese, con formazione pagata per chi si trova in disoccupazione pura. Una cifra simile a quanto veniva riconosciuto dal reddito di cittadinanza».

Alcune risorse potranno essere poi spostate per placare la bufera dei rincari del trasporto pubblico, ma a patto che «anche i Comuni facciano la loro parte». Il messaggio di Giani ai sindaci va in un'unica direzione: «Non può essere solo la Regione a farsi carico, non siamo un ente assistenziale. Mettiamo già 145 milioni, ne abbiamo aggiunti 12 per sterilizzare gli aumenti per i



Peso: 1-3%, 17-93%

pendolari abituali. Rivedrò i sindacati la prossima settimana e da qui ad agosto definiremo la percentuale dei contributi».

Le risorse aggiuntive per il tpl si intrecciano dunque con il probabile 'avanzo' del reddito. Se la media di 30 domande al giorno, e 2mila euro di sostegno a testa, sarà confermata fino a dicembre, il centrodestra stima 5000 beneficiari per una spesa totale

di 10 milioni che potrebbe salire a 16 con assegni mensili a 800 euro. Resterebbero ancora fuori 7 milioni, una cifra simile a quella necessaria ad alleggerire gli aumenti del tpl. E Giani assicura: «Nessuna risorsa resterà inutilizzata».

Il quadro attuale

985 domande presentate

48 richieste accolte

11.000 toscani

la platea dei potenziali beneficiari stimata dall'Irpet

93mila euro già assegnati

23 milioni i soldi stanziati dalla Regione

I DATI

Domande approvate per provincia

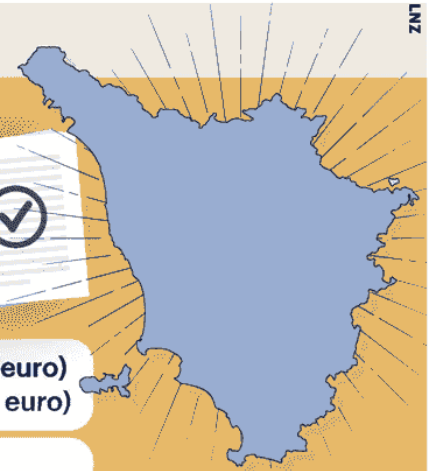
17 a Firenze (**33.500** euro assegnati)

5 [Pistoia (**11.000** euro)
Siena (**9.000** euro)
Massa Carrara (**12.000** euro)

2 [Arezzo (**2.500** euro)
Pisa (**2.500** euro)
Livorno (**1.500** euro)
Empoli (**5.000** euro)

4 [Lucca (**6.000** euro)
Prato (**10.000** euro)

0 a Grosseto



LA TENDENZA

34 richieste al giorno nella settimana 11-18 giugno con platea beneficiari già allargata

2.000 euro assegnati di media a ciascun beneficiario

IL FUTURO

La Regione sta valutando di alzare l'assegno da **500 a 700-800 euro al mese**

5 milioni di avanzo potrebbero finanziare la riduzione degli aumenti sul tpl

Fonte: Regione Toscana



Peso: 1-3%, 17-93%

Scontro sulle basi Usa

Il segretario Nato Rutte: "Dall'Italia decollati 500 aerei per l'Iran". Il governo nega: "Solo voli logistici". A Berlino vertice europeo a 5 con Meloni: "Rilanciare l'alleanza atlantica". Ma Trump: mi hanno deluso

È polemica sulle parole del segretario generale della Nato Mark Rutte che, in un'intervista a Fox News, dichiara che «500 aerei americani sono decollati dalle basi italiane per supportare l'operazione Epic Fury in Iran». Il governo ribatte: «Solo voli logistici». Le opposizioni chiedono a Giorgia Meloni di chiarire in Parlamento. La presidente del Consiglio, a Berlino per il vertice E5 con Merz, Macron, Starmer e Tusk, esorta a «rafforzare l'alleanza atlantica». Donald Trump insiste: «Deluso da Italia, Regno Unito, Germania e Francia».

di CIRIACO, COLARUSSO, MANACORDA, MASTROBUONI, MASTROLILLI,
PIGNI, RIFORMATO e VECCHIO ➔ da pagina 2 a pagina 9

“Dall'Italia 500 aerei Usa per gli attacchi all'Iran” Rutte shock, lite con Crosetto

Un'intervista a Fox News del segretario generale crea imbarazzo al governo. Il titolare della Difesa, “sorpreso”, precisa che nelle basi si dà appoggio logistico, come da trattati “Pronto a riferire caso per caso”. L'Alleanza poi si corregge

di CONCETTO VECCHIO

ROMA

Mark Rutte, segretario generale della Nato, rilascia un'intervista a Fox News: «Cinquecento aerei statunitensi sono decollati dalle basi americane in Italia per sostenere l'azione militare Usa contro l'Iran. Un numero enorme». In Italia è quasi mezzogiorno. Passano pochi minuti e le opposizioni reagiscono furienti. I decolli sono avvenuti sottobanco? Senza la necessaria autorizzazione delle Camere? «O Rutte è un bugiardo o Meloni ha mentito al Parlamento», si domandano i capigruppo pd Francesco Boccia e Chiara Braga: «Giorgia Meloni aveva assicurato che l'Italia non sarebbe stata coinvolta in una guerra,

per noi sbagliata e illegale, e che è stata duramente criticata anche dal Senato americano».

Rutte è negli Usa per incontrare Donald Trump. Un anno fa lo aveva chiamato «daddy». Nascono subito molte congetture a Roma su questa sortita, che mette in difficoltà la premier. «Deve chiarire», intima il deputato di Avs, Angelo Bonelli. «Altro che momento Sigonella» s'indigna Giuseppe Provenzano, responsabile esteri dei democratici. Le opposizioni sono dell'idea che la premier debba un chiarimento al Paese. «Crollano le favolette del governo e dei suoi trombettieri», fa notare il leader M5s Giuseppe Conte.

La Difesa è costretta a smentire. Alle 14 il malumore è condensato in una nota del ministero: «Sorprende che il segretario della Nato, che nulla ha a che fare con l'operazione Epic Fury, faccia una ricostruzione che trasmette un messaggio totalmente fallace confondendo la tipologia dei voli autorizzati». Non è vero che sono state ingannate le Camere, ribadiscono le medesime fonti. «L'Italia autorizza esclusivamente i



voli che sono previsti dai trattati e che escludono totalmente le attività cinetiche». In altre parole: dal nostro Paese non sono partite azioni di guerra. Solo di supporto. «In vigenza degli attuali accordi». E quindi «sono state autorizzate esclusivamente attività di natura tecnica e logistica, non cinetiche, nell'ambito delle procedure previste dagli accordi esistenti. Le volte in cui si è prospettata una richiesta che esulava da questo perimetro, come è noto, l'Italia non ha concesso l'autorizzazione». E poi, la stoccata polemica: «Sarebbe bastato un approfondimento alla fonte per poter avere la reale rappresentazione di ciò che è avvenuto e avviene ogni giorno».

La polemica non si placa. Un funzionario della Nato torna sull'argomento: «L'Italia ha dato attuazione alle intese bilaterali esistenti in materia di basi militari e sorvoli». Il mi-

nistro della Difesa Guido Crosetto si dice pronto a riferire in aula «aereo per aereo» i voli che sono stati autorizzati.

Quelle di Rutte sono «improvvide dichiarazioni», per il presidente dei senatori di Fratelli d'Italia, Lucio Malan. «L'Italia non ha autorizzato alcun attacco dalle sue basi verso l'Iran». «Dichiarazioni sorprendenti», non nasconde il proprio stupore Stefania Craxi, presidente dei senatori di Forza Italia. «Una tempesta in un bicchiere d'acqua», dice il ministro Antonio Tajani. Ma allora perché Rutte si è spinto a tanto? Per compiacere Trump e dargli prova che l'Italia non l'ha lasciato solo?

Per il governo è un grattacapo, costretto com'è a precisare, rettificare, smentire. Alle 15 Giorgia Meloni atterra a Berlino, per partecipare a una riunione dell'E5, con i capi di governo di Germania, Francia, Regno

Unito, Polonia. Il vertice è preparato in vista del vertice Nato in programma ad Ankara, il 7 e 8 luglio. Rutte è a Washington, si collega in video. Alle 17 è costretto a tornare sui propri passi, con un comunicato della sua portavoce: «Il tipo di supporto a cui si riferiva il segretario generale della Nato riguarda la logistica o l'assistenza tecnica». Ma le opposizioni insistono: resta necessario che il governo riferisca in aula.

L'opposizione chiede un'informativa in aula
Il Pd: "Se non mente, siamo coinvolti in guerra"
Conte: "Crollano le favolette dell'esecutivo"

LE REAZIONI

Giuseppe Conte

«L'orgoglio nazionale va difeso con le scelte non con le chiacchiere», dice il presidente del M5s



Giuseppe Provenzano

«Il governo e la premier hanno il dovere di chiarire queste frasi», per il responsabile esteri dei dem



Angelo Bonelli

«L'Italia ha partecipato alla guerra in Iran, una folle guerra» denuncia il co-leader di Avs



Stefania Craxi

«È una tempesta in un bicchiere d'acqua», secondo Stefania Craxi, presidente senatori di FI



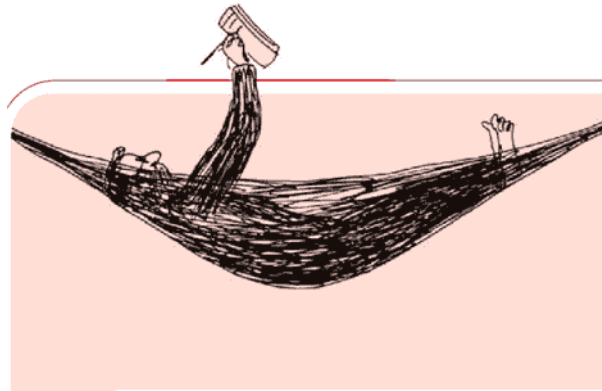
● Mark Rutte, 59 anni, segretario generale della Nato ed ex premier dei Paesi Bassi
A destra, Guido Crosetto, 62 anni, ministro della Difesa dall'ottobre del 2022 e tra i fondatori di Fratelli d'Italia





Peso:1-14%,2-57%,3-36%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Giuseppe e Maria Yussuf e Mariam

Il deputato Sasso (gruppo Vannacci), che ha lamentato alla Camera la scomparsa di Giuseppe, Francesco e Maria dai citofoni, sostituiti da nomi di immigrati arabi, deve essersi perso un buon mezzo secolo di evoluzione del costume nazionale, o come direbbe lui dell'italianità. I nomi della tradizione cristiana, oggi timidamente tornati in auge, sono stati spazzati via non dai nomi della tradizione musulmana (per altro sovente coincidenti con quelli cristiani: Yussuf è Giuseppe, Mariam è Maria, eccetera) ma, restando in metafora, da quelli della tradizione americana in salsa maccheronica. E senza alcuna "sostituzione etnica": siamo stati noi italiani a sbarazzarci, in perfetta autonomia, dei nomi della tradizione cristiana. Un vero e proprio moto popolare.

Sue Ellen, Maverick, Brian (variante Bryan), Morgan, Leonard, Jane, Nicolas, Peter, Leslie, William, Kevin, Demis, Albert, Evelin, Joseph, Morris, Derek, Lewis, Alan, Mark. Quasi tutti questi nomi sono tratti da una breve ricerca che feci, un paio d'anni fa,

diciamo per curiosità socio-antropologica, tra esponenti leghisti di Lombardia, Veneto e Piemonte. Molti altri se ne potrebbero aggiungere. L'esotismo fai-da-te come rimedio (ingenuo) a ciò che si considera "troppo comune" è un espediente diffuso. E ovviamente perfettamente legittimo.

L'identità è una trappola micidiale se non si è in grado – è il caso del deputato Sasso – di maneggiarla con delicatezza e cultura. E comunque non contano i nomi delle persone, conta il grado di rispetto che ogni individuo – soprattutto un deputato – riesce a stabilire con la sua comunità. Che Giuseppe e Maria oggi si chiamino Kevin e Samantah, o Yussuf e Mariam, non è determinante. Determinante è trattare i nomi come se fossero persone.



Peso: 17%

La politica estera degli espedienti

di ANNALISA CUZZOCREA

È stato confortante sentir dire da Giorgia Meloni che la politica estera non è Temptation Island, perché a giudicare dagli ultimi giorni di querelle avvelenata tra lei e Donald Trump, agli italiani era parso il contrario. Era sembrato che ogni dichiarazione e contro dichiarazione, l'audio di lui, il video di lei, il post social di lui, la risposta subito sotto

di lei, somigliassero più a un battibecco tra ex che a un confronto serio tra il presidente degli Stati Uniti e la presidente del Consiglio italiana. Che avrebbe potuto evitare di rilanciare, come hanno fatto prima di lei gli altri leader europei sotto attacco, da Macron a Merz a Sánchez. Ma ha scelto invece di farlo nel goffo tentativo di usare lo scontro per costruire l'immagine di una leader tutta d'un pezzo che non guarda in faccia nessuno. Con tanto di post social che riprendono

volto fiero e passo marziale. Ed è questo il punto: l'immagine di Giorgia Meloni.

➔ *continua a pagina 13*

La politica estera degli espedienti

di ANNALISA CUZZOCREA

➔ *segue dalla prima*

L'intera politica estera del nostro Paese, negli ultimi quattro anni, ha ruotato intorno al bisogno della premier di ottenere un risultato pressoché impossibile: diventare credibile come leader di un'Unione europea in cui non ha mai creduto; essere considerata affidabile per il blocco occidentale che ha deciso di difendere l'Ucraina – prima dell'avvento di Trump – nonostante avesse al suo interno le posizioni filorusse della Lega e come principali alleati i migliori amici di Putin, vedi alla voce Viktor Orbán; mantenere un atteggiamento antisistema seguendo e cercando di piegare a suo vantaggio tutte le regole del sistema.

L'ambiguità è stata possibile fino all'avvento di colui che avrebbe dovuto essere il suo miglior alleato, quel Donald Trump che ha a lungo inseguito in competizione con Salvini, il leader di un movimento Maga con cui dal primo giorno ha cercato ed enfatizzato punti in comune, prima di capire che il nostro Paese non è pronto per derive

illiberali. Neanche se a promuoverle sono gli eredi dello zio Tom. Di qui, il cortocircuito. Illuminato dalle parole del segretario della Nato Mark Rutte.

L'Italia non ha tolto il suo sostegno agli Stati Uniti, non ha fatto nulla per sottrarsi agli impegni presi dai trattati, ha continuato a non condannare e non condividere l'avventura militare di Israele e Usa in Iran concedendo – come già successo in passato – le sue basi per voli logistici e non di attacco. Ed è facile pensare che Donald Trump non avrebbe preteso nulla di più, se non fossero intervenute due condizioni. La prima è che Meloni gli aveva fatto credere di essere sempre e comunque dalla sua parte, con le continue prese di distanza dalla

Francia di Emmanuel Macron e dalle intenzioni dei volenterosi in Ucraina, il suo corteggiamento nei confronti di Elon Musk e degli aedi del trumpismo sancito dagli inviti ad Atreju, la sua reazione fiacca contro l'imposizione dei dazi, la sua sfida alla Corte penale internazionale nel caso Almasri, condotta in perfetto stile sovranista.

Anche solo per questo, e per il rifiuto italiano di riconoscere la Palestina e di sposare le risoluzioni europee contro Benjamin Netanyahu, era immaginabile che Trump prevedesse un sostegno più solido. Ma a far scoppiare tutto è stato il secondo elemento, che più che alla realtà appartiene alla narrazione. Come già avvenuto in passato senza che il ministero della Difesa ne desse notizia, l'Italia non ha autorizzato alcuni voli «cinetici» di aerei militari americani verso l'Iran. Non ha cioè permesso che partissero dalle nostre basi azioni d'attacco. Pur continuando a consentire tutte le altre, come ha spiegato Rutte volendo fare chissà se un favore o un torto all'Italia. Questo prevedono gli accordi, questo sostengono i trattati a meno che non si entri in guerra, questo dice il protocollo, solo che – dopo la sconfitta epocale del referendum – il governo italiano non si è limitato a negare un decollo offensivo. Lo ha lasciato trapelare, rivendicandolo e così decidendo di mostrare una nuova distanza dalle politiche della Casa Bianca.

Meloni non ha davvero ostacolato Trump, non ha lavorato con i suoi avversari, a partire dal canadese



Peso: 1-7%, 13-33%

Mark Carney che ha proposto un'alleanza delle medie potenze contro il risorgere degli imperi, non si è messa dalla parte di chi cerca di sostenere la forza del diritto nel momento in cui vengono creati illusori *board of peace* utili a fare affari immobiliari più che a salvare Gaza, la Cisgiordania, il Libano. Ha raccontato una storia che pensava fosse utile al suo consenso, e che le si è invece ritorta contro perché il sovranista in capo non consente ambiguità, ma pretende obbedienza.

La presidente del Consiglio ha sempre risposto con fastidio a chi le chiedeva una politica estera più autonoma, che non vivesse di espedienti, di ritardi studiati, di vertici con altri leader europei saltati all'ultimo momento – per un francobollo! – di mozioni sull'Ucraina sempre più vuote per non spaccare la maggioranza, di tentativi di rallentare il percorso di integrazione europea che ha bisogno di

difesa comune e voto a maggioranza. E non ha mai ammesso quello che forse, dopo Temptation Island, dovrebbe aver capito: se c'è una cosa che non può aiutare uno dei Paesi più esposti e indebitati d'Europa, è il sovranismo. Se c'è una persona che non ha alcun interesse a volere il bene del nostro Paese, così come non vuole il bene dell'Unione europea, è Donald Trump. Se c'è un comportamento che non può permettersi con il re della verità alternativa, è giocare con la propaganda. Adesso, dovrebbe solo sentire il dovere di spiegare al Parlamento a quale verità dobbiamo credere su Sigonella: a quella di Trump, di Rutte o del governo italiano.

Se c'è una cosa che non può aiutare uno dei Paesi più indebitati d'Europa è il sovranismo. Se c'è una persona che non vuole il nostro bene è Trump





IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Quale verità dietro l'eterna Sigonella

Il caso Sigonella risorge dalle sue ceneri e ripropone una polemica politica che non è solo domestica: investe di nuovo le relazioni internazionali dell'Italia e diventa materia scottante di campagna elettorale. In breve, il segretario generale della Nato, Rutte, ha rivelato che almeno 500 aerei sono passati dalla base in Sicilia nel quadro delle operazioni contro l'Iran. Come ribadire che Giorgia Meloni ha detto solo una parte di verità, nel momento in cui ha rivendicato il "no" italiano a una richiesta americana di utilizzo della grande struttura: quel "no" che, come sappiamo, ha irritato oltremodo Trump e ha provocato una frattura non facilmente ricomponibile tra Washington e Roma. Adesso Rutte getta benzina sul fuoco quando parla di centinaia di missioni aeree che avrebbero utilizzato la base nei giorni caldi della guerra contro Teheran.

Può darsi che con questo voglia dar man forte al presidente americano e mettere in difficoltà la premier italiana. O addirittura essere lo strumento della vendetta trumpiana.

Ma può esserci un'altra interpretazione, forse più verosimile. Quella secondo cui il segretario della Nato, in verità alquanto goffamente, cerca di far da paciere. Ricordando all'amministrazione statunitense che, sì, Giorgia Meloni ha pronunciato un singolo, faticoso "no". E tuttavia prima e dopo ha lasciato che Sigonella lavorasse a pieno regime nel rispetto dei trattati.

Interpretazione confermata dalle parole dell'ambasciatore Fertitta, a proposito del «lavoro eccellente» fatto dalla premier italiana. Di sicuro, lei avrebbe fatto volentieri a meno di questa nuova polemica. Ma così è. E l'opposizione, come è logico, non si è fatta sfuggire l'occasione di chiedere il solito chiarimento parlamentare. Non è bastato

infatti che il ministro della Difesa, Crosetto, si sia affrettato a comunicare che gli aerei decollati dalla Sicilia andavano a compiere solo missioni tecniche, di supporto tecnologico, come tali previste dalla convenzione Usa-Italia. E che erano escluse le missioni di combattimento, per le quali sarebbe indispensabile un'autorizzazione specifica del Parlamento.

L'opposizione vede l'opportunità di mettere alla sbarra la presidente del Consiglio, accusandola di aver mentito. Ma c'è un rischio di cui i più avveduti sono consapevoli. Il punto in discussione non è se Sigonella debba continuare a funzionare come sempre negli ultimi anni e mesi. Nessuno ha parlato di chiudere la base, un gesto che sarebbe, esso sì, la rottura definitiva con gli Stati Uniti. L'incidente con Trump è nato, stando alle spiegazioni ufficiali, perché l'Italia ha rifiutato di usare la struttura per una vera e propria missione di guerra. Per il resto, Italia e Stati Uniti sono pronti a cooperare a Sigonella e altrove. Questo è almeno il punto di vista di Roma. Vediamo che ormai è condiviso anche da voci americane. Perché è vero che non può esistere in Italia, paese aderente alla Nato, un governo che non goda del favore della Casa Bianca. Ma è altrettanto realistico immaginare che a Washington sappiano come, al di là dell'attuale maggioranza, non ce ne sia un'altra più atlantica, bensì una più diffidente e ostile al trumpismo. Almeno fino alle elezioni di medio-termine a novembre.

Giorgia Meloni ha voluto giocare la carta dell'orgoglio nazionale dopo il battibecco con Trump, personaggio senza dubbio del tutto impopolare in Italia. Ma i prossimi passi della crisi internazionale suggeriscono che su entrambe le sponde dell'Atlantico convenga fare uno sforzo per ritrovare un assetto non troppo conflittuale. In poche parole, meglio far buon viso a cattivo gioco.

La carta dell'orgoglio nazionale non impedirà al governo di cercare di ricucire con gli Usa



Peso: 29%

Primo ok al Melonellum scure sugli emendamenti protesta l'opposizione

Il ddl domani in aula: dubbi
di FdI sulle preferenze
Passa la norma anti-Fn:
per le liste dovranno
raccolgere le firme

di SERENA RIFORMATO

ROMA

Era già tutto previsto. La maggioranza conclude l'esame del Melonellum in commissione Affari costituzionali alla Camera con un colpo di accetta sugli emendamenti. Erano 434, ne sono stati votati 215: quasi la metà esatta. Non sono mai arrivate al vaglio dei deputati le proposte di modifica più radioattive, cautamente accantonate dai relatori e mai più ripescate. E non a caso: «Il centrodestra - punge il dem Federico Fornaro - fugge dai nodi politici». Uno su tutti: le preferenze. Pomo della discordia tra FdI, Lega e FI. Escluse dell'accordo di massima sulla riforma e ora sospese in un limbo di trattativa tra gli sherpa della coalizione. Dopo aver evitato il voto palese della commissione, i meloniani stanno infatti valutando se presentare davvero un emendamento sul tema in assemblea. La contrarietà degli alleati è dichiarata. In più di una riunione riservata il Carroccio ha messo la pistola sul tavolo: se passano anche solo per sbaglio, faranno affondare il testo. Anche il voto segreto, possibile in aula, non metterebbe la coalizione al sicuro da incidenti. Se le opposizioni - così come stanno valutando - dovessero uscire dall'emiciclo, la maggioranza si troverebbe a mostrarsi plasticamente divisa sul tema. Per questo da via della Scrofa si

continua a lavorare per trovare un'intesa su una formula che possa ridare la possibilità di scelta agli elettori senza esautorare le segreterie dei partiti (in ballo sempre il "modello toscano", solo il capolista bloccato). Ma se alla fine il muro degli alleati non dovesse cedere, FdI potrebbe rinunciare a proporre la modifica in solitaria - con Noi Moderati - all'esame dell'aula. Tanto più che per ora la maggioranza allontana l'ipotesi di chiedere la fiducia (per quanto il ministro dei Rapporti con il parlamento Luca Cirianni, in un'intervista a *Repubblica*, abbia lasciato aperta la porta: «Renzi la pose»).

Prima di dare l'ok al mandato ai relatori - quattro, uno per partito della coalizione - un'ultima novità è però entrata nel testo del Melonellum bis: le forze politiche che abbiano un gruppo parlamentare alla Camera o al Senato - formato entro il 31 dicembre 2025 - sono esentate dalla raccolta firme per partecipare alle prossime elezioni politiche. Vi rientrano i calendiani, Avs, Iv e Noi moderati. Mentre rimangono fuori Futuro nazionale e +Europa. Il vannacciano Edoardo Ziello arriva a definirlo «una marchetta per Azione» («Soliti termini volgari, noi abbiamo preso 2 milioni di voti, vengono a darci lezioni?»), lo rimbrotta il capogruppo calendiano Matteo Richetti. Non basta che dal centrodestra garantiscano: «È il calco di un meccanismo già esistente». Insorge anche Riccardo Magi: «Lo scempio in commissione è terminato in modo coerente con la bocciatura della firma digita-

le per la presentazione delle liste e il privilegio dell'esenzione dalla raccolta firme per alcune forze politiche e negato ad altre». L'inizio della prossima battaglia: «Ci mobilitiamo nei prossimi giorni in parlamento e nel Paese».

Una lotta condivisa da tutte le opposizioni, indispettite dal merito e dal metodo: «La maggioranza ha calpestato i nostri diritti e impedito un dibattito proficuo», lamenta la dem Simona Bonafè. «Il confronto per loro è "fate come diciamo noi"», aggiunge Filiberto Zaratti di Avs: «Quale è l'emergenza che impedisce una discussione piena sulla legge elettorale?». La cinquestelle Vittoria Baldino si augura di non vedere il bis tra i banchi dell'emiciclo: «Facciamo in modo in aula di non dare uno spettacolo indecoroso sul voto dei fuorisede e sulle preferenze». Poi il colpo di fioretto: «Quei nodi che non siete stati in grado di sciogliere prima di tutto al vostro interno». La discussione generale inizia domani. Ma la settimana cerchiata in rosso per il via libera sarà quella del 6 luglio.



Peso: 31%

Slot, sale scommesse e bingo il governo pronto alle nuove gare

Decreto per evitare
l'infrazione europea
Mantovano frena sulla
revisione delle distanze
dai luoghi sensibili:
restino così. E arrivano
le macchinette anti-hacker

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Sale scommesse, bingo e appa-
recchi da intrattenimento
(macchinette). Si cambia. A
due mesi dalla scadenza della dele-
ga per la riforma fiscale, il governo
studia un decreto legislativo per mo-
dificare le regole del gioco fisico. Il
primo obiettivo, il più ambizioso: le
gare. Dopo oltre dieci anni di proro-
ghe, le concessioni verrebbero mes-
se a bando. È una necessità: l'Italia ri-
schia il cartellino rosso di Bruxelles.
La Commissione europea, infatti, ha
più volte sollevato obiezioni sulle
modalità di rinnovo delle licenze e
sull'assenza di avvisi pubblici.

Il timore che i rilievi possano tra-
dursi in una procedura d'infrazio-
ne, modello balneari, spinge ora l'e-
secutivo a tentare l'intervento *last*
minute per invertire la rotta. Nello
schema abbozzato nelle ultime ore,
infatti, è prevista l'indizione di nuo-
ve gare. Scatterebbero al termine di
una proroga tecnica delle concessio-
ni attuali, che scadono il 31 dicem-
bre. Non subito, quindi: il decreto le-
gislativo disegnerà la cornice gene-
rale, mentre le norme sui singoli gio-
chi saranno dettagliate successiva-

mente dall'Agenzia delle dogane e
dei monopoli. I tempi, assicurano
dall'esecutivo, saranno comunque
brevi: le gare dovrebbero partire en-
tro un anno dal via libera al provve-
dimento. Subito, proprio con il de-
creto attuativo della delega, saran-
no previste novità importanti. Co-
me la durata della concessione che
andrà a chi si aggiudicherà la gara:
nove anni. Un orizzonte temporale
ritenuto adeguato per garantire allo
Stato un gettito sicuro e stabile, au-
spicabilmente maggiore di quello
degli ultimi anni. E anche una rispo-
sta agli operatori del settore che da
anni chiedono una certezza regola-
mentare. Nel provvedimento do-
vrebbe trovare spazio anche l'intro-
duzione di una distanza minima na-
zionale tra i centri scommesse e i
luoghi sensibili (ospedali, scuole,
chiese, impianti sportivi, centri gio-
vanili e per anziani). Si punta a supe-
rare l'applicazione disomogenea sul
territorio: oggi le Regioni procedo-
no a macchia di leopardo, con para-
metri differenti. La distanza nazio-
nale sarà contenuta: se fosse più am-
pia rispetto alla media attuale - spie-
gano fonti di governo - le sale gioco
che oggi rispettano le regole sareb-
bero destinate alla chiusura perché,
in base ai nuovi parametri, sarebbe-
ro troppo vicine ai luoghi sensibili.
Il rischio è ridurre le entrate eraria-

li, ma anche generare un problema
occupazionale. Non tutti però la
pensano così nell'esecutivo. Il decre-
to arriverà «senza le norme che rive-
dono i distanziometri», ha detto ieri
il sottosegretario alla presidenza
del Consiglio Alfredo Mantovano. Si
cerca un compromesso.

Altra novità: la razionalizzazione
delle macchinette. Quelle legate al-
le nuove concessioni dovranno ave-
re chip e software più sicuri per evi-
tare la manomissione da parte degli
hacker. Più in generale, i bandi pre-
vederanno criteri qualitativi più
stringenti con l'obiettivo di miglio-
rare l'efficienza e la sicurezza del mer-
cato. Nel provvedimento anche nor-
me per rafforzare il contrasto alla
criminalità organizzata.



Peso: 38%



Peso:38%

Mariani: "Più spese per la difesa o saremo sudditi in Europa"

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Mentre il governo rimanda a settembre la delicata decisione su quanti prestiti per la difesa chiedere all'Europa, sul tema delle spese militari è intervenuto ieri il nuovo amministratore delegato di Leonardo Lorenzo Mariani. Ha definito «saggio e virtuoso» l'approccio di incremento «graduale» adottato dall'esecutivo che lo ha da poco nominato, perché aumentare le spese dall'attuale 1,5% all'obiettivo Nato del 3,5% in soli due anni «avrebbe significato tagliare fuori tutte le imprese italiane», non tutte capaci di seguire un tale aumento di scala. Ma ha anche avvertito che il percorso «non va assolutamente interrotto», altrimenti «usciremmo da questo decennio sudditi delle industrie francesi e tedesche: può essere una scelta politica, ma di sicuro non è una scelta industriale».

Nella maggioranza e nel governo

si registrano sensibilità diverse, tra il ministro della Difesa Crosetto che spinge sulla spesa, Giorgetti che frena e la Lega di traverso: al momento l'esecutivo pare intenzionato a chiedere all'Europa prestiti (Safe) per 6 miliardi, più dei 4-5 ipotizzati in precedenza ma meno dei quasi 15 "pre-notati" lo scorso anno.

Leonardo è al centro dei dossier chiave dei piani di riarmo europei. Mariani è tornato a parlare della proposta fusione delle attività spaziali con quelle delle francesi Thales e di Airbus, il progetto "Bromo" che dovrebbe essere sottoposto a breve a Bruxelles per l'approvazione. «Creerebbe un vero campione europeo capace di competere a livello globale», ha spiegato senza sbilanciarsi sui tempi di un eventuale via libera che testerà il nuovo corso dell'Antitrust europeo, in teoria più favorevole alle aggregazioni. Sul piano nazionale ha definito «tutto confermato» il piano Michelangelo Dome, l'ambizioso progetto per un sistema di difesa aerea lanciato dal predecessore Roberto Cingolani, che avrebbe secondo alcune ricostruzioni (smentite

dal governo) irritato l'alleato Usa e contribuito alla scelta di rinnovare i vertici di Leonardo.

Mariani è intervenuto ieri a Roma a un evento di Confindustria per il lancio di "Connex filiere", una piattaforma digitale creata dall'associazione per favorire il rafforzamento delle filiere industriali italiane e il coinvolgimento delle Pmi, il cui primo capitolo è dedicato proprio ad aerospazio, difesa e sicurezza viste le prospettive di crescita del settore.

Nelle stime degli industriali il raggiungimento di quel 3,5% di spesa militare entro il 2035 potrebbe tradursi in 51 miliardi di maggiore Pil, circa tre punti, se le commesse alimentassero la filiera made in Italy. Impatto che sarebbe invece inferiore al punto nel caso in cui ci si rifornisse all'estero. «L'obiettivo del 3,5% non è solo spesa, deve essere una parte importante della politica industriale dell'Italia e dell'Europa», ha detto Giorgio Marsiaj, vicepresidente di Confindustria per l'aerospazio.



➤ Lorenzo Mariani, amministratore delegato di Leonardo

MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO



Peso: 29%



IN FONDO A DESTRA

**Alemanno esce di prigione
e grida «Remigrazione!»
Futuro nazionale resuscita i nostalgici**

Jacobazzi, Giordano, Elia, Torchiario e Cicchitto alle pagine 2 e 3 ■



Peso: 1-33%, 3-36%

Futuro Nazionale cresce ancora braccia tese verso Alemanno

Appena scarcerato, l'ex esponente della destra ha reso nota la sua vicinanza con Vannacci. Numerosi esponenti già Msi pronti a seguirlo: il partito della remigrazione si tinge di nero

■ Aldo Torchiano

Gianni Alemanno sposa la battaglia per la remigrazione, mantra di Roberto Vannacci e di Futuro Nazionale, e condivide il tetto del 4% lanciato di recente dall'ex generale come limite massimo di immigrati ammessi in Italia rispetto al resto della popolazione. «Quella percentuale credo sia giusta», ha detto appena uscito.

A poche ore dalla scarcerazione, lo storico leader della destra – da sempre distante da Fratelli d'Italia – ha spiegato la sua sintonia con Vannacci sulla necessità dei rimpatri. Un'idea che si è consolidata nei mesi trascorsi nel penitenziario di Rebibbia. «Nel braccio del carcere dove mi trovavo c'erano pochi immigrati e con loro ho avuto ottimi rapporti – ha spiegato – ma in altri bracci ci sono veri clan etnici che attuano una forma di razzismo contro gli italiani. Per fare un esempio, so che ci sono detenuti italiani che pagano il pizzo a quelli stranieri per poter fare la doccia. L'immigrazione non è più sostenibile oltre certe percentuali. Molti sono intrappolati nel nostro Paese e non pensano nemmeno a chiedere la cittadinanza».

Il ritorno alla libertà di Gianni Alemanno non è soltanto una vicenda personale. Nelle stanze della politica di destra viene letto come l'inizio di una nuova fase. Non tanto perché l'ex sindaco di Roma sia destinato a tornare immediatamente protagonista della scena pubblica, quanto perché attorno a lui continua a muoversi una rete di dirigenti, professionisti e amministratori che, negli ultimi anni, non ha mai smesso di lavorare.

Futuro Nazionale, il movimento nato dall'intesa tra Alemanno e Roberto Vannacci, sta consolidando la propria struttura organizzativa in vista delle prossime sfide politiche. Una crescita silenziosa ma costante, che punta a trasformare una comunità militante in una vera organizzazione politica. Tra le figure che stanno emergendo nella costruzione del partito c'è l'avvocato Giorgio Carta, a cui il Generale vorrebbe affidare la responsabilità del

dipartimento Sicurezza. Una scelta osservata con attenzione negli ambienti della destra. Carta è conosciuto per una cultura giuridica improntata al garantismo. Un profilo non scontato in un'area politica spesso identificata esclusivamente con il tema dell'ordine pubblico. La sua presenza segnala la volontà di coniugare sicurezza e tutela delle garanzie costituzionali, legalità e diritti individuali.

Un elemento che potrebbe contribuire ad allargare il perimetro del progetto politico di Futuro Nazionale oltre quella iniziale configurazione un po' grigia: Vannacci viene dalla carriera militare, i primi parlamentari li ha presi da Lega e da Forza Italia. Il ritorno di Alemanno, in questo quadro, assume un significato più ampio. Identitario, tradizionalmente ancorato all'estrema destra romana. Potrà richiamare i nostalgici dell'ultimo Msi?

Domenico Gramazio, salutandone la scarcerazione, ha ricordato le numerose visite a Rebibbia e le lunghe conversazioni avute con l'ex sindaco. Un gesto di amicizia personale, ma anche il segnale che una parte della destra storica continua a riconoscerli un ruolo politico. Sentito dal Riformista, c'è chi richiama vecchie ruggini e divisioni interne. Ma la calamita Alemanno, piccola o grande che sia, inizia a funzionare. In Calabria, per esempio. Dove Fabrizio Falvo, avvocato cosentino, già consigliere comunale e provinciale di Alleanza Nazionale vicino ad Alemanno, figlio dell'ex deputato missino Benito Falvo, si è schierato tra i primi dirigenti calabresi di Futuro Nazionale.

E c'è poi Francesco Bevilacqua, già senatore di Alleanza Nazionale per quattro



Peso: 1-33%, 3-36%

legislature, oggi tra i riferimenti di Futuro Nazionale in Calabria. «La vera destra è dove c'è la fiamma», è quella che sta con Giorgia Meloni, di Almirante, Tatarella, Fini, taglia corto Fabrizio Tatarella.

Chi immagina però un Alemanno isolato rischia di sottovalutare il fenomeno. L'ex sindaco non entra in casa Vannacci da solo. Come si dice a Roma, bussa con i piedi. Dietro di lui c'è una rete di dirigenti politici, amministratori locali e professionisti

che ha continuato a operare anche durante la sua assenza dalla scena pubblica. Una parte significativa di questa classe dirigente proviene dalle esperienze del Movimento Sociale Italiano e di Alleanza Nazionale. Uscendo dal partito di Fini, Alemanno diede vita a Azione Nazionale. Non era ancora Futuro Nazionale, no. Ma l'idea era quella.



Peso:1-33%,3-36%

DIFESA E AEROSPAZIO

Orsini: «Occorre rilanciare subito l'industria europea»

Nicoletta Picchio — a pag. 4

+3%

INCREMENTO DEL PIL

L'effetto per l'Italia con il raggiungimento dell'obiettivo Nato di destinare il 3,5% del Pil alla Difesa attraverso le filiere nazionali

Orsini: occorre rilanciare subito l'industria europea

Competitività

Bisogna fare sinergie sulle filiere della difesa e dell'aerospazio

«Ampliare la filiera dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza è fondamentale visto quello che ci accade intorno. Occorre fare sinergia nella Ue, abbiamo bisogno di ripotenziare l'industria europea per essere competitivi. Dobbiamo avere la nostra identità e la nostra autonomia». Per Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, serve che «l'Europa faccia un passo in più». Sulla difesa, sulla filiera dell'aerospazio, ma anche su altri capitoli come l'energia, realizzando un mercato unico europeo e facendo decollare il mercato unico dei capitali.

Ieri, in Confindustria, è stato

lanciato il progetto Connex Filie, Aerospazio, Difesa e Sicurezza. «È stato un dibattito sulla politica industriale. Essere riusciti a mettere insieme sia le imprese portabandiera sia le piccole e medie di una filiera che esiste e puntare ad ampliarla è fondamentale». Per Orsini l'obiettivo Nato della spesa in difesa al 3,5% del pil entro il 2035 «non è solo un traguardo finanziario, deve essere uno dei pilastri della politica industriale italiana ed europea. Questa decisione, infatti, impone una strategia nazionale capace di trasformare tale scelta in opportunità per costruire un piano industriale di

lungo periodo per il paese, in cui gli investimenti si traducano in innovazione, competenze, occupazione qualificata e competitività».

L'Europa e l'Italia, ha spiegato ancora Orsini, «devono capire che



Peso: 1-3%, 4-27%

solo sostenendo con risorse adeguate le proprie filiere strategiche saranno in grado di non perdere la grande sfida che ci lanciano Stati Uniti e Cina. Germania, Francia e Spagna stanno infatti rafforzando le proprie basi industriali. La Spagna secondo i dati Sipri, tra il 2024 e il 2025 ha aumentato del 50% le spese nel comparto e negli ultimi 9 anni sono passate dall'1,1% del pil nel 2016 al 2,1% nel 2025. Non possiamo rimanere indietro».

Il progetto presentato ieri è l'avvio di un percorso in cui Confindustria è protagonista e che punta a rafforzare la crescita della filiera. Potrà essere esteso, ha sottolineato Orsini, anche ad altre filiere. Il presidente di Confindustria ha fatto riferimento alle parole dell'ad di Fincantieri, Pierroberto Folgiero, e dell'ad di Leonardo, Lorenzo Mariani, sul fatto che già oggi sono utilizzati per la maggior parte fornitori italiani: «è la via giusta, da seguire anche in Europa. Dobbiamo mettere al centro di più l'industria europea e fare presto anche con il

Buy Eu, una buona soluzione per la competitività».

È proprio l'esigenza di essere competitivi e aumentare gli investimenti che motiva, ha sottolineato Orsini, la sua richiesta di un debito comune europeo. L'energia, ha ribadito il presidente di Confindustria, è un aspetto prioritario, prima voce di costo per molti settori, tra cui l'automotive. «Il rischio è che gli imprenditori delocalizzino i propri progetti fuori dalla Ue. Fermiamoci altrimenti ci sarà la delocalizzazione della produzione industriale», ha detto Orsini che ha citato la lettera inviata da Stellantis, Renault e Volkswagen alle istituzioni Ue in cui si chiede che il 70% della produzione sia da filiere made in Europe.

«Abbiamo bisogno che l'energia sia a prezzi competitivi, vorremmo che ci togliessero i sassi dallo zainetto», ha detto Orsini. Bisogna agire anche in Italia, sbloccare le 4mila concessioni di rinnovabili ancora ferme. Nella prossima legge di bilancio occorre

un «acceleratore fiscale» per favorire le aggregazioni delle imprese. Inoltre vanno riformati e accelerati i contratti di sviluppo, per gli investimenti delle imprese più grandi. Altro tema fondamentale per l'attrattività è quello delle competenze, ha sottolineato il presidente di Confindustria. «Le grandi sfide sono il tema demografico e quello giovanile. La politica guarda al limite del proprio mandato, la demografia è a lungo termine. Ci mancano 5 milioni di persone da qui al 2040. Dobbiamo essere attrattivi come paese. Lo sviluppo di filiere tecnologiche può attrarre giovani. Occorre formare le persone, anche all'estero, portarle nel nostro paese». Inoltre vanno offerte abitazioni al costo adeguato. Bene il Piano casa: «mi auguro, con responsabilità, che non ci si fermi, anche se ci saranno partiti politici di colore diverso».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Priorità all'energia: per essere competitivi serve un mercato unico europeo. Sbloccare le rinnovabili

L'importanza della space economy. Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy, e Giorgio Marsiaj, vice presidente di Confindustria per l'Aerospazio



Peso:1-3%,4-27%

Investire in Italia su aerospazio e difesa può valere 3 punti di Pil

Settori chiave. È il possibile effetto del raggiungimento degli obiettivi Nato. Marsiaj: favorire aggregazioni e ricerca. Urso: grande rivoluzione in atto. Confindustria lancia la piattaforma digitale ConnexFiliere

Nicoletta Picchio

Una crescita del pil che potrebbe essere di +3%, pari a +51 miliardi: sarebbe questo l'effetto per l'Italia se il raggiungimento dell'obiettivo Nato di destinare il 3,5% del prodotto interno lordo alla difesa entro il 2035 si traducesse in investimenti nelle filiere nazionali dell'aerospazio, difesa e sicurezza. Un impatto consistente grazie ad un effetto moltiplicativo stimato attorno a due volte il valore degli investimenti. Si prevede inoltre una forte crescita della produttività, con un valore aggiunto dell'industria che crescerebbe più del pil, +6,5%, spingerebbe l'occupazione, +2,1%, le entrate fiscali, oltre a generare importanti ricadute tecnologiche sull'intero sistema produttivo. Se invece gli investimenti strategici fossero utilizzati importando dall'estero la crescita cumulata non supererebbe lo 0,9% del pil.

Aerospazio, difesa e sicurezza sono filiere su cui puntare per la crescita e la competitività del paese. È il messaggio arrivato ieri dall'evento organizzato da Confindustria, in cui è stato lanciato il progetto ConnexFiliere Aerospazio, Difesa e sicurezza, una piattaforma digitale alla quale le imprese possono iscriversi per rendere visibili competenze, capacità produttive, creando nuova opportunità di collaborazione. «Confindustria punta ad avere un ruolo sempre più operativo, organizzato attorno ad alcune priorità: far crescere le imprese della filiera, a partire da pmi, small e mid cap, affrontando il nodo dimensionale; favorire l'aggregazione industriale per superare la dispersione che ci penalizza; accrescere l'innovazione e gli investimenti in ricerca e sviluppo per aumentare il valore aggiunto

e trattenere i talenti in Italia», ha detto in apertura Giorgio Marsiaj, vice presidente di Confindustria per l'Aerospazio, aggiungendo che secondo le previsioni sulla difesa il mercato è destinato a raddoppiare, lo spazio è proiettato verso i 1.600 miliardi di euro entro il 2035 e nell'aeronautica civile è previsto un raddoppio della flotta nei prossimi due decenni, fino a 40 mila velivoli.

Per Marsiaj bisogna rafforzare le filiere strategiche italiane. Secondo la mappatura realizzata da CTNA (Cluster tecnologico nazionale aerospazio) e Confindustria il settore aerospaziale nazionale vale oltre 21,4 miliardi di euro di fatturato, impiega 54.300 addetti e investe circa il 5% dei ricavi in ricerca e sviluppo. Inoltre la filiera è composta per oltre l'80% da pmi altamente specializzate. Nella space economy la produttività supera del 65% la media nazionale, il mercato italiano della cybersecurity vale oltre 2,2 miliardi di euro e cresce a ritmi superiori al 12% all'anno.

Il governo ha messo a disposizione 7,8 miliardi entro il 2028 per rafforzare la filiera aerospaziale, come ha ricordato Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy: «abbiamo realizzato una legge dedicata, c'è una grande rivoluzione in atto, prima agivano principalmente gli Stati, ora si esprimono meglio i privati, possiamo coglierla meglio di altri».

Il rapporto tra grandi e piccole all'interno della filiera è determinante ed è emerso nel dibattito di ieri tra i protagonisti del settore. Lorenzo Mariani, ad e direttore generale di Leonardo, lo ha sottolineato, aggiungendo che da parte di tutti ci debba essere la disponibilità ad investire e sollevando il tema dell'ag-

gregazione: «l'ingresso recente di fondi stranieri è una risposta alla debolezza italiana. Se non continuiamo a investire nella difesa in 10 anni saremo sudditi di Francia e Germania». La necessità di una spinta comune da parte di tutta la filiera ad innovare è stata messa in evidenza anche da Pierroberto Folgiero, ad e direttore generale di Fincantieri, tenuto conto del fatto importante che su 75 miliardi di carico di lavoro dell'azienda l'80% viene acquistato in Italia. Maggiori saranno le capacità tecniche della filiera, più sarà in grado di assorbire produzioni, ha sottolineato Riccardo Procacci, ad Avio Aero. Un elemento dirimente, questo, per rafforzare la sovranità tecnologica del paese, aspetto messo in evidenza da Giacinto Ottaviani, direttore nazionale degli Armamenti.

«I mercati dell'aerospazio, difesa e sicurezza rappresentano un'opportunità concreta per le pmi, l'obiettivo di crescita dimensionale che il progetto si pone è uno dei temi centrali di questo mandato di presidenza. Il modello potrà essere replicato in altri settori», ha detto Fausto Bianchi, presidente della Piccola industria di Confindustria.

Secondo la presidente dei Giovani di Confindustria, Maria Anghileri, «per trasformare la spinta agli



Peso: 35%

investimenti in sviluppo duraturo occorrono giovani preparati. L'Italia ha perso nel 2024 78mila giovani, nell'ultimo decennio ne sono emigrati 630mila di cui il 42% laureati con un costo stimato per il paese di circa 160 miliardi di euro». La difesa, ha sottolineato Giuseppe Cossiga, presidente di Aiad, «non è solo un settore industriale, ma garantisce sicurezza, sovranità e tutela dei cittadini». E Cristina Leone, presidente CTNA, si è soffermata sul rapporto tra distretti e filiere. Il progetto proseguirà con una serie di appuntamenti territoriali nella

seconda metà del 2026 e nel 2027, con l'obiettivo di coinvolgere altre filiere strategiche.

9 RIPRODUZIONE RISERVATA

Settori chiave.

Aerospazio, difesa e sicurezza sono filiere su cui puntare per la crescita e la competitività del paese



Peso:35%

LA NATO CONFERMA. MA L'OPPOSIZIONE INSORGE

Rutte: 500 aerei per l'Iran decollati da basi italiane Difesa: supporto logistico

Manuela Perrone — a pag. 5 e Politica 2.0 di Lina Palmerini — a pag. 12

«Dalle basi italiane 500 aerei Usa» Nato, Rutte scatena la polemica

L'intervento in Iran. Le opposizioni: «Governo in Aula». Crosetto: «Rispettati i trattati, attività tecnico-logistiche, non cinetiche». Chiarimento con Meloni poi l'alleanza rettifica. Tajani: «Tempesta in un bicchier d'acqua»

Manuela Perrone

Per Giorgia Meloni doveva essere il giorno del coordinamento tra le cinque maggiori potenze militari europee, riunite a Berlino nel formato E5 in vista del vertice Nato di luglio ad Ankara e concordi sulla necessità di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza. Si è trasformato invece in una bufera politica scatenata dalle dichiarazioni del segretario generale della Nato, Mark Rutte. A Washington per incontrare Donald Trump prima di collegarsi con l'E5, in un'intervista a Fox News, Rutte ha dipinto l'Europa come «piattaforma di proiezione della potenza» statunitense e sottolineato il «sostegno massiccio» all'operazione Epic Fury in Iran da parte degli alleati («tra 4mila e 5mila le missioni di volo» dal Vecchio Continente) e anche da parte dell'Italia, con «oltre 500 aerei americani decollati dalle basi» nel Paese.

L'intento era duplice: mostrare alla Casa Bianca l'unità della Nato e smontare la narrazione del Segretario Usa della Guerra, Pete Hegseth, che aveva bollato gli europei come «scrocconi». L'effetto, però, è stato quello di appiccare l'incendio a Roma, dove le opposizioni di Pd, M5S, Avs e Iv sono insorte chiedendo al Governo di riferire in Aula. «Delle due l'una: o Rutte è un bugiardo o Meloni ha mentito al Parlamento e al Paese sostenendo che l'Italia non

sarebbe stata coinvolta nella guerra», hanno tuonato i capigruppo dem Francesco Boccia e Chiara Braga con il capodelegazione a Bruxelles Nicola Zingaretti. «Crollano le favole del Governo e dei suoi trombettieri», ha affondato il presidente del M5S, Giuseppe Conte. In un'interrogazione Angelo Bonelli (Avs) ha sollecitato date ed elenco degli aerei.

Grande l'irritazione nell'Esecutivo e nel centrodestra. A Palazzo Chigi il ragionamento di Meloni è stato netto: quando sono arrivate richieste fuori dall'ambito delle attività tecniche e logistiche (vedi Sigonella) l'Italia ha sempre negato l'autorizzazione. Del resto, se non fosse stato così, non si spiegherebbero le accuse di Trump. La premier ha lasciato che intervenisse la Difesa a liquidare le polemiche come «inutili e pretestuose». «Sono state autorizzate esclusivamente attività di natura tecnica e logistica, non cinetiche», ha ribadito il ministero di Guido Crosetto, garantendo di aver sempre operato nel pieno rispetto di Costituzione, trattati internazionali, indirizzi parlamentari e accordi sull'uso delle basi. Da qui la sorpresa per il messaggio di Rutte, «totalmente fallace»: prima di veicolarlo «sarebbe bastato un approfondimento alla fonte».

Davanti al pasticcio Meloni ha sentito Rutte. Per questo, ore dopo, un portavoce Nato ha chiarito che «il tipo di supporto a cui il segretario generale si

riferiva riguarda la logistica o l'assistenza tecnica». «Una tempesta in un bicchiere d'acqua», ha chiosato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, pronto con Crosetto ad andare in Parlamento.

È in questo clima che la premier è atterrata nel pomeriggio a Berlino per il vertice con Merz, Macron, Starmer e Tusk. Preceduta dall'elogio dell'ambasciatore Usa, Tilman J Fertitta, ai microfoni di Sky Tg 24 (Meloni ha svolto un «lavoro eccellente» portando l'Italia «a diventare leader mondiale»), con tanto di endorsement: «Penso che gli italiani siano intelligenti e che continueranno a prendere le decisioni giuste nella loro leadership».

L'E5 ha rilanciato l'unità di intenti con gli Stati Uniti, risultato del G7 rivendicato ieri da Macron. Nelle dichiarazioni alla stampa con gli altri leader, assieme al sostegno a Kiev e alla disponibilità per Hormuz, Meloni ha rimarcato che «l'Italia vuole rendere ancora più



Peso: 1-3%, 5-37%

forte il legame transatlantico» e richiamato l'Europa ad «assumersi le proprie responsabilità in termini di difesa e sicurezza», proseguendo nel cammino «per una componente europea più solida dell'Alleanza atlantica» e «incentivando la nascita di una robusta base industriale europea». In tutte le sfide «l'Italia farà la propria parte». L'eco delle bordate di Trump è lontana. Ma ad Ankara Meloni arriverà con spese per difesa e sicurezza salite sì al 2,8% del Pil, ma con una componente armamenti (quella auspicata da Trump) limitata allo 0,7 per cento. Il no al Purl e lo stallone sul Safer rivelano la strategia complessi-

va: rispettare gli impegni, ma senza scelte di riarmo che a un anno dalle elezioni suonerebbero impopolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIFFERENZA

Tra attività tecniche, logistiche e «cinetiche»?

Le attività tecniche e logistiche sono tutte le attività di supporto, necessarie per far funzionare una forza militare, ma che non implicano direttamente il combattimento. Le attività cinetiche sono quelle che comportano l'uso diretto della forza fisica per colpire un obiettivo.



Berlino. Da sinistra: Donald Tusk (Polonia), Emmanuel Macron (Francia), Friedrich Merz (Germania), Giorgia Meloni (Italia) e Keir Starmer (Regno Unito) al vertice E5 Nato



Peso:1-3%,5-37%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Basi Usa, è il Parlamento il luogo del chiarimento

Ancora strascichi sulla rottura Trump-Meloni ma questa volta ad alimentare le polemiche sono le dichiarazioni del segretario generale della Nato, Mark Rutte, secondo cui 500 aerei militari statunitensi sarebbero decollati da basi in Italia a supporto dell'operazione americana contro l'Iran. Ovvio che l'opposizione abbia sollevato un putiferio chiedendo di riferire in Aula e accusando la premier, come ha detto Conte, di aver raccontato «favolette» sul diniego di quelle stesse basi. E non sono nemmeno bastate le ricostruzioni della Difesa che ha chiarito come tutte le operazioni fossero incluse e previste dai Trattati bilaterali e, in ogni caso, di solo supporto logistico e tecnico. Il fatto è che non solo l'opposizione ma pure alcuni costituzionalisti e docenti di diritto internazionale mettono in dubbio che si possa dare anche

solo il supporto logistico a una guerra che lo stesso Governo definì illegittima. Insomma, si tratterebbe di una violazione della Costituzione.

Qui sta il nodo che difficilmente si potrà sciogliere senza un chiarimento in Parlamento come, peraltro, promette il ministro Tajani che minimizza parlando di «una tempesta in un bicchier d'acqua». E dal Quirinale fanno sapere di essere stati al corrente di ciò che Crosetto ha ribadito nella nota ufficiale, niente di più. A questo punto servirà un'operazione trasparenza per fare luce su cosa è accaduto e sui reali confini di legittimità. Un'operazione offerta dallo stesso Tajani che si dice «pronto ad andare in Parlamento a dire tutto quello che deve essere detto» aggiungendo che il Governo «ha sempre rispettato la Costituzione e i Trattati».

Ieri è stato lui a parlare visto

che Meloni, impegnata a Berlino al vertice dei Paesi E5 con i leader Macron, il dimissionario Starmer, Tusk e il padrone di casa Merz, ha preferito sorvolare sulla vicenda dell'uso delle basi Usa. Anche perché ieri è stata una giornata dedicata a un'ulteriore ricucitura con gli Stati Uniti. Questa volta il rammendo è stato dell'ambasciatore Usa in Italia Fertitta che ha parlato di rapporti eccellenti tra i due Paesi al di là di «un piccolo disaccordo» tra Trump e Meloni. Sarà stato piccolo ma c'è pure chi ha letto l'uscita di Rutte sui 500 voli partiti dalle basi italiane come un modo per mettere - di nuovo - in difficoltà la premier. Si sa, infatti, che il segretario generale Nato ha dato più volte prova di grande vicinanza - e quasi adulazione - verso il presidente americano. Comunque, senza dare letture

lateralali, quelle parole per essere archiviate richiedono un passaggio in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

SCENARI GLOBALI

L'ARABIA
POTENZIALE
ALLEATO
DELL'EUROPA

di **Fabrizio Onida** — a pag. 17

L'Arabia Saudita, un potenziale alleato dell'Europa

Scenari globali/2

Fabrizio Onida

Nel generale ricomporsi della geopolitica imposto dall'Amministrazione Trump, all'Unione europea si impone di valutare senza pregiudizi l'opportunità di vedere l'Arabia Saudita, guidata dal principe ereditario Mohammed Bin Salman (Mbs), come un attore importante e plausibilmente credibile di un nuovo ordine di alleanze trans-mediterranee capace di promuovere prospettive di sviluppo e di convivenza pacifica nel tormentato quadro medio-orientale euroasiatico. Solo un rapido cenno storico: dopo la crisi petrolifera del 1973 che causò la prima quadruplicazione del prezzo del petrolio, l'Arabia Saudita è stata saldamente alla guida dell'Opec e lo è anche oggi su un cartello indebolito dalla recente uscita degli Emirati Arabi Uniti. Dopo l'11 settembre 2001 e l'emergere del ruolo di Bin Laden, il governo saudita ha intensificato la lotta contro il fondamentalismo islamico jihadista, emerso nell'ultimo ventennio del secolo scorso, e sta promuovendo sotto la guida di Mbs un vasto programma di riforme e modernizzazione del Paese. Qualcuno in Europa vede con diffidenza un dialogo europeo col governo di Mbs, anche per la grave ombra che ha gettato sul profilo di Mbs la barbara uccisione del giornalista saudita Jamal Khashoggi, commentatore sul «Washington Post», personaggio autorevole ma fortemente critico dell'intervento militare saudita nello Yemen e dell'embargo contro il Qatar. Il 2 ottobre 2018 Khashoggi cadde in trappola nel consolato saudita di Istanbul per opera di un gruppo di sicari, che dopo averlo ucciso lo hanno fatto

scompare dentro una valigia tagliandone a pezzi il cadavere con una sega elettrica. Ci sono solo sospetti, non ci sono prove certe che Mbs fosse il mandante dei sicari. È perciò forse utile richiamare i principali elementi a favore di un avvicinamento diplomatico europeo a Mbs, avvalendoci anche della versione aggiornata del volume di Federico Rampini *L'impero arabo. Come cambia il Medio Oriente tra guerra e pace* (Solferino, luglio 2025). «L'Arabia della Vision 2030 sta muovendo i primi passi per conquistarsi un soft power o egemonia culturale di tipo diverso, non più fondata sul fanatismo religioso o sull'intolleranza (...) L'Arabia Saudita, gli Emirati e il Qatar oggi sono un laboratorio interessante, dove l'Islam sta cercando di affrancarsi dalla dittatura del clero più oscurantista e reazionario» (Rampini, pag. 271 e 277). Già nel 2017 Mbs fece arrestare diversi suoi parenti e magnati del capitalismo saudita, inclusa la famiglia di Osama Bin Laden costringendoli a restituire tangenti e tasse evase. Si stima che in tal modo il governo abbia recuperato più di 100 miliardi di dollari alle casse dello Stato. Sembra sostanzialmente chiuso il rubinetto dei petrodollari che finanziava il terrorismo jihadista. Il contrasto al terrorismo si accompagna al tendenziale contenimento delle rotte migratorie. Tra i maggiori cambiamenti provocati dalle riforme vi è una crescente e qualificata partecipazione



Peso: 1-1%, 17-20%

femminile alla forza lavoro. Le donne saudite stanno oggi molto meglio a confronto con quelle iraniane e afgane, girano in pubblico anche senza velo, guidano l'auto, vanno a ristoranti, cinema, concerti, viaggiano all'estero anche da sole. La rivoluzione in corso punta a costringere i giovani maschi a cambiare atteggiamento verso il lavoro rinunciando ai privilegi della consolidata tradizione familistica ereditaria. Il sistema politico resta una monarchia assoluta con limitate libertà politiche, ma la vecchia società tribale desertica e clericale sta esaurendosi.

Come politica industriale, non va trascurato l'esplicito orientamento verso la transizione energetica e la diversificazione delle filiere (es. idrogeno verde) che testimonia la volontà di allontanare la prospettiva della "maledizione delle risorse naturali". L'investimento in R&S è ancora modesto, fermo allo 0,4% del Pil, ma è selettivo, consentendo di raggiungere risultati significativi come l'automazione spinta del porto di Jeddah e il livello tecnologico avanzato degli impianti di desalinizzazione. Questi ultimi sono particolarmente rilevanti, data la fascia climatica

del Paese e la sua natura desertica.

Come parziale conclusione, non è vero che il colonialismo lascia solo danni incancellabili. Basti pensare alla straordinaria evoluzione socio-economica negli ultimi decenni di Paesi come India, Singapore, Sud Corea, Vietnam, Indonesia.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,17-20%

LEOPOLDO DESTRO

«Investire nelle reti intermodali»

«L'intermodalità è la chiave per una mobilità moderna e inclusiva. Così come gli interporti sono essenziali per la logistica delle merci, le autostazioni rappresentano infrastrutture strategiche per il trasporto dei viaggiatori. Investire in queste reti significa rafforzare i collegamenti e connettere il Paese e l'Italia

all'Ue. Potenziare l'ultimo miglio, inoltre, è un driver di sviluppo con benefici diretti sul turismo, la coesione territoriale e la competitività del Paese».

Così il Vice Presidente di Confindustria per Trasporti, Logistica e Industria del Turismo, Leopoldo Destro, che oggi parteciperà al convegno Anav (Associa-

zione nazionale autotrasporto viaggiatori) «Mobilità, ambiente, innovazione: le nuove sfide della diversione modale», all'Hotel Quirinale di Roma.



**LEOPOLDO
DESTRO**

Vice
Presidente
di
Confindustria



Peso: 4%

Veneto, da Cdp oltre 7 miliardi in tre anni per il territorio Investimenti

A Venezia ottava tappa del Roadshow organizzato con Confindustria

Giovanna Mancini

Circa 7,1 miliardi di euro destinati da Cassa depositi e prestiti (Cdp), tra gennaio 2022 e dicembre 2025, a sostegno delle imprese, delle infrastrutture essenziali e degli enti pubblici del Veneto. I dati sono stati presentati ieri a Venezia, nella sede di Confindustria Veneto Est, all'ottava tappa del Roadshow di Cdp e Confindustria «Insieme per il futuro delle imprese», che segue quelle di Roma, Cagliari, Bologna, Firenze, Bari, Torino e Napoli.

Un'occasione per confrontarsi sulle priorità strategiche della regione, partendo dalle aree d'intervento definite nell'accordo firmato a Roma dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e dall'amministratore delegato di Cdp, Dario Scannapieco.

Tra le priorità, lo sviluppo delle infrastrutture per la transizione energetica e per l'economia circolare, il sostegno agli investimenti delle imprese in innovazione e digitalizzazione, il rafforzamento della filiera aerospaziale e della difesa, la promozione dell'imprenditoria giovanile.

Obiettivi che Cdp e Confindustria puntano a sostenere definendo e adottando nuovi strumenti di finanza alternativa e di sostegno all'accesso al credito, che prevedano anche l'impiego di risorse pubbliche e di terzi, oltre che di natura comunitaria. Cdp e Confindustria potranno poi condividere l'impegno per sostenere la crescita all'estero delle aziende venete, attraverso strumenti dedicati all'export e all'internazionalizzazione.

«In una Regione che esprime un tessuto produttivo tra i più dinamici del Paese, è fondamentale consolidare un dialogo costante con le imprese, in sinergia con le Istituzioni locali, per costruire le condizioni che permet-

tano un maggiore sviluppo del territorio», ha detto il presidente di Cdp, Giovanni Gorno Tempini. Dario Scannapieco ha sottolineato la forza industriale del Veneto e la radicata presenza di Cdp in questo territorio, con i 7,1 miliardi di euro sopra citati, che hanno raggiunto oltre 13 mila aziende e finanziando complessivamente 248 Comuni.

Il Protocollo siglato tra Confindustria e Cdp nasce «per dare risposte ai grandi nodi che le imprese italiane affrontano, tra cui l'abitare sostenibile dei lavoratori», ha dichiarato Angelo Camilli, vice presidente di Confindustria per Credito, finanza e fisco. Il tema dell'emergenza abitativa, particolarmente importante in Veneto, è tra le priorità strategiche di Confindustria e tra i pilastri del Protocollo.

Per Paola Carron, presidente di Confindustria Veneto Est «la crescita è una missione collettiva, che deve vederci tutti attori protagonisti. Come Confindustria Veneto Est, sentiamo forte

questa responsabilità, affinché produca risultati misurabili, diffusi e duraturi a beneficio dei nostri territori». Per Raffaele Boscaini, presidente di Confindustria Veneto, lo sviluppo delle aziende «non può giocarsi solo sul credito ordinario. È necessario incentivare la diffusione dell'equity e una grande operazione di sistema attorno a un piano del credito condiviso».

—Gi.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

IL BILATERALE

E con Macron resta il nodo delle armi

ILARIO LOMBARDO

Oggi Emmanuel Macron accoglierà Giorgia Meloni per il primo vertice intergovernativo tra Francia e Italia da quando la leader della destra italiana è a capo del governo. Sono stati 4 anni turbolenti nelle relazioni tra la premier e il presidente. - PAGINE 2 E 3

Oggi incontro in Costa Azzurra. Si parlerà dei Samp/T in sospenso. Tra gli accordi anche il nucleare

Il nodo armi al bilaterale con Macron Ma Salvini diserta il vertice di Antibes

IL CASO

ILARIO LOMBARDO

INVIATO AD ANTIBES

Per pochi mesi nel 1946 Pablo Picasso visse e stabilì il suo atelier dentro lo Château Grimaldi di Antibes che oggi svetta sul mare punteggiato di yacht nella parte orientale dei bastioni della cittadina sulla Costa Azzurra. È qui, nella fortificazione che ospita il museo intitolato al genio spagnolo, che oggi Emmanuel Macron accoglierà Giorgia Meloni, prima di salire a Villa Eilenroc, all'estremità di Cap d'Antibes, per il primo vertice intergovernativo tra Francia e Italia da quando la leader della destra italiana è a capo del governo.

Sono stati indubbiamente quattro anni turbolenti nelle relazioni tra la premier e il presidente, incompatibili nel modo di concepire l'Europa e l'alleanza con gli Stati Uniti. Ma nessuno dei due, fino a qualche mese fa, quando il vertice - inizialmente previsto a Tolosa - è stato rinviato su richiesta italiana, avrebbe potuto immaginare di trovarsi faccia a faccia in un momento del genere. Con Meloni caduta dal

cuore di Donald Trump e costretta a riavvicinarsi al leader francese e al gruppo europeo dei Volenterosi.

Anche per questo motivo, l'Eliseo ha chiesto di impostare l'incontro nella cornice della più «classica e pragmatica cooperazione» tra due Paesi legati da molti interessi comuni e da un interscambio di 112,3 miliardi di euro. Con Meloni e Macron ci saranno nove ministri per parte. Saranno firmate intese su Difesa, Spazio, Ambiente, Trasporti, Agricoltura, Cultura e Università.

Nonostante vengano siglati accordi sulle linee ferroviarie

Torino-Lione e Marsiglia-Genova non ci sarà il vicepremier e ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Matteo Salvini. Al suo posto il viceministro Edoardo Rixi. La defezione del leader leghista era in qualche modo attesa da parte francese, considerando la permanente campagna anti-Macron di Salvini.

Il presidente e la premier avranno l'opportunità di confrontarsi poche ore dopo il summit E5 di Berlino. Anche sul tavolo bilaterale della Co-

sta Azzurra non si potrà fare a meno di parlare di Trump. Meloni è rimasta spiazzata dalla brutalità degli attacchi del presidente americano e ha risposto con durezza. Macron ha subito un trattamento simile qualche mese fa, ma ha reagito diversamente. Tra dieci giorni si ritroveranno tutti ad Ankara, al summit annuale della Nato, dove è quasi scontato che Trump chiederà conto delle spese militari. L'Italia non ha mantenuto le sue promesse sul traguardo del 5% di Pil e Meloni ha una sola giustificazione da opporre: la chiusura dello Stretto di Hormuz ha costretto il gover-

no a spostare risorse per calmierare i prezzi dell'energia e l'inflazione. Ma, in realtà, a pesare sul rallentamento degli investimenti ci sono anche priorità diverse e spaccature tra gli alleati centrodestra.

La premier, per esempio, deve ancora dare una risposta sul Safe, su quando e se ha intenzione di aderire al mec-



Peso: 1-3%, 2-25%, 3-5%

canismo europeo di prestiti destinati alla Difesa, in particolare alle produzioni congiunte tra Stati membri dell'Ue. Anche Macron è interessato, perché la Francia attende che l'Italia sblocchi la sua parte di finanziamento per i sistemi di difesa antiaerea Samp/T, previsti negli accordi di cooperazione di oggi. La guerra in Ucraina e la fragile tregua in Medio Oriente saranno il cuore del confronto. I due Paesi intendono costruire un'alternativa alla missione Unifil che scadrà a fine anno, con l'obiettivo di stabilizzare il sud del Libano e scongiurare l'escalation tra Hezbollah e Israele.

Le sinergie italo-francesi riguardano anche lo spazio, nello specifico i progetti satellitari europei su cui punta molto Parigi per limitare lo strapotere di Starlink di Elon Musk, pure lui ormai tenuto a distanza da Meloni (i ministri interessati andranno in visita alla sede principale di Thales Alenia Space, partecipata dall'italiana Leonardo).

Nel menu delle intese anche una dichiarazione di interesse tra imprese in materia di nucleare civile e di mini-reattori modulari: terreno su cui la Francia può offrire

esperienza e partnership, essendo uno dei pilastri della transizione energetica di Parigi. Per l'Italia è una frontiera che, tra molte polemiche, potrebbe aprirsi a breve se la destra riuscirà a portare a compimento la legge delega. —



Emmanuel Macron
Presidente della Francia



Peso: 1-3%, 2-25%, 3-5%

IL RETROSCENA

L'ira della premier
"Rutte, perché?"

FRANCESCO Malfetano

Alla fine è Mark Rutte a riaprire la ferita. Non Trump, che da giorni martella Palazzo Chigi. Ma il segretario generale della Nato. Quando le sue parole raggiungono Giorgia Meloni a Foggia, la premier coglie subito il rischio: se davvero l'Italia ha offerto così tanto il fianco all'operazione militare Epic Fury condotta contro l'Iran, allora torna

in dubbio la retorica da alleato renitente costruita nelle ultime settimane dal governo, almeno da quando la vicinanza a Trump ha cominciato a far perdere consenso. - PAGINA 3

La premier chiama il Segretario dell'Alleanza: se avessimo offerto supporto perché il Tycoon ci accusa?

Meloni: "Attacco illogico, non ha senso" Il dubbio che lo sfregio parta da Trump

IL RETROSCENA

FRANCESCO Malfetano

INVIATO A BERLINO

Alla fine è Mark Rutte a riaprire la ferita. Non Donald Trump, che da giorni martella Palazzo Chigi. Ma il segretario generale della Nato. Quando le sue parole raggiungono Giorgia Meloni a Foggia, la premier coglie subito il rischio: se davvero l'Italia ha offerto così tanto il fianco all'operazione militare Epic Fury condotta contro l'Iran, allora torna in dubbio la retorica da alleato renitente costruita nelle ultime settimane dal governo, almeno da quando la vicinanza a Trump ha cominciato a far perdere consenso. «È illogico, non ha senso», ripete Meloni ai suoi da subito. Non appena l'eco dell'affondo dell'opposizione la raggiunge in Puglia, dove è atterrata per l'anniversario della Guardia di Finanza. «Il governo chiarisca immediatamente», chiede il responsabile Esteri del Pd Peppe Provenzano. Giuseppe Conte è ancora più duro: «Crollano le favolette del governo e dei suoi trombettieri».

A Palazzo Chigi il problema viene considerato serio. Perché le dichiarazioni di Rutte tirano Roma in ballo proprio

mentre cerca di lasciarsi alle spalle i giorni più difficili dello scontro con Washington. E perché il segretario generale della Nato non è un interlocutore qualsiasi. È a Washington, vede Trump, parla con Trump, viene ormai considerato vicino alla Casa Bianca. Troppo vicino. Nasce così un sospetto che nelle ore successive prende corpo. Che Rutte stia facendo, consapevolmente o meno, un favore al presidente americano. Che le sue parole si inseriscano nella stessa pressione esercitata nelle ultime settimane dal tycoon contro l'Italia.

Meloni ne parla con Antonio Tajani. Poi sente Guido Crosetto. Il ricordo delle reazioni impulsive seguite agli ultimi attacchi Usa è ancora fresco. Stavolta la scelta è diversa: niente dichiarazioni della premier, niente polemiche pubbliche. Prima un'accesa telefonata di chiarimento con Rutte. Poi una risposta politica affidata al ministro della Difesa. È Crosetto a uscire allo scoperto. Prima con una contestazione netta. «Sorprende che il segretario della Nato, che nulla ha a che fare con l'operazione Epic Fury, faccia una ricostruzione che trasmette un messaggio to-

talmente fallace». Poi con il resto della linea concordata con Palazzo Chigi: l'Italia non ha mai autorizzato attività operative contro l'Iran. Le basi presenti sul territorio nazionale sono state utilizzate esclusivamente per esigenze tecniche e logistiche, nel rispetto degli accordi internazionali e degli indirizzi parlamentari. Anche sui numeri il governo corregge il racconto emerso nelle ultime ore. Altro che cinquecento voli, assicurano che quelli autorizzati sono stati «meno della metà», circa duecento. E soprattutto precisano che ogni richiesta eccedente quel perimetro sarebbe stata respinta. «Quando sono arrivate richieste diverse da quelle consentite dagli accordi», spiegano fonti ai vertici dell'esecutivo, «l'I-



Peso: 1-4%, 3-50%

talia ha sempre negato l'autorizzazione». Per il governo il ragionamento è persino ovvio. Se Roma avesse davvero garantito il supporto operativo evocato da Rutte, perché Trump avrebbe trascorso settimane accusando l'Italia di non aver sostenuto gli Stati Uniti durante il conflitto con Teheran? È questa la domanda che Meloni continua a ripetere ai collaboratori. Ed è qui che nasce la convinzione che qualcosa non torni nel racconto del segretario generale della Nato.

I tentativi di correzione arrivano rapidamente. Rutte prova a spiegare di aver voluto aiutare l'Italia, di aver cercato anzi di favorire un riavvicinamento con Washington. Ma a Roma il danno viene considerato fatto. Perché le sue parole hanno certificato pubblica-

mente una collaborazione degli alleati europei all'operazione americana che molti governi avrebbero preferito mantenere sullo sfondo. Non è un caso che il tema finisca sul tavolo di Berlino, dove Meloni vola direttamente dalla Puglia per sedersi al tavolo dell'E5. Trump è il invitato di pietra del vertice convocato da Friedrich Merz per preparare il summit Nato di Ankara del 7 e 8 luglio. Meloni, Emmanuel Macron, il dimissionario Keir Starmer e Donald Tusk si ritrovano nella Cancelleria tedesca con un obiettivo preciso: arrivare all'appuntamento con una posizione condivisa. I lavori scorrono veloci. I leaders si affacciano sulla terrazza del Bundeskanzleramt per la foto di rito. Meloni, in tailleur grigio, con-

versa con Macron e Merz. L'atmosfera appare distesa. Ma il tema resta sempre lo stesso.

Nessuno cita il presidente Usa. Tutti però parlano a lui. Si discute dell'aumento delle spese per la difesa. Di un'Europa pronta a fare di più. Della necessità di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza. E soprattutto della volontà di preservare il rapporto con Washington nonostante le tensioni. Anche Meloni insiste sul punto. Prende appunti fino all'ultimo, ritocca le sue dichiarazioni e affida a una frase il messaggio politico della giornata: il rapporto transatlantico resta «uno dei principi fondamentali dell'unità dell'Occidente». È il tentativo di separare l'alleanza con gli Usa da Trump. Quello certifi-

cato anche dall'ambasciatore americano Tillman Fertitta che ieri descrive la premier come colei che ha portato l'Italia a «diventare leader mondiale e gode di grande rispetto». È il tentativo di tenere insieme ciò che nelle ultime settimane è sembrato sul punto di rompersi. Perché oltre il tycoon resta l'America. E perché l'Europa, nonostante tutto, sa di non poterne fare a meno. —

La replica concordata con la Difesa e i conti che non tornano. I voli? "Circa duecento"



EPA/FILIP SINGER

I giorni difficili della premier Giorgia Meloni all'incontro dei capi di Stato dell'E5 alla Cancelleria di Berlino. La presidente del Consiglio è alle prese con una nuova polemica sulla politica estera



Peso: 1-4%, 3-50%

Il nuovo ad conferma lo scudo anti missile Michelangelo Dome dell'ex ceo Cingolani

Mariani (Leonardo): "Si deve investire o noi sudditi di Francia e Germania"

IL CASO

LUCAMONTICELLI

ROMA

Le parole dell'amministratore delegato di Leonardo, Lorenzo Mariani, fotografano il nodo industriale che attraversa oggi la politica italiana: «Il governo ha intrapreso un percorso virtuoso di incremento graduale delle spese per la difesa, ma se lo interrompiamo, con Francia e Germania che invece investono a ritmi sostenuti, usciremo da questa decade completamente sudditi dell'industria tedesca e francese». Un monito che si inserisce nel cuore del confronto in corso sull'incremento degli acquisti militari, sia in ambito europeo, sia in ambito Nato.

Confindustria - che ieri ha riunito il settore aerospazio, difesa e sicurezza - ha lanciato un progetto per potenziare e ampliare le catene di fornitura nazionali. «La sfida è valorizzare e rafforzare un patrimonio industriale già esistente, affinché la crescita del settore si traduca in crescita per il Paese. Ci muoviamo in questa

direzione con una logica di filiera per garantire che i campioni nazionali siano in grado di attivare e coinvolgere le Pmi», spiega il vicepresidente di Confindustria Giorgio Marsiaj. Una linea ribadita dal presidente Emanuele Orsini, per il quale il target Nato del 3,5% del Pil entro il 2035 (più l'1,5% in sicurezza) «non è solo un traguardo finanziario», ma deve diventare «uno dei pilastri della politica industriale», evitando che gli investimenti «finiscano all'estero».

Proprio il rischio di una dispersione delle risorse è al centro delle stime elaborate da Confindustria: se l'aumento della spesa venisse incanalato nelle filiere nazionali, l'impatto cumulato sul Pil potrebbe raggiungere il 3% (circa 51 miliardi di euro) entro il 2035. In caso contrario, con acquisti prevalentemente dall'estero, la crescita si fermerebbe allo 0,9%.

In questo scenario si inserisce il dibattito politico sui fondi europei Safe, su cui il governo non ha ancora sciolto le riserve. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha rinviato a settembre la decisione sull'eventuale ricorso ai prestiti, per un ammontare che le stime informali collocano tra i

5 e 7 miliardi, ben al di sotto dei circa 15 disponibili.

Dal canto suo, il ministero della Difesa ha più volte sottolineato che senza Safe «alcuni investimenti andranno posticipati», segnalando una tensione interna all'esecutivo che riflette le diverse priorità tra vincoli di finanza pubblica e esigenze strategiche. Le imprese, tuttavia, si dichiarano pronte ad adattarsi allo scenario che verrà definito. «Noi ci tarriamo su quello che è il bilancio della difesa», ha spiegato Mariani, aggiungendo che senza Safe «continueremo sulla linea dei programmi già avviati», mentre in caso di utilizzo dei fondi «ci saranno programmi che potranno essere anticipati».

Il tema non riguarda solo la quantità degli investimenti, ma anche la loro direzione tecnologica. In questo senso si colloca la conferma di uno dei progetti più discussi degli ultimi mesi, quello dello scudo anti missile, quando alla guida di Leonardo c'era Roberto Cingolani. «Tutto il piano del Michelangelo Dome è confermato», assicura Mariani, consolidando la centralità dell'innovazione nei sistemi di difesa futuri.

A completare il quadro interviene anche la pro-

spettiva internazionale, con Fincantieri impegnata sul mercato statunitense. «Non vedo impatti di sorta» dalle tensioni tra Roma e Washington, sostiene l'amministratore delegato Pierroberto Folgiero, sottolineando come il gruppo sia «un asset della Difesa americana», grazie a una presenza fortemente localizzata negli Stati Uniti.

Nel complesso, il messaggio che emerge dal confronto tra imprese è univoco: la sfida della difesa è ormai inseparabile da quella della politica industriale. La scelta sulle risorse - e sulla loro destinazione - determinerà non solo il posizionamento strategico del Paese, ma anche la sua capacità di generare crescita, innovazione e occupazione in un settore chiave della competizione internazionale. —



Alvertice

Lorenzo Mariani è l'ad di Leonardo. Ha dato conferma ai progetti per la difesa Ue previsti negli ultimi anni



Peso: 4-26%, 5-5%

Il giallo delle basi

Gli scali militari statunitensi di Aviano e Sigonella sono i nodi dello scontro politico Usa tenuti a notificare alle autorità italiane, ma è una sorta di autocertificazione

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

E un ginepraio dove è davvero difficile capire come vanno le cose, quando ci si addentra nelle operazioni delle basi militari statunitensi in Italia. Premesso che qui si parla di aerei e di scali, le basi interessate sono due: Aviano, nel Nord-Est, e Sigonella, in Sicilia. Sono basi che gli americani hanno in gestione dal lontano 1954 sulla base di alcuni Trattati bilaterali segreti (l'ultimo, il più significativo, risale al 1995) i cui codicilli li conoscono davvero in pochi.

Ci ha detto ieri con clamore il segretario generale della Nato, Mark Rutte, che da queste basi nelle settimane scorse ci sono stati ben 500 voli autorizzati di aerei statunitensi «a supporto» della guerra di Donald Trump contro l'Iran. Apriti cielo. Sono insorte le opposizioni: il governo Meloni non aveva garantito che ogni scalo sarebbe stato autorizzato soltanto previa autorizzazione del Parlamento? Il ministro Guido Crosetto ha replicato che l'Italia «ha autorizzato esclusivamente attività tecniche, logistiche e di supporto previste dagli accordi vigenti, e non voli o missioni di natura cinetica».

Il punto è che bisogna intendersi su che cosa significa «attività a supporto» e che cosa sono le «missioni cinetiche». Occorre rifarsi ai manuali militari. Le prime sono quelle riconducibili all'attività logistica, cioè tutto quello che serve per le operazioni belligeranti in senso stretto. Le seconde sono

le azioni di guerra vera e propria. I bombardamenti al suolo, per dire. E quindi il senso dei discorsi ufficiali è questo: l'Italia ha negato l'uso delle basi quando servivano ad aerei che stavano per attaccare direttamente l'Iran, non quando gli Stati Uniti avevano bisogno di qualsiasi altra cosa.

Spiega un generale che ne sa, ma che preferisce mantenere l'anonimato perché c'è fin troppa animosità politica nell'aria: «Hanno ragione tutti». E cioè il governo ha rispettato alla lettera il trattato quando prevede le missioni logistiche senza particolari autorizzazioni; ma l'opposizione non ha torto nel dire che comunque era un'attività strettamente legata a una guerra.

C'è poi un enorme non-detto che riguarda queste basi militari americane in Italia. Sulla carta sono dirette da un ufficiale italiano, che dovrebbe verificare tutto quello che fanno gli «ospiti» statunitensi. Questi ultimi a loro volta sono tenuti a notificare alle autorità italiane, specie quelle che sovrintendono al volo, quali e quanti aerei stanno per decollare, lungo quali rotte, dove vanno e che cosa andranno a fare. Ma è una sorta di autocertificazione. Bisogna fidarsi. Ed è capitato che a volte le notifiche non rispecchiassero esattamente quello che poi gli aerei americani si apprestassero a fare, oppure che le notifiche arrivassero in extremis quando non c'è quasi più tempo di ragionare: è quello che accadde la notte in cui la Difesa, sentito Palazzo Chigi, negò il permesso di atterrare a due ae-

rei americani che erano partiti dalla Scozia, e volevano fare rifornimento a Sigonella per poi andare a bombardare Teheran.

C'è stato il tragico precedente del Cermis, del 3 febbraio 1998. Un aereo militare statunitense, partito da Aviano, volando a una quota inferiore a quanto concesso, in violazione

dei regolamenti, e avendo notificato di dovere effettuare un'attività Nato quando era una esercitazione solo statunitense, tranciò il cavo della funivia del Cermis, fece precipitare la cabina e provocò la morte dei 20 sciatori passeggeri. Una ferita mai rimarginata, tanto più che i piloti dell'aereo non subirono neppure un processo in Italia. Furono processati e assolti negli Stati Uniti con le imputazioni assai leggere di omicidio involontario e omicidio per negligenza. Successivamente ammisero di avere distrutto le prove e perciò furono riconosciuti colpevoli di ostruzione alla giustizia. Tutto qui.

Ebbene, il segretario genera-

le Mark Rutte ieri ha squarciato il velo sulla realtà di certe operazioni militari. Le ripercussioni politiche sono state immediate e veementi. E c'è chi se la prende con lui perché



Peso: 4-55%, 5-7%

nella sua veste di segretario generale si sta prendendo delle libertà che non gli sarebbero consentite. Dice quel generale di cui sopra: «Un segretario generale a rigore dovrebbe soltanto guidare le consultazioni tra alleati e dare pratica attuazione alle determinazioni del Consiglio atlantico dove siedono gli ambasciatori dei Paesi membri. Nulla di più. Invece

ormai i segretari generali straparlano. Ed ecco i risultati». —

BASI NATO E USA IN ITALIA

Principali basi concesse agli Usa Comandi o infrastrutture Nato Aeronautica Usa Marina Usa Esercito Usa

MOTTA DI LIVENZA
Veneto
Base militare

SOLBIATE OLONA
Lombardia
Comando NATO
Forze di pronto intervento - US-Army

PISA
Toscana
Base militare
CAMP DARBY
Toscana
Deposito di munizioni

GAETA
Lazio
Base navale della Marina USA

NAPOLI
Campania
Comando logistico

SIGONELLA
Sicilia
Base aeronavale USA; centro di lancio e controllo dei droni di sorveglianza Triton

AVIANO
Friuli-Venezia Giulia
Base aerea dell'US Air Force

VICENZA
Veneto
Caserma Ederle e Base Del Din (Dal Molin)

GHEDI
Lombardia
Base dell'US Air Force

Aviano

Un caccia F-16 Viper si prepara al decollo per una missione di addestramento dalla base aerea di Aviano, in Friuli-Venezia Giulia

Il trattato Nato prevede missioni logistiche senza autorizzazione



Peso:4-55%,5-7%



Il rebus dei voli statunitensi

MARCELLO SORGI

Era inevitabile che il velo, prima o poi, cadesse. E Rutte c'è riuscito, mettendo in imbarazzo il ministro della Difesa Crosetto, che gli ha chiesto un'ulteriore precisazione. Ma siccome l'equivoco sta alla base dello scontro tra Trump e Meloni, forse conviene chiarire cosa ha fatto l'Italia con le basi americane durante la guerra in Iran, e cosa invece avrebbe voluto Trump.

Meloni e Crosetto, non solo non hanno impedito agli Usa nulla che non fosse previsto dai trattati - nor-

male logistica -, ma li hanno lasciati fare di più: atterrare anche con aerei da guerra, fare rifornimenti o manutenzioni, ripartire per andare a bombardare l'Iran. Si è chiuso un occhio anche sugli aerei cisterna che poi intervengono in volo per rifornire di carburante i bombardieri in missione. L'unico errore di Meloni, al momento della crisi di Sigonella 2, è stato di rivendicare che il governo si muoveva nell'ambito degli accordi. Cioè che non partecipava ad azioni di guerra. Era chiaro - anche se non del tutto vero - ma non c'era bisogno di dichiararlo. Ed è quel che ha irritato Trump e l'ha spinto ad associare la premier al primo

ministro spagnolo Sanchez, che invece le basi americane in Spagna le ha chiuse per davvero.

Le conseguenze dell'equivoco naturalmente valgono anche per Meloni, che si affanna a cercare di far capire a Trump che non dovrebbe aver ragioni di dolersi dell'Italia, data la larga collaborazione assicurata nelle basi. Ma Trump, verrebbe da dire, da quest'orecchio non ci sente: per lui la Nato (e l'Italia) dovevano intervenire attivamente, da alleati sul campo, nei cieli iraniani. È qui che, con un'altra metafora, si potrebbe aggiungere che tra la Casa Bianca e Palazzo Chigi si sono rotti i telefoni. E Trump ha cominciato a rispondere ai cellulari dei

giornalisti italiani, per far sapere che lui non è affatto contento di come si è comportata l'ex-amica Giorgia.

Chissà cosa ne penserà adesso il Presidente Usa dell'intervento del segretario della Nato Rutte, che già altre volte ha tentato di spiegargli che l'organizzazione militare internazionale che dirige ha compiti difensivi e non di attacco. Ma se l'Italia se l'è presa anche per una precisazione che riguardava basi e aerei americani, dirà tra sé e sé l'iracondo inquilino della Casa Bianca, vuol dire che avevo ragione io! —



Peso: 13%

IL COMMENTO

Ora Roma scelga il suo ruolo nell'Ue

STEFANO STEFANINI

Sorpresa, sorpresa. Apprendiamo da Mark Rutte, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, che l'Italia avrebbe fatto la sua parte nel sostegno logistico alle operazioni americane contro l'Iran. Circa 500 voli sarebbero passati dalle basi in Italia. - PAGINA 27

ORA ROMA SCELGA IL SUO RUOLO NELL'UE

STEFANO STEFANINI



Sorpresa, sorpresa. Apprendiamo da Mark Rutte, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, che l'Italia avrebbe fatto la sua parte nel sostegno logistico alle operazioni americane contro l'Iran. Come tutti gli altri alleati. Circa 500 voli sarebbero passati dalle basi in Italia su 4-5000 in totale dal resto dei Paesi Nato. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha immediatamente replicato che erano voli «tecnici o logistici» non «cinetici» - per chi non sia avvezzo al gergo militare: quegli aerei non andavano a bombardare l'Iran. Cosa che Rutte non aveva detto.

A Roma ha avuto la meglio il riflesso condizionato della smentita - siamo sempre quelli dei «bombardamenti difensivi» della nostra partecipazione all'Allied Force in Kosovo del 1999. Darà forse una mano al governo in Parlamento. Evade completamente il vero nodo al pettine: dove stia l'Italia nell'intreccio fra politica estera, sicurezza europea, spesa per la difesa e industria della difesa - in cui siamo il sesto Paese esportatore mondiale, con programmi avanzati come il caccia di sesta generazione Gcap insieme a Gb e Giappone. Fra un paio di settimane, al vertice Nato di Ankara (7-8 luglio), quello vorranno sapere sia gli americani sia gli alleati europei. Ma Roma lo sa o prende tempo? Non ne rimane molto.

I voli di cui ha parlato Rutte non solo ci stanno ma ci sarebbe da meravigliarsi del contrario. Fanno piuttosto meraviglia due altre cose: il «gli alleati non hanno fatto niente per sostenerci» di Donald Trump, con il co-



Peso: 1-3%, 27-25%

rollario dell'attacco personale a Giorgia Meloni; l'incapacità del governo italiano di dire, fin dall'inizio, «nel quadro dei trattati e degli accordi bilaterali di stazionamento, abbiamo prestato agli Usa lo stesso supporto logistico offerto dagli altri partner Nato». Che è praticamente quanto ieri, a denti stretti, ha detto il ministro Crosetto. Il segretario generale della Nato, in missione di limitazione danni pre-Ankara, cercava solo di dimostrare all'audience trumpiana di Fox News che gli alleati avevano fatto qualcosa, non «niente», per sostenere gli Usa anche sull'Iran. Rutte avrà inflazionato i numeri ma se ha mentito si mette nei guai non solo per i 500 voli dall'Italia ma anche per i 3-4500 dagli altri Paesi di decollo. Anziché cavarcela con un «così fan tutte», l'Italia si è sentita obbligata a bollare di «fallace» la sua intervista.

La polemica con Rutte è una diversione dal problema alla radice dell'inasprimento dei rapporti fra Roma e Washington: l'insufficiente adeguamento della spesa italiana per la difesa verso i traguardi concordati in sede Nato: 3,5% del Pil (più 1,5% in infrastrutture legate alla sicurezza) entro il 2035. Scadenza relativamente lontana ma che richiede una proiezione multi-annuale credibile. Alla nostra, con un 2% faticosamente agguantato quest'anno con acrobazie contabili, il Pentagono non crede. Pensavamo di cavarcela in virtù del rapporto speciale Trump-Meloni. Sepolto.

Ad Ankara il nostro bilancio per la difesa sarà osservato speciale. Abbiamo il coraggio di cavarcela alla spagnola, con il «basta il 2%» di Pedro Sánchez? No, e non solo perché sarebbe un rimangiarsi un impegno già preso un anno fa. No, perché qui entra in gioco la nostra statura europea e internazionale. Siamo uno dei G7; voglia-

mo essere nei formati ristretti, fare dell'E3 (Francia, Germania, Gb) un E4, consolidare l'E5 riunitosi ieri a Berlino. Oggi, in questi fori, la politica estera si salda sempre più con la sicurezza. Non si fa la prima senza garantire la seconda. E, piaccia o meno, la sicurezza richiede capacità militari. Che costano.

Pete Hegseth, segretario alla Guerra Usa, sta lavorando al piano di riduzione delle forze americane in Europa. Anticipato che sarà di un terzo. Le tensioni all'interno del Pentagono, di ieri la notizia delle dimissioni del generale Christopher Donahue, a capo delle forze terrestri in teatro, fanno temere che sia brutale. È ragionevole attendersi che venga annunciato ad Ankara. Toccherà agli europei colmare la lacuna. È pronta l'Italia che, come scriveva ieri su queste colonne Marco Bresolin, tentenna sul ricorso ai fondi Safe dell'Ue, a prendere responsabilità e assumere un ruolo nella difesa dell'Europa, insieme agli altri europei e con gli americani a mezzo servizio? Che è il futuro della Nato. —



IL CASO

Schlein, la sinistra e i suoi pregiudizi

FLAVIA PERINA

Il momento della verità per l'area progressista si avvicina con un inedito elemento di polemica e riflessione. Gli ha dato corpo Elly Schlein con una frase affilata sull'ostracismo che subisce ormai da mesi: «Sconto anche il fatto di essere donna, di stare con un'altra donna e di avere 40 anni». La

leader del Pd offre al suo campo uno specchio in cui riflettersi e una domanda: davvero mi intralciate perché mi giudicate troppo estremista per vincere, oppure esiste un retropensiero di natura diversa? – PAGINA 27

SCHLEIN, LA SINISTRA E I SUOI PREGIUDIZI

FLAVIA PERINA



Il momento della verità per l'area progressista si avvicina con un inedito elemento di polemica e riflessione. Gli ha dato corpo Elly Schlein con una frase affilata sull'ostracismo che subisce ormai da mesi: «Sconto anche il fatto di essere donna, di stare con un'altra donna e di avere 40 anni». La leader del Pd offre al suo campo uno specchio in cui riflettersi e una domanda: davvero mi intralciate perché mi giudicate troppo estremista per vincere, oppure esiste un retropensiero di natura diversa, un non detto allineato col vecchio stigma maschilista? Troppo giovane. Troppo diversa. E soprattutto: donna. Il fatto stesso che Schlein espliciti questo tipo di pensiero risulta disturbante per il racconto politico di una sinistra amica delle donne, e comunque più amica della destra che avrà pure una leader e una premier donna ma nel settore diritti e parità lascia a desiderare. E tuttavia nessun diritto è più denso di significato del diritto al potere politico e della possibilità di giocarselo. La destra ha consentito a Meloni di farlo. La sinistra, o almeno una parte della sinistra, non sembra disposta a fare altrettanto con Schlein.

Si potrà accantonare il tema dicendo: solito vittimismo femminile, quel ragionamento non c'entra, la segretaria del Pd è giudicata inadeguata alla sfida per altri motivi. La scelta opposta è guardare nello specchio e riconoscere la realtà di un problema che esiste, di una responsabilità che

non può essere elusa. Annettersi il campo delle donne, farsene paladini, parlare come se la metà dei cittadini italiani – ogni ragazza, ogni adulta, ogni anziana – fosse per nascita, per cromosomi, per biografia personale e familiare, naturale interlocutore del progressismo e ovvio nemico del-

la destra patriarcale e sessista, è stata un'operazione di successo. Resiste nell'immaginario politico del Paese nonostante tutto, compresi gli alti indici elettorali della destra tra le signore di ogni generazione. Una parte della destra ha dato una mano, con la sfilza di stereotipi impresentabili coltivati da certi ultras del machismo, da Stefano Bandecchi a Roberto Vannacci. E tuttavia nella sostanza, che è la competizione per il potere, gli stereotipi di quei muscolosi fanfaroni sono polvere mentre il femminismo dichiarato del campo progressista stenta a riconoscere quel che la destra ha accettato da tempo: una leader donna può essere una risorsa, non un problema.

«Sconto il fatto di essere donna» è una frase vera a tutte le latitudini, in tutte le professioni e le carriere, e le donne lo sanno. Ma che questa frase sia indicibile a destra (cosa volete di più? C'è una di voi a Palazzo Chigi!) mentre a sinistra resti pronunciabile, obbliga a un bagno di realtà. La causa della parità femminile, almeno in Italia, non può essere annessa a una bandiera, a un campo, a una sigla politica. E lo stesso termine «femminismo» prescinde dagli schieramenti e li sovrain-



Peso: 1-4%, 27-21%

poggiato trasversalmente e processi di modernizzazione fondamentali per la Repubblica, ma non può essere annesso al tesseramento di un partito. Aver fatto propria quella parola è stata senza dubbio un'iniziativa vincente della sinistra (e un limite ideologico della destra), ma adesso segna un inaspettato punto di crisi, perché se Schlein sarà scartata dalla corsa alla premiership bisognerà spiegarlo anche sotto questo profilo. Non sarà facile farlo, non sarà scontato riuscirci. —



Peso:1-4%,27-21%

Perché non parlano?

Giuseppe Conte, Federico Cafiero de Raho e Roberto Scarpinato sono membri delle Commissioni (Covid e Antimafia) che dovrebbero audirli. Ma si può stare in un organo parlamentare per evitare di esserne interrogati? Appello de Il Tempo ai Presidenti delle Camere per contribuire a sbloccare una situazione incresciosa. E poi i grillini parlano di «trasparenza»...

DI DANIELE CAPEZZONE

Desidero rivolgere un rispettoso appello - con stima personale e fiducia istituzionale - ai presidenti del Senato e della Camera, al senatore La Russa e all'onorevole Fontana, affinché facciano quanto sta in loro per sbloccare una situazione incresciosa. Mi affido dunque al loro senso dell'opportunità politica oltre che dello stato di diritto.

C'è un primo caso che riguarda l'onorevole Federico Cafiero de Raho, oggi parlamentare grillino (nonché membro della Com-

missione Antimafia) e in precedenza Procuratore nazionale Antimafia. Mi pare addirittura scontato, non solo doveroso, alla luce dei gravissimi fatti attribuiti al sottufficiale Striano, cioè all'accusa relativa a un dossieraggio di massa letteralmente senza precedenti nella storia della Repubblica italiana, che l'onorevole Cafiero de Raho chiarisca cosa accadde all'interno della Procura Antimafia sotto la sua gestione, come fu scelto (e non adeguatamente sorvegliato) il sottufficiale Striano (...)

segue a pagina 2

L'INIZIATIVA

Appello de Il Tempo ai presidenti delle Camere per sbloccare i casi incresciosi di Conte, de Raho e Scarpinato

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) e quali criteri regolavano (o non regolavano) l'accesso a informazioni tanto delicate.

C'è poi un secondo caso, che riguarda il senatore Roberto Scarpinato, a sua volta parlamentare grillino (e membro della Commissione Antimafia) e in passato magistrato. Com'è noto, hanno destato imbarazzo e notevoli interrogativi le 33 telefonate intercorse tra lo stesso Scarpinato e il suo

ex collega magistrato Gioacchino Natoli, gli insulti di quest'ultimo verso i familiari di Paolo Borsellino, le offese a Chiara Colosimo, e le tante, troppe ambiguità sulla decisiva vicenda «mafia e appalti». Tutto questo alla vigilia di un'audizione in Antimafia dello stesso Natoli: audizione «preparata» attraverso queste discutibili conversazioni.

E c'è infine un terzo caso che riguarda Giuseppe Conte, leader grillino, oggi parlamentare e membro

della Commissione Covid, ma soprattutto Presidente del Consiglio nei primi anni dell'emergenza Coronavirus. La Commissione parlamentare ha sollevato que-



Peso: 1-15%, 2-22%, 3-20%

stioni enormi: da un maxi appalto (1 miliardo e 251 milioni, il più grande della storia repubblicana) per mascherine rivelatesi non a norma, e acquistate a un costo tre o quattro volte superiore al prezzo di mercato; per passare all'altra vicenda, quella delle presunte richieste indebite che alcuni ex colleghi dello studio legale nel quale l'avvocato Conte aveva lavorato in precedenza avrebbero rivolto ad alcuni imprenditori.

Signor presidente Fontana, signor presidente La Russa, come si concilia il fatto che questi tre autorevoli parlamentari non solo non vengano auditi, ma addirittura siedano nelle Commissioni che si occupano delle vicende che li riguardano? Tutto ciò appare surreale.

Vi chiedo (nella mia vita

precedente mi è tra l'altro capitato di presiedere due Commissioni parlamentari) di fare tutto ciò che ritenete possibile affinché si superi questa anomala situazione per la quale due Commissioni non siano ancora riuscite a sentire tre propri membri, e affinché sia consentito alla presidente della Commissione parlamentare antimafia, l'onorevole Colosimo, di calendarizzare l'audizione dell'onorevole Cafiero de Raho e del senatore Scarpinato, e al presidente della Commissione Covid, senatore Lisei, di fissare l'audizione dell'onorevole Conte.

È perfino ovvio auspicare che tutte le istituzioni della Repubblica - ciascuna in base alle proprie competenze e responsabilità -

chiedano, anzi pretendano chiarezza, nell'interesse di tutti i cittadini.

Se esiste o si è formata una prassi per la quale le Commissioni non sentono propri membri, può questa prassi essere rivista, attraverso un'intesa dei Presidenti delle Camere?

Se invece non si intende rivedere questa prassi, che iniziative è possibile assumere per indurre tre autorevoli parlamentari a non sottrarsi a una necessità di elementare trasparenza?

È necessario che si dimettano da quelle Commissioni? O può essere sufficiente che si dimettano anche solo per il tempo tecnico necessario a consentire le loro audizioni, salvo rientrarvi subito dopo da membri effettivi?

Mi affido alla saggezza politica e alla sapienza istituzionale dei Presidenti delle Camere, all'interlocuzio-

ne con i Gruppi, e alla possibilità di sensibilizzare in primo luogo i tre interessati.

E constatarei con amarezza, non certo nei confronti dell'onorevole Fontana e del senatore La Russa, l'eventuale ricorso, da parte di tre illustri parlamentari, a mediocri sotterfugi para-regolamentari o legati alla consuetudine, per sottrarsi a quella trasparenza che viene tanto spesso evocata a parole.

Non si tratterebbe mica di subire aggressioni (ci mancherebbe), ma solo di partecipare a ordinate e rigorose audizioni parlamentari, come ogni cittadino detentore di informazioni rilevanti ha il dovere di fare. Cordiali e rispettosi saluti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I tre parlamentari
M5S**
I deputati
Federico Cafiero
de Raho,
Giuseppe Conte
e il senatore
Roberto
Scarpinato



Parla Rutte, figuraccia a sinistra Ma l'ambasciata Usa «tifa» Giorgia

Il vero sogno di Conte & Bonelli: concedere basi e supporto ma agli ayatollah

Le dichiarazioni del segretario della Nato Mark Rutte che afferma «500 aerei Usa sono decollati da basi in Italia» mandano in tilt la sinistra italiana. Ma il ministro Crosetto spegne le polemiche e la stessa Nato chiarisce. Figuraccia delle opposizioni.

De Rossi alle pagine 4 e 5

ITALIA-USA

Governo chiamato a chiarire in Parlamento. Il ministro Crosetto: «Pronto a riferire le autorizzazioni concesse, aereo per aereo»

Parla il segretario generale Nato Rutte «Voli Usa dall'Italia». Figuraccia a sinistra

Immediato il chiarimento: «Si è trattato di supporto logistico». Ma l'opposizione grida allo scandalo

FAUSTA DE ROSSI

...Una bufera. In un bicchier d'acqua. Le dichiarazioni del segretario generale della Nato, Mark Rutte nel giorno del colloquio con Donald Trump a Washington e del summit degli «E5» a Berlino in preparazione del vertice di Ankara del 7 e 8 luglio, hanno sollevato un polverone ridotto, poi, a granello di sabbia. In un'intervista a Fox News il numero uno dell'Alleanza atlantica ha fornito dei dati delle operazioni militari degli Stati Uniti in Iran effettuate con il supporto Nato, certamente nell'auspicio di mitigare l'idea fissa del presidente Donald Trump sul «tradimento» degli alleati occidentali, «colpevoli» di non aver dato supporto a Washington in una missione così delicata. Nel parlare Rutte ha fatto l'esempio dell'Italia: «500 aerei statunitensi sono decollati da basi americane in Italia per supportare l'operazione. Si tratta di un contributo enorme», sostiene il segretario generale, chissà forse pensando anche di contribuire a smorzare i toni degli ultimi attacchi del capo della Casa Bianca contro la premier Giorgia Meloni. Una «finezza» diplomatica tuttavia che mal si accosta alla piccola sinistra nostrana che come da programma delle più comuni sagre di paese dà fiato alle trombe.

Non serve neanche il «pronto intervento» del ministero della Difesa che ha subito chiarito che le attività autorizzate rientravano tutte «nell'ambito delle procedure previste dagli accordi esistenti» e che le volte in cui si è

prospettata una richiesta che esulava da questo perimetro, «l'Italia non ha concesso l'autorizzazione». Come del resto Sigonella conferma. «L'Italia autorizza esclusivamente i voli che sono previsti dai trattati e che escludono totalmente le attività cinetiche», operando «nel pieno rispetto della Costituzione, dei trattati internazionali, degli indirizzi Parlamentari e degli accordi che regolano la presenza e l'utilizzo delle basi alleate sul territorio nazionale», sottolinea il ministero. Ma non basta alle opposizioni che sfruttano l'ingenuo assist di Rutte per puntarsi i riflettori addosso. «È un corto circuito gravissimo su cui il governo ha il dovere di fare immediatamente chiarezza. Chiediamo che Giorgia Meloni venga con urgenza in aula a riferire su questa smentita che metterebbe l'Italia nella condizione di aver supportato una guerra palesemente illegale mentendo agli italiani», tuonano i capigruppo M5S al Sena-



Peso: 1-8%, 4-40%, 5-1%

to e alla Camera Luca Pirondini e Riccardo Ricciardi. «O Rutte è un bugiardo o Giorgia Meloni ha mentito al Parlamento e al Paese. A questo punto serve, con urgenza, che la Presidente del Consiglio faccia chiarezza», fanno eco i presidenti dei gruppi parlamentari del Pd Francesco Boccia e Chiara Braga e il capo delegazione dem a Bruxelles Nicola Zingaretti. Angelo Bonelli deposita una interrogazione per chiedere che il governo fornisca al Parlamento l'elenco dei 500 aerei militari statunitensi decollati dalle basi italiane: «Chiedo al governo di indicare date, tipologie di aeromobili e relative funzioni dei velivoli», scrive il deputato di Avs, insinuando che il litigio tra Donald Trump e la premier italiana sia stato «una clamorosa messa in scena per coprire l'appoggio del governo italiano alla guerra in Iran». Opposizione ignara della precisazione della

Nato stessa in cui si chiarisce che «il Segretario Generale ha sottolineato come gli Alleati, Italia compresa, abbiano dato seguito ai loro accordi bilaterali esistenti in materia di basi e sorvoli. Il tipo di supporto a cui si riferiva riguarda la logistica o il supporto tecnico», spiega la portavoce, Allison Hart. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto si è detto disponibile a riferire: «Non ho problemi come non ho problemi ad autorizzare qualcuno della Difesa a riferire, aereo per aereo, i voli che sono stati autorizzati, nella sede che sarà ritenuta opportuna». Un bicchier d'acqua assai stretto quello della bufera del centrosinistra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto i riflettori
In basso il segretario generale della Nato Mark Rutte
A sinistra il ministro della Difesa, Guido Crosetto e il deputato Avs Angelo Bonelli



Peso:1-8%,4-40%,5-1%

IL PNRR INSEGNA: INDEBITARCI CON LA COMMISSIONE NON CONVIENE L'EUROPA CI RICATTA SULLE ARMI

Cresce il pressing per farci usare i fondi Safe della Ue: un modo per vincolarci a Bruxelles e imporci gli interessi di Germania e Francia nel settore. La Meloni a Berlino: «L'Unione ora deve prendersi le sue responsabilità in tema di difesa e sicurezza»

Scivolone di mister Nato: 500 voli Usa partiti dall'Italia per l'Iran. Crosetto: messaggio fallace

di MAURIZIO BELPIETRO



La sinistra, che all'insaputa del Parlamento fece decollare i caccia per bombardare Belgra-

do, si indigna per l'uso delle basi italiane per attività tecnico-logistiche da parte dell'aviazione degli Stati Uniti. Dal nostro Paese non sono partiti aerei carichi di missili (...)

segue a pagina 3

FLAMINIA CAMILLETI

STEFANO GRAZIOSI

alle pagine 2 e 4

Occhio ai nuovi fondi Ue per le armi Bruxelles li riscuote con gli interessi

La Commissione esorta il governo a utilizzare il prestito Safe destinato al rafforzamento della Difesa. Ma il Pnrr insegna: i soldi di Von der Leyen non sono regali. In più ci sono vincoli politici: ci conviene?

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) da sganciare sull'Iran. Né americani, né italiani, come invece accadde nel marzo del 1999 quando a Palazzo Chigi governava **Massimo D'Alema** (e **Sergio Mattarella** era vicepremier). **Francesco Cossiga**, che quell'esecutivo tenne a battesimo, spiegò che la nomina di Baffino si era resa necessaria perché l'allora segretario dei Ds era l'unico uomo della sinistra capace di fare partecipare l'Italia all'operazione militare della Nato in Serbia. Dunque, la nostra aeronautica, senza che vi fosse un mandato parlamentare, bombardò un Paese sovrano con cui l'Italia aveva tutto sommato buone relazioni, per assecondare il volere di **Bill Clinton**, presidente a stelle e strisce ma soprattutto icona

della sinistra.

Ecco, nonostante un simile precedente, cioè con un aggiramento delle Camere che avrebbe dovuto imporre per ragioni di decenza un minimo di cautela, ieri i compagni hanno deciso di usare le parole del segretario della Nato **Mark Rutte** per scagliarle contro il governo, accusato di aver concesso le basi italiane per le operazioni militari contro Teheran. **Rutte**, rispondendo a **Donald Trump**, ha negato che l'Europa non abbia aiutato gli Stati Uniti, aggiungendo che da diversi Paesi della Ue erano partiti migliaia di voli diretti in Iran e citando a questo proposito anche l'Italia. Da quel che si capisce, l'ex premier olandese nemmeno sa quel che dice, almeno per quanto riguarda le nostre basi. Infatti, non solo nessun caccia bombardiere diretto nel Golfo è decollato dall'Italia,

ma le centinaia di voli di cui ha parlato il segretario Nato semplicemente non esistono. Il ministro della Difesa **Guido Crosetto** ha smentito ogni attività in conflitto con la Costituzione, che con l'articolo 11 ripudia la guerra (proprio quello che fu aggirato nel 1999), e a quanto pare si è detto disponibile a mostrare, inviandolo anche all'opposizione, l'elenco dei voli americani transitati dagli aeroporti italiani. Insomma, a differenza di 27 anni fa, nessuno ha fatto partecipare il nostro Paese a operazioni di guerra all'insaputa degli italiani. Fine



Peso: 1-17%, 3-54%

della questione? Probabilmente sì, anche se la sinistra s'appiglia a ogni argomento pur di avere un po' di visibilità.

E a proposito di questioni sollevate strumentalmente, da giorni si discute dei fondi Safe, ovvero di quei finanziamenti messi a disposizione dalla Ue per il cosiddetto Security action for Europe. Un piano per la difesa, sostenuto da soldi erogati da Bruxelles. **Crosetto**, si dice, li reclama per poter comprare missili e carri armati. **Giancarlo Giorgetti**, che da ministro dell'Economia bada a tenere stretto il portafoglio, si racconta sia recalcitrante. In realtà, come ha spiegato bene martedì il titolare del Mef durante il «Giorno della Verità», la questione si riduce al tasso

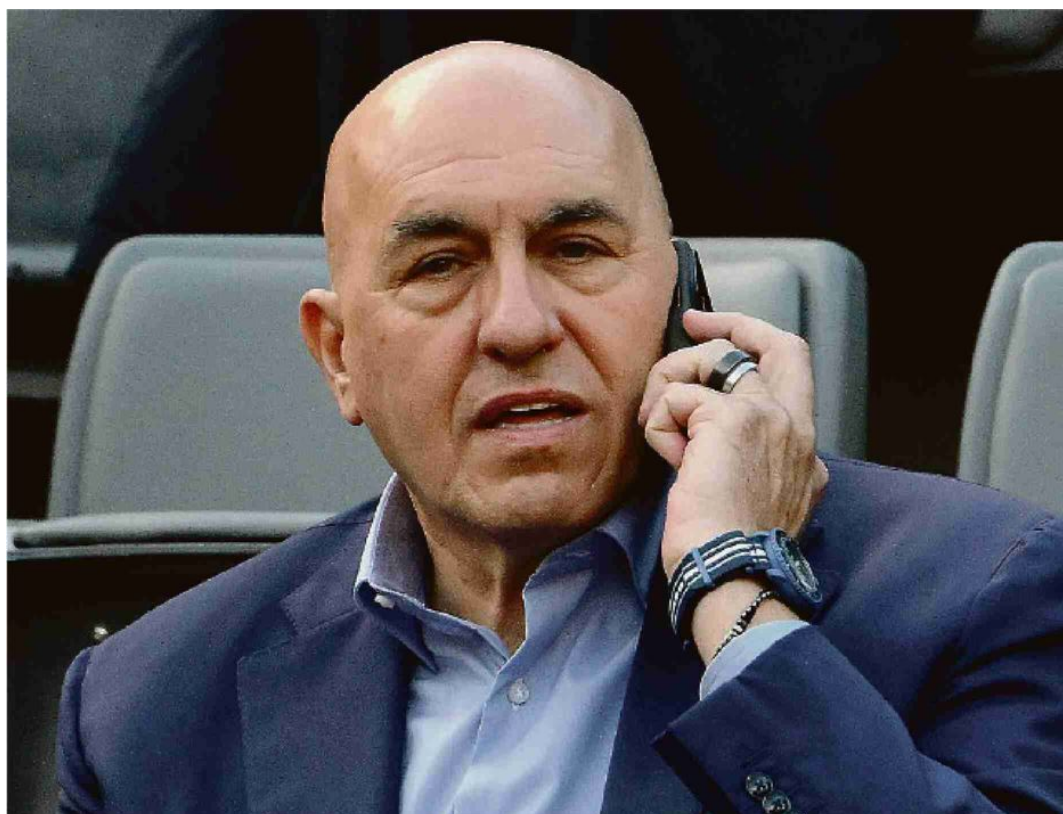
d'interesse e alle regole imposte a chi accetta i miliardi del Safe. Se sono convenienti per l'Italia si possono prendere, diversamente conviene finanziarsi sul mercato. «Ogni 15 giorni l'Italia emette nuovi titoli e c'è la fila a sottoscriverli anche da parte di Paesi che non lo hanno mai fatto», ha detto **Giorgetti**. Il senso è chiaro: non ci sono solo i fondi Safe, il nostro Paese può fare anche da sé, perché sui mercati finanziari ha riconquistato la credibilità e i 70 punti di spread lo dimostrano, allontanando il periodo in cui sfondarono quota 500.

Del resto, che sia una questione di interessi e di regole lo si capisce anche guardando l'esito dei fondi Pnrr. Sembravano regalati, ma quando pochi giorni fa si sono tirate le somme abbia-

mo avuto la prova non solo che sono a debito, ma che oltre al rimborso del capitale si deve pagare una quota aggiuntiva di alcuni miliardi. Senza contare che oltre ai tassi c'è la tassa Bruxelles da saldare, ovvero le regole che la Ue ogni volta prova a imporre per metterci il guinzaglio. Insomma, a differenza di ciò che ci si vuol far credere, Safe non sta per sicurezza, a meno che non si intenda che la fregatura è sicura.

Fu D'Alema nel 1999 a promuovere le bombe in Serbia senza un mandato

*Da quel momento,
il nostro Paese non
ha più fatto blitz
a insaputa del popolo*



Peso: 1-17%, 3-54%



BILANCIO

In alto, il ministro della Difesa, Guido Crosetto: a sinistra, il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, piuttosto cauto sullo sblocco del finanziamento europeo Safe [Ansa]



Peso:1-17%,3-54%

IL «GIORNO DELLA VERITÀ»

Dal premier
ai ministri:
il nostro evento
spopola online
e sui giornali

SALVATORE DRAGO

a pagina 15



«Il Giorno della Verità» fa il giro del mondo

Il premier Meloni, per la sua prima uscita pubblica dopo lo scontro verbale con Trump, ha scelto l'evento del nostro quotidiano. La sua intervista rilanciata ovunque. È il successo di un format che ha saputo far dialogare politici e manager sulla sfide future

di **SALVATORE DRAGO**



■ Da tutti i telegiornali di serata fino ai principali quotidiani, ieri mattina la rassegna stampa nazionale si è concentrata in larga parte sulle notizie emerse dal «Giorno della Verità», che hanno occupato le aperture delle principali testate. Inevitabile quando si organizza un evento in grado di concentrare attorno al tavolo il mondo della politica, coinvolgendo governo e opposizione, delle istituzioni e delle imprese.

Dal premier **Giorgia Meloni** ai ministri, passando per il leader del Movimento 5 stelle **Giuseppe Conte** e gli imprenditori e manager di aziende

che rappresentano i settori produttivi e strategici del Paese, la kermesse ideata dal nostro quotidiano (giunta alla

terza edizione) ha messo sul piatto diversi spunti interessanti e più di una notizia di cui dar conto. Da *Repubblica* al *Corriere della Sera*, passando per *Il Fatto Quotidiano* alla *Stampa*, *Il Sole 24 Ore*, *Liberio*, *Il Giornale*, *Avvenire*, fino al *Secolo XIX* e al *Secolo d'Italia*, praticamente tutte le aperture



Peso: 1-4%, 15-61%

re di ieri erano dedicate alle dichiarazioni rilasciate da **Meloni** durante l'intervista con il direttore **Maurizio Belpietro**, con logica attenzione rivolta allo stato di salute del rapporto tra il premier e **Donald Trump**.

Del resto, la visita del presidente del Consiglio all'Acquario romano, splendida cornice dove si è svolta la terza edizione del «Giorno della Verità», è stata la prima uscita

pubblica dopo la deflagrazione del caso relativo all'ormai famosa telefonata in cui il presidente americano ha confidato al corrispondente di La7 per la Casa Bianca, **Daniele Compatangelo**, di essere stato implorato da **Meloni** per una foto e di aver provato pena per lei. Motivo per cui le dichiarazioni spontanee di ieri, seguite alle comunicazioni social a cui si era affidato il premier nei giorni scorsi, erano attesissime da tutta la stampa e non solo. Il riferimento più gettonato è stata la battuta su *Temptation island*, il reality show in onda su Canale 5. *Colpita da Trump*. Per *Hormuz ci siamo* ha titolato *Repubblica*, aggiungendo nel catenaccio che «la politica estera non è *Temptation island*». Il *Fatto*: *Meloni su Trump: no a Temptation island*. Il *Corriere* ha puntato su *Meloni e gli Usa: i rapporti bilaterali non cambiano* e sulla stoccata rivolta all'opposizione, definita «scarsissima». Frase quest'ultima ripresa anche dal *Giornale* che ha aperto con *Meloni a Trump: politica non è Temptation island*. Anche *Avvenire* ha dedicato spazio alla notizia: *Meloni cerca di smorzare la tensione con Trump*, ha titolato in prima pagina il quotidiano dei vescovi.

Più o meno sulla stessa linea anche gli altri giornali che hanno scelto di valorizzare i passaggi dell'intervento del presidente del Consiglio, soffermandosi soprattutto sul rapporto con Washington, sul ruolo dell'Italia nella

crisi mediorientale e sul botta e risposta con il campo largo. A registrare quanto accaduto all'Acquario romano sono stati anche i principali telegiornali della sera che hanno dedicato servizi e approfondimenti alle dichiarazioni del premier, rilanciando i passaggi più significativi dell'intervista condotta da **Belpietro**. Un'attenzione che ha trovato conferma anche nei siti di informazione e nelle agenzie di stampa, che per tutta la giornata hanno battuto e aggiornato le notizie emerse dai diversi panel. Una vera e propria vetrina sul mondo. Segno di come le parole pronunciate sul palco del «Giorno della Verità» abbiano finito per generare una eco mediatica notevole e orientare il dibattito politico della giornata, conquistando spazio ben oltre i confini dell'evento stesso.

Se la presenza del presidente del Consiglio ha inevitabilmente catalizzato l'attenzione mediatica, altrettanto rilevanti sono stati i contributi arrivati dai rappresentanti delle istituzioni; dall'opposizione, rappresentata in questo caso da **Conte**; dalle imprese e dalle principali realtà produttive italiane, che hanno portato sul palco analisi, proposte e prospettive sui dossier destinati a incidere sul futuro dell'Italia. Per quanto riguarda i ministri, il titolare degli Esteri **Antonio Tajani** ha parlato delle crepe in seno all'Unione europea, dei conflitti in Ucraina e Medio Oriente; il collega dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** ha dato notizie in merito al deficit e smen-



Peso: 1-4%, 15-61%

tito possibilità di elezioni anticipate; mentre **Guido Crosetto** ha svelato quelle che sono le vere spese per la Difesa. Sul tema lavoro, **Marina Calderone** ha confermato che la priorità del governo sono gli stipendi; il titolare dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida** ha fatto il punto sugli investimenti nei campi italiani e **Gilberto Pichetto Fratin** ha parlato di «strada spianata verso il nucleare». Sul fronte dell'opposizione **Conte** ha archiviato il Superbonus, ribadito che la patrimoniale non si può fare e «ignorato» **Matteo Renzi** dicendo che negli ultimi mesi gli esponenti del campo largo si sono incontrati diverse volte senza coinvolgere il leader di Italia viva.

Insomma, gli argomenti notiziabili non sono mancati,

così come non non sono mancati gli spunti emersi dai panel dedicati al mondo produttivo che hanno restituito un quadro altrettanto denso, in cui imprese e manager hanno riportato al centro le condizioni concrete della competitività italiana. Il tema dominante è rimasto quello della sicurezza energetica, letta come fattore decisivo per la tenuta del sistema industriale in una fase di instabilità internazionale. Dalla gestione degli choc dei prezzi alla necessità di investimenti strutturali, fino all'accelerazione su innovazione e tecnologie, è emersa l'idea di un sistema chiamato a reagire in tempi rapidi.

Più che una somma di tavoli paralleli, ne è uscita la fotografia di un confronto unico, in cui politica ed economia si sono intrecciate sugli stessi

nodi: energia, infrastrutture, lavoro e innovazione. Ed è proprio in questa sovrapposizione di piani che l'evento ha trovato la sua cifra. Tutti i video dei singoli interventi e dei panel del «Giorno della Verità» sono disponibili sul sito www.laverita.info, e accessibili anche inquadrando il Qr code presente in questa pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i riferimenti più gettonati c'è anche la battuta su «Temptation island»

È stato un confronto unico su come ripartire dagli choc dovuti alle guerre



Inquadra il Qr code per vedere tutti i video del «Giorno della Verità»



OSPITI Alcuni dei manager intervenuti al «Giorno della Verità», tra cui l'ad di BF Federico Vecchioni, il secondo da sinistra [Foto Silvestro]



Peso:1-4%,15-61%

72 punti Lo spread Btp-Bund

Chiusura stabile a 72 punti base per lo spread tra Btp e Bund. In calo invece dal 3,64 al 3,59% il rendimento del titolo di Stato italiano decennale di riferimento.



Peso:3%

Piazza Affari

Scivolano Leonardo e Avio
Diasorin e Poste in rialzodi **Francesco Bertolino**

Seduta fiacca per le Borse europee in attesa di capire se a Wall Street la bolla Al scoppierà o meno. Francoforte ha così chiuso in calo dello 0,6%, affondata dal tonfo di Rheinmetall (-20%) dopo che la Germania ha bloccato un ordine di sei fregate. Giù anche Madrid (-0,5%); in rialzo invece Londra (+0,3%) e Parigi (+0,5%). Milano è la peggiore (-0,7%) e scende sotto

la soglia dei 52 mila punti. Le vendite più marcate colpiscono **Leonardo** (-4,7%), penalizzata anche dall'incerto destino del programma Safe, e **Avio** (-3,7%). Male i petroliferi **Saipem** (-3,2%) ed **Eni** (-3,3%). Deboli banche e assicurazioni coinvolte nel risiko con l'eccezione di **Mps** (+0,8%). Salgono invece **Diasorin** (+3,1%) e **Poste** (+1,5%), sospinte dai giudizi degli analisti. Fallisce il rimbalzo **StMicro** (-0,3%) dopo il calo dovuto ai timori di bolla tech.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

Quotazione franco-tedesca per Knds

Il colosso della difesa Knds ha ufficializzato l'intenzione di quotarsi in borsa sia a Parigi che a Francoforte. L'operazione prevede il collocamento fino al 20% del capitale attualmente detenuto dagli azionisti: Giat Industries, holding controllata dallo Stato francese, e la società privata tedesca Wegmann & Co. Le azioni saranno offerte esclusivamente a investitori istituzionali. Contestualmente all'annuncio dell'Ipo il governo tedesco ha raggiunto un accordo con Wegmann & Co per acquisire una partecipazione pari al 40% del capitale.

Knds è uno dei principali produttori europei di sistemi terrestri per la difesa, in-

clusi veicoli blindati e munizioni impiegati anche nella guerra in Ucraina. Tra i suoi prodotti c'è il carro armato Leopard 2. L'azienda è considerata un attore centrale nel processo di rafforzamento delle capacità militari europee: un trend che ha già sostenuto la crescita di gruppi come Rheinmetall, Saab e Bae Systems. Secondo l'amministratore delegato di Knds, Jean-Paul Alary, l'Europa sta entrando in una «nuova era della difesa e della sicurezza» nella quale le forze armate stanno rapidamente modernizzando le loro capacità e ricostruendo assetti strategici terrestri.



Peso:9%

Ftse Mib -0,74%. Forti ribassi per il settore della difesa a livello europeo

Milano perde 52 mila

Petrolio sotto 74 \$ (-4%) ai livelli pre-guerra

DI MASSIMO GALLI

Terza seduta consecutiva in territorio negativo per le principali borse europee, con Milano che ha perso quota 52 mila: il Ftse Mib ha ceduto lo 0,74% a 51.638 punti. Già anche Francoforte (-0,80%), mentre Parigi ha guadagnato lo 0,54%. A New York il Dow Jones avanzava dello 0,93% e il Nasdaq dello 0,74%. I titoli tecnologici e dei chip hanno ripreso parzialmente quota dopo i crolli di martedì. In serata erano attesi i conti dell'americana Micron. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è leggermente allargato a 72,500.

I titoli del comparto della difesa sono scesi dopo la decisione della Germania di abbandonare il programma per la costruzione di sei nuove fregate, alimentando i timori degli investitori che il previsto boom dei contratti militari legato

all'aumento della spesa pubblica possa non concretizzarsi del tutto. Era un progetto del valore di diversi miliardi di euro, e sarebbe stato il più grande appalto navale della Germania dalla Seconda guerra mondiale. Al suo posto, secondo quanto riportato dal giornale *Der Spiegel*, il governo sta valutando l'acquisto di otto fregate più piccole prodotte da Thyssenkrupp Marine Systems. Le conseguenze sui titoli azionari del settore non si sono fatte attendere. Rheinmetall, tra i principali beneficiari della crescita della spesa militare tedesca, ha perso il 18,65%. In calo anche Saab (-2,81%) e Leonardo (-4,76%). Ben raccolta Poste italiane (+1,47% a 28,23 euro): Barclays ha promosso il titolo a overweight portando il prezzo obiettivo da 21,60 a 35,20 euro. Positive anche Diasorin (+3,13%) e Tim (+1,99%).

Hanno perso terreno Avio (-3,69%) ed Eni (-3,28%). Nel

settore bancario hanno prevalso le vendite con Unicredit (-1,42%), Bper (-1,40%) e Intesa Sanpaolo (-0,62%). In controtendenza Mps (+0,81%) e Mediobanca (+0,27%).

Nei cambi, il dollaro ha continuato a rafforzarsi, con l'euro in ribasso a 1,1340 sul biglietto verde. Le quotazioni del petrolio hanno lasciato sul terreno oltre il 4% tornando ai livelli precedenti la guerra in Medio Oriente. Il Brent è arretrato del 4,18% a 73,57 dollari riportandosi sui livelli registrati prima degli attacchi di Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Il Wti è tornato sotto la soglia di 70 dollari per la prima volta dal 2 marzo, con un minimo di 69,63 dollari (-4,05%).

In rosso anche l'oro sotto la soglia dei 4 mila dollari, segnando il minimo da sette mesi, prima di recuperare parte delle perdite a 4.021 dollari.



Oro ai minimi da sette mesi sotto 4 mila dollari l'oncia



Peso: 31%

In marzo quelle italiane avevano in bilancio 407 miliardi di euro (+7%) di debito pubblico

Banche, ritorno ai titoli di Stato

Minore dipendenza dalla Bce e conti in miglioramento

DI GIOVANNI GALLI

Le banche italiane premiano la stabilità del governo italiano e tornano a puntare con decisione sui titoli di Stato nazionali. In marzo gli istituti di credito detenevano nei propri bilanci 407,3 miliardi di euro di titoli pubblici italiani, con una crescita annua del 7%. Il dato conferma il consolidamento di una tendenza iniziata nel corso del 2025 e segna una netta inversione rispetto al biennio precedente, quando il peso dei Btp nei portafogli bancari era progressivamente diminuito.

Un'analisi del Centro studi di Unimpresa evidenzia che, dopo una flessione del 6,8% nel 2023 e del 2,5% nel 2024, gli investimenti delle banche nel debito pubblico italiano hanno visto una forte accelerazione lo scorso anno (+9,9%) per poi attestarsi a +7% a marzo 2026. I titoli di Stato rappresentano circa tre

quarti dell'intero portafoglio obbligazionario detenuto dalle banche italiane, che ammonta a 538,8 miliardi di euro.

L'aumento degli acquisti di Btp avviene in un contesto caratterizzato dalla riduzione dello spread, dal graduale allentamento della politica monetaria della Bce e dal rafforzamento della stabilità finanziaria italiana. Al tempo stesso le banche stanno riducendo la loro dipendenza dalla Bce: le attività verso l'Eurosistema sono diminuite del 15,2% su base annua a 90,6 miliardi di euro, contro livelli nettamente più elevati negli anni successivi alla pandemia. L'incremento dei Btp in portafoglio si inserisce, inoltre, in un quadro di miglioramento generale dei bilanci bancari. A fine marzo i prestiti erano in crescita del 2,5% su base annua dopo il +0,7% di fine 2025, mentre

il valore complessivo dei titoli detenuti dagli istituti è aumentato dell'8%.

«Il ritorno delle banche sul debito pubblico nazionale rappresenta un segnale di fiducia nei confronti dell'Italia e contribuisce a rafforzare la capacità del Tesoro (guidato dal ministro Giancarlo Giorgetti, ndr) di collocare sul mercato i titoli necessari a finanziare il fabbisogno dello Stato», ha commentato il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi. «Al tempo stesso il fenomeno fa emergere la ricerca di investimenti caratterizzati da un equilibrio favorevole tra rendimento e rischio in una fase di graduale riduzione dei tassi ufficiali. Quando gli istituti di credito aumentano la propria esposizione verso i titoli di Stato significa che considerano affidabile il quadro economico e sostenibile la gestione dei conti pubblici».



Giancarlo Giorgetti



Peso: 29%

Delfin, Lmdv cambia la governance Spiraglio sulle garanzie per il riassetto

IL RIASETTO

ROMA I lavori, per quanto complessi, sono ancora in corso a cinque giorni dall'assemblea di Delfin. Ma uno spiraglio c'è. E potrebbe essere in un nuovo approccio del board sulla maggioranza dei soci chiamata ad approvare le garanzie al maxi-finanziamento a supporto del riassetto, la soluzione per chiudere la partita del controllo sulla holding della famiglia Del Vecchio che custodisce partecipazioni di peso in EssilorLuxottica, Mps, Generali, UniCredit e nella francese Covivio. Potrebbe essere questa la via d'uscita dall'impasse messa agli atti dalla lettera in cui Leonardo Maria Del Vecchio una settimana fa chiedeva «chiarezza» al board. Questo mentre appare sempre più difficile l'opzione del buyback di Delfin sulle quote di Paola e Luca Del Vecchio. L'opzione è «tecnicamente poco percorribile» per due motivi, riferiscono fonti finanziarie all'Ansa. Il primo ha a che fare con le difficoltà nel portare avanti un buy-back su due quote senza stuzzicare l'appetito di altri soci. Il secondo motivo è il prezzo: la valutazione dei 10 miliardi per il 25% nasce da un accordo diretto tra Leonardo Maria Del Vecchio e i due fratelli venditori, non da una perizia indipendente, indispensabile invece in caso di buy-back.

È certo invece il riassetto fatto scattare in Lmdv Capital, il family office fondato nel 2022 da Leonardo Maria Del Vecchio. Il quarto figlio del patron di Luxottica ne diventa presidente esecutivo per decisione

dell'assemblea di Lmdv Capital che ha rinnovato il cda, nell'ambito dell'evoluzione organizzativa della società e a seguito della nomina di Lorenzo Calì a nuovo amministratore delegato. Manager con una lunga carriera nel controllo di gestione e nella finanza d'impresa maturata in Luxottica, Loro Piana e Moncler, Calì assume le deleghe operative in qualità di ad per dare ulteriore slancio agli investimenti nei settori food&drink, lusso e immobiliare. La nomina di vicepresidente (con le deleghe a finanza e comunicazione) tocca invece a Gabriele Benedetto, dal 2016 al 2023 ad di Telepass e fondatore di Futura sgr. Lascia, invece, il direttore generale Luigi Mascellaro, mentre Marco Talarico, precedente ceo, diventa senior advisor per le operazioni finanziarie. Continuerà quindi a collaborare con Leonardo Maria Del Vecchio sui dossier più importanti, a partire da quelli di Delfin. Anche se resta tortuosa la strada verso il riassetto della holding in vista dell'assemblea chiamata a fare «chiarezza» sul consenso dei soci e del board in merito al destino dell'acquisto da parte del quartogenito del patron scomparso del 25% di Luca e Paola, l'impressione è che i lavori siano in corso soprattutto sul piano A. E cioè che il cda, finora spaccato, stia ancora va-

lutando il progetto di Leonardo Maria che punta a diventare primo socio della finanziaria con il 37,5% acquistando le quote di Paola e Luca.

Lo scoglio più duro è quello delle garanzie: la lettera di patronage (di gradimento) chiesta dalle banche al cda e la lettera di manleva chiesta dal board per il via libera al prestito da 11 miliardi. Lo spiraglio aperto

nelle ultime ore, statuto alla mano, potrebbe essere nelle maggioranze assembleari: la soluzione può essere che il board si accontenti della maggioranza di sei voti su otto, senza pretendere l'unanimità. Sarebbe un segnale cruciale per le banche.

I VOTI

E del resto raccogliere otto voti su otto dai soci è apparsa da subito una missione quasi impossibile, considerati i segnali di forte disallineamento rispetto agli altri soci dati di recente da Claudio. Mentre è ormai alle spalle lo scontro tra Leonardo Maria Del Vecchio e Rocco Basilico. I contatti dei prossimi giorni saranno determinanti per spianare la strada a una via d'uscita che renda la holding governabile. E se al momento la partita sembra ancora aperta a tutti gli scenari (compreso un nulla di fatto con tempi supplementari per il riassetto), anche quello più estremo della mancata approvazione del bilancio il 30 giugno, non aprirebbe automaticamente la strada alla liquidazione della holding, giurano i tecnici al lavoro.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LEONARDO MARIA
DEL VECCHIO DIVENTA
PRESIDENTE ESECUTIVO
BENEDETTO
VICEPRESIDENTE CON
CALÌ AD**

**LA VIA DI USCITA
DALL'IMPASSE SULLA
HOLDING PUÒ ESSERE
NELLE MAGGIORANZE
RICHIESTE DAL BOARD
IL BUYBACK PERDE QUOTA**



Peso: 21%

Le Borse tirano il fiato Micron batte le attese

► La società dei semiconduttori dopo il crollo a Wall Street presenta risultati positivi
Giù il petrolio, Brent e Wti scendono sotto i livelli pre-guerra per la prima volta

LA GIORNATA

NEW YORK Micron ha parlato e Wall Street ha finalmente avuto una risposta alla domanda che tormentava gli investitori da giorni: il boom dell'intelligenza artificiale sembra proprio deciso a continuare. Il produttore americano di memorie per data center e sistemi di IA ha pubblicato ieri sera, dopo la

chiusura dei mercati, risultati superiori alle attese, accompagnati da indicazioni sul futuro che il mercato attendeva con particolare nervosismo dopo il crollo del titolo di oltre il 13 per cento nella seduta precedente. Il colosso dei semiconduttori ha superato le aspettative di Wall Street registrando ricavi per 9,42 miliardi di dollari, in forte crescita rispetto ai 6,81 miliardi del trimestre precedente e ben oltre la forchetta stimata dagli analisti, che oscillava tra gli 8,80 e i 9,20 miliardi. A mettere le ali al titolo nelle contrattazioni after-hours, tuttavia, è stata soprattutto la straordinaria guidance per il

quarto trimestre: l'azienda prevede infatti ricavi per circa 10,5 miliardi di dollari, surclassando i 9,9 miliardi attesi dagli operatori.

Il Ceo Sanjay Mehrotra ha confermato che la domanda di memorie avanzate HBM per i data center legati all'intelligen-

za artificiale rimane travolgente, tanto che l'intera capacità produttiva per il 2026 e l'inizio del 2027 risulta già interamente esaurita.

La trimestrale era considerata uno dei test più importanti dell'anno per l'intero settore tecnologico. La pubblicazione dei conti è arrivata al termine di una giornata nella quale i mercati hanno tentato di lasciarsi alle spalle il brusco scossone che aveva colpito il settore tecnologico all'inizio della settimana. A Wall Street il Dow Jones ha recuperato lo 0,54%, un rimbalzo favorito dal calo del petrolio, con il Brent sceso sotto i 75 dollari al barile per la prima volta dall'inizio della guerra in Medio Oriente e il greggio americano Wti scivolato sotto i 70 dollari, ai minimi da marzo. La discesa delle quotazioni energetiche, favorita dal progressivo ritorno del traffico marittimo nello Stretto di Hormuz e dalle rassicurazioni americane sulla libertà di navigazione, ha attenuato i timori di una nuova ondata inflazionistica, ha rafforzato tra gli investitori la convinzione che la Federal Reserve possa evitare nuovi rialzi dei tassi, e ha spinto al ribasso i rendimenti dei Treasury americani. Il titolo decennale, riferimento per il costo del denaro negli Stati Uniti, è sceso al 4,41 per cento, mentre il rendimento del Treasury a due anni, particolarmente sensibile alle aspettative sulla politica monetaria della Federal Reserve, è calato al 4,15 per cento.

LE OSCILLAZIONI

E tuttavia, pur con il contesto macro favorevole, il Nasdaq e lo S&P 500 hanno continuato a oscillare, chiudendo rispettivamente in ribasso dello 0,43% e dello 0,10%, incapaci di trovare una direzione precisa a causa dei semiconduttori, mentre nessuno voleva scoprirsi troppo prima dei dati Micron. Così titoli come Nvidia e Intel sono stati ancora penalizzati dell'1,4% e dell'1,67%. In Europa il recupero è stato disomogeneo, confermando la cautela degli investitori. Londra ha chiuso in rialzo dello 0,31%, Parigi dello 0,54% e Zurigo dello 0,04%, mentre Francoforte ha perso lo 0,62% e Milano lo 0,71%. Un andamento contrastato che dimostra come i mercati non abbiano ancora sciolto i dubbi emersi negli ultimi giorni sulla sostenibilità delle enormi spese legate all'intelligenza artificiale. Anche sui listini europei molti operatori hanno preferito attendere i dati di Micron prima di assumere posizioni più nette sul settore dei semiconduttori e, più in generale, sul futuro di questo boom tecnologico.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER IL QUARTO TRIMESTRE ATTESI RICAVI PER 10,5 MILIARDI OLTRE LE STIME DEGLI ANALISTI



Peso: 36%



Una pubblicità per il collocamento delle azioni di SpaceX, la società di Elon Musk che ha raccolto oltre 100 miliardi di dollari con la Ipo a Wall Street. Dopo la corsa dei primi giorni, nell'ultima settimana il titolo ha perso circa 600 miliardi di capitalizzazione



Peso:36%

Salgono Diasorin e Snam Vendite su Avio e Saipem

Continua l'incertezza sulle Borse europee, che chiudono in ordine sparso in attesa degli sviluppi in Medio Oriente ed allo stretto di Hormuz. Sotto i riflettori, inoltre, il tema degli investimenti per l'intelligenza artificiale che penalizza ancora il comparto tecnologico. In questo contesto, Milano chiude con il -0,74% a 51.638 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari sveltano Diasorin (+3,13%, nella foto l'amministratore delegato Carlo Rosa), Tim (+1,99), Snam (+1,58%) e Poste Italiane (+1,47%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Leonardo (-4,76%), Avio (-3,69%), Eni

(-3,28%) e Saipem (-3,23%). In lieve calo lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 72 punti base dai 72,5 punti della chiusura di martedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che scende al 3,58% dal precedente 3,64%.



Peso: 5%

SEDUTA CONTRASTATA IN BORSA ANCORA PER I TIMORI SUL TECH. FTSE MIB GIÙ DELLO 0,7%

Milano giù per difesa e petrolio

Piazza Affari paga i tonfi di Leonardo ed Eni per il calo del greggio e la svolta autarchica di Berlino sulle armi. Wall Street attende i conti di Micron. Calano i bond pubblici. Oro sotto 4.000 dollari

DI LUCA CARRELLO

Altra giornata no per i mercati. Ieri le borse hanno chiuso in ordine sparso alla fine di una seduta contrastata in cui hanno sofferto di più tech e difesa. I primi titoli sono rimasti sotto pressione dopo la svendita del giorno precedente. I secondi hanno pagato invece la scelta della Germania di rinunciare alla costruzione di sei fregate, segnale di un possibile ridimensionamento del maxi-piano tedesco di riarmo. Il tutto accompagnato da un nuovo tonfo del petrolio, con il Wti (-4%) tornato per poco sotto 70 dollari al barile. Altro che i 100 dollari sfondati nelle fasi calde della guerra in Iran.

Ma il tema di fondo per i mercati resta il tech. Ieri l'attesa era tutta per i conti di Micron, usciti a borse chiuse, titolo tra i più colpiti martedì. Diversi i motivi del tonfo, dalla persistente preoccupazione sui ritorni dei maxi-investimenti nei data center ai multipli stellari del settore dei chip. Timori aggravati dalla nuova emissione obbligazionaria da 25 miliardi di SpaceX, artefice della più grande ipo della storia ma comunque in pesante perdita. Ragioni a cui si è aggiunta la sempre

più probabile stretta della Fed, attesa già a settembre per domare l'inflazione risvegliata dalla guerra in Iran. Rialzo dei tassi che renderebbe ancora più costoso indebitarsi per i giganti dell'AI, riducendo anche la liquidità in circolazione.

«L'unica certezza rimarrà la volatilità dei mercati», spiega Linda Raggi di Pictet Am. «Il sentiment degli investitori continuerà a cambiare repentinamente a ogni dichiarazione politica o mossa di Trump, oscillando rapidamente tra cautela e ottimismo. I mercati a loro volta presentavano già situazioni di incertezza, come le preoccupazioni sulla portata e sulla velocità del rally legato all'AI e quelle sulle condizioni del mercato del debito privato, rendendo ancora più fragile l'equilibrio tra valutazioni e fondamentali».

Così le borse, almeno in Europa, si sono mosse in direzioni opposte. Su Parigi (+0,5%) e Londra (+0,3%), giù Milano (-0,7%) e Francoforte (-0,8%). Non a caso perché il tonfo di Rheinmetall (-20%), legato ai ripensamenti della Germania, si è esteso a Leonardo (-4,8%) e Avio (-3,7%), due dei big italiani della difesa. Ma Piazza Affari ha pagato anche la retromarcia del petrolio che ha colpito soprattutto Eni (-3,3%), su cui pendeva già il taglio del target price di BofA (da 24 a 22 euro) dovuto ai minori utili sti-

mati nel settore. Il motivo? Sempre il calo del greggio.

Il tonfo del petrolio invece ha aiutato Wall Street a riprendersi, con tutti i tre indici principali che salivano in media dello 0,8% quando questo giornale è andato in stampa. Il loro vero motore restano gli utili (ecco l'attesa per Micron) che secondo Ubs cresceranno in modo «robusto» nei prossimi mesi, trainando i mercati azionari. Ieri si è aggiunta la prospettiva dei costi dell'energia più bassi, che potrebbero permettere alla Fed di essere più cauta sui tassi. Un segnale percepito anche dai titoli di Stato visto che i rendimenti si sono sgonfiati un po' dappertutto. Non dal dollaro, che invece punta più su una stretta monetaria e così l'euro (rispetto al biglietto verde) è rimasto sotto quota 1,14.

Molto insomma ruota intorno alla Fed e alle mosse del suo nuovo presidente Kevin Warsh. Anche il destino dell'oro, che è tornato sotto la soglia simbolica dei 4 mila dollari l'oncia, valore più basso da quasi otto mesi. Il metallo prezioso è in pieno mercato orso, in calo di oltre il 20% dai massimi storici di fine gennaio. E le tensioni geopolitiche non sono più un alleato dell'oro, che non dà

rendimenti e quindi soffre se si avvicina una stretta della Fed. Eppure «i fattori strutturali» dietro il passato rally «restano invariati» secondo Benoît Harger di J. Safra Sarasin. Cioè consumi negli Usa fragili per l'inflazione. Poi crescita economica sotto pressione ed elevati disavanzi pubblici, che scongiurerebbero rialzi duraturi dei tassi. Infine banche centrali con i forzieri pieni di oro e pronte a riempirli ancora. (riproduzione riservata)



L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 24-giu-26	Perf.% da 23-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	52.070,2	0,78	57,16	8,34
Nasdaq Comp. - Usa*	25.641,8	0,21	96,68	10,33
FTSE MIB	51.638,9	-0,74	98,96	14,89
Fitse 100 - Londra	10.461,6	0,31	39,52	5,34
Dax - Francoforte Xetra	24.740,4	-0,62	69,09	1,02
Cac 40 - Parigi	8.385,5	0,54	23,67	2,9
Swiss Mkt - Zurigo	14.117,8	1,49	18,22	6,41
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.943,0	0,48	6,92	6,76
Nikkei - Tokyo	69.175,0	-0,88	161,53	37,42

*Dati aggiornati h.19:00

Withub



Peso:43%

LE PREVISIONI SUGLI EFFETTI DEL CONSOLIDAMENTO TRA I DUE ISTITUTI

Così nascerà UniCommerz

*Il controllo della banca tedesca può assorbire fino a 7 miliardi di capitale
Intanto Giorgetti apre a una revisione della tassazione degli utili bancari*

PIAZZA AFFARI FRENATA DA LEONARDO ED ENI. BINANCE STOPPATA IN EUROPA

Capponi, Carrello, Deugeni, Di Rocco e Gualtieri alle pagine 2 e 3

DAL CONSOLIDAMENTO IMPATTO NEGATIVO FINO A 7 MILIARDI DI EURO DI CET1 PER UNICREDIT

UniCommerz, stretta sul capitale

*Il trattamento patrimoniale dipenderà
dal riconoscimento del controllo, su cui
Orcel si aspetta il Danish Compromise*

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

L'ops di Unicredit su Commerzbank im-
bocca il rettilineo fi-
nale e gli analisti fan-
no le prime stime sugli effet-
ti dell'operazione. In partico-
lare, il probabile consolida-
mento della banca tedesca
comporterà una stretta sui re-
quisiti patrimoniali dell'isti-
tuto guidato da Andrea Or-
cel, con un assorbimento di
capitale Cet1 atteso tra 6,5 e
7 miliardi di euro (circa il
2,25%).

La previsione è contenuta
in un report di Autonomous
Research, pubblicato all'in-
domani di un intervento
pubblico in cui lo stesso Or-
cel ha parlato lungamente
del deal.

Per il banchiere il controllo
di Commerzbank è ormai
molto vicino, ma quali sa-
ranno le conseguenze? Se
Unicredit otterrà il control-
lo della banca tedesca la par-
tecipazione non sarà più trat-
tata come un semplice inve-
stimento finanziario ma por-
terà al consolidamento inte-
grale. A quel punto nel peri-
metro prudenziale del grup-
po italiano entreranno an-
che le rwa di Commerz, de-
terminando così un maggio-
re assorbimento di capitale.
Secondo le stime degli anali-
sti, l'impatto lordo sarebbe
vicino a tre punti percentua-
li di Cet1, equivalenti a circa
9 miliardi. Il numero va però

corretto per il beneficio atte-
so dal Danish Compromise,
richiesto da Unicredit e atte-
so per la prima metà del ter-
zo trimestre, che nel caso di
Unicredit-Commerzbank
vale circa 75 punti base.
Questo può abbassare il fab-
bisogno a circa 2,25 punti di
Cet1, ossia tra 6,5 e 7 miliar-
di. La stretta regolamentare
potrà essere fronteggiata
con il capitale già in ecces-
so, con una minore distribu-
zione agli azionisti o con ul-
teriori ottimizzazioni del bi-
lancio.

L'impatto però non cresce
necessariamente in modo li-
neare con l'aumento della
quota in Commerzbank.
Una volta acquisito il con-
trollo, Unicredit consoliderà
l'intero profilo di rischio del-
la banca tedesca ma non be-
neficerà interamente del ca-
pitale economico e degli uti-
li della controllata, perché
una parte resta attribuita agli
azionisti di minoranza. Cre-
scendo nel possesso aziona-
rio, l'inefficienza patrimoniale
si riduce: il gruppo contin-
ua a consolidare l'intero bi-
lancio ma si appropria di una
quota maggiore del patrimo-
nio.

Secondo gli analisti, «l'im-
patto sul capitale appare ge-
stibile», anche se l'opera-
zione comporterebbe un
salto regolamentare rilevan-
te. Il punto è che Unicredit
sarebbe «tenuta a consolida-
re integralmente Commerz-
bank» con un conseguente
aumento del consumo di ca-

pitale. Per Autonomous il no-
do patrimoniale dell'opera-
zione resta rilevante ma «ge-
stibile». Per questo «il ri-
schio per la politica di distri-
buzione appare limitato», an-
che perché «la redditività ele-
vata dovrebbe consentire di
assorbire rapidamente l'im-
patto residuo». Il problema
dunque non è tanto la sosteni-
bilità immediata del capita-
le, quanto la posizione strate-
gica di Unicredit in Com-
merzbank: una volta ottenu-
to il controllo e avviato il
consolidamento, «lo status
quo appare insostenibile».

Il ruolo della Bce nella parti-
ta sarà decisivo. Dopo la
chiusura
dell'ops, at-
tesa tra l'8 e
il 9 luglio,
partirà il con-
fronto con il
supervisore
ed è in quel-
la sede che
verranno va-
lutati l'acquisizione del con-
trollo, il perimetro pruden-
ziale del nuovo gruppo e il
trattamento patrimoniale.
Intervenendo martedì 24 al-

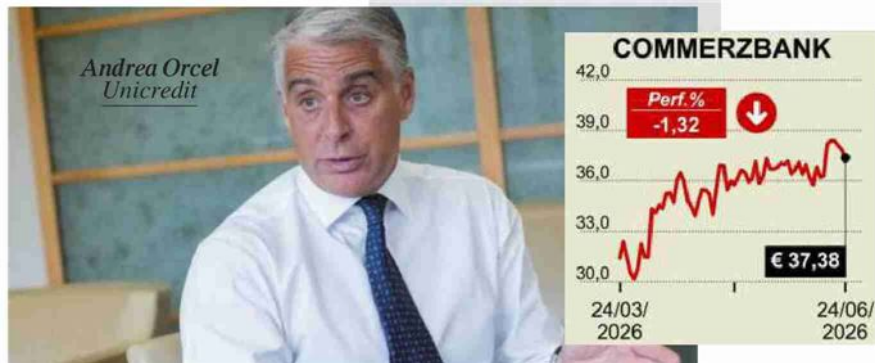


la Ceo Conference di Mediobanca Orcel ha spiegato che per Unicredit il controllo è ormai uno scenario «molto più probabile», anche se non ancora acquisito. La salita al 42,5% è stato definito «un successo molto più grande» delle attese, ma il punto decisivo arriverà solo dopo l'esito dell'offerta e il vaglio delle autorità. Se si considerano però anche i derivati, Unicredit è già sopra il 54% del gruppo tedesco. Il passaggio-chiave riguarda proprio la nozione di controllo. In Germania, ha ricordato il banchiere, «il control-

lo passa dal 50% più un'azione in assemblea» con cui Unicredit potrebbe nominare componenti del consiglio di sorveglianza e assicurarsi che il management dia esecuzione al piano. Orcel ha precisato che «è molto più probabile che si arrivi a quello che la Bce chiamerebbe controllo, ma non è ancora certo».

La durata delle istruttorie è stimata tra tre e sei mesi. Solo allora sarà chiaro se Unicredit dovrà consolidare integralmente Commerzbank e con quale trattamento patrimoniale. Non è un passaggio meramente contabile ma anche strategico: la disponibilità di capitale impatterà sulla seconda fase del ri-

siko bancario in Italia dove Unicredit è l'unico soggetto in grado di sbarrare la strada ai francesi nella conquista del Banco Bpm o di provare a rilanciare sulla partita Generali dopo la mossa di Intesa Sanpaolo su Mps. (riproduzione riservata)



Arriva il primo Etf attivo sulle azioni di Piazza Affari

di Marco Capponi

A Piazza Affari sbarca il primo Etf attivo focalizzato solo sulle società del listino milanese. Un unicum per ora nel mercato dei fondi quotati disponibili agli investitori tricolore, che hanno così a disposizione dieci Etf per esporsi ai titoli domestici, quasi tutti repliche fisiche dell'indice principale, il Ftse Mib.

A portare l'Etf attivo in borsa sono iM Global Partner e Decalia, e il nome del comparto è l'iMGP Italian Opportunities R Eur Ucits Etf (sigla che indica il passaporto europeo dei prodotti di investimento). Si tratta peraltro della versione Etf dell'omonimo fondo comune di iM Global, lanciato nel 1996 e in grado di registrare dall'avvio a oggi una performance annualizzata netta del 9%.

L'Etf, che ha già raccolto 37,5 milioni di euro ed è anche idoneo all'investimento sotto forma di piano di accumulo, è basato su un approccio attivo ad alta convinzione. Il gestore Alfredo Piacentini (in carica dal lancio del comparto) e il co-manager Sandro Occhilupo puntano a costruire un portafoglio di 50-70 titoli di tutte le fasce di capitalizzazione, con l'obiettivo di individuare «aziende sottovalutate prima che il mercato ne riconosca appieno il valore», sottolinea Piacentini.

Oltre ai grandi nomi del Ftse Mib, il comparto prevede un'esposizione opportunistica alle pmi quotate, anche se la maggior parte del portafoglio (50% all'ultimo factsheet disponibile) è composta dalle grandi blue chip, con Unicredit (9,1%), Enel (8,7%) e Intesa Sanpaolo (8,6%) alle prime tre posizioni. Rispetto al Ftse Mib ci sono però anche delle differenze: il quarto titolo è ad esempio Prysmian (e non Eni), mentre in top ten delle partecipazioni dell'Etf non compare Ferrari.

Quanto alla strategia di investimento, questa è strutturata in quattro punti. In primo luogo un'analisi macro top-down seguita dalla selezione dei titoli sulla base dei fon-

damentali. C'è poi la componente già citata di esposizione alle piccole e medie capitalizzazioni, insieme a un focus specifico su qualità del management e governance aziendale e, per finire, un posizionamento discrezionale non vincolato da indici.

Per ora lo storico fondo di iM Global Partner era destinato principalmente agli istituzionali, con un investimento minimo di 1 milione di euro. La quotazione del comparto in forma di Etf cambia le carte in tavola, anche se il fondo non è economico rispetto alla media degli altri prodotti quotati: il total-expense-ratio (ter) è infatti dell'1,28% annuo, che lo colloca nella fascia di prezzo alta di questi strumenti (anche nella loro versione a gestione attiva).

Lo scopo però non è tanto quello di offrire un comparto a basso prezzo, ma di alzare la platea di potenziali investitori. Lo spiega Francesca Campanelli, director distribution head of Italy & Ticino di iM Global Partner: «Per quasi trent'anni questa è stata una delle strategie azionarie italiane attive più rispettate, ma confinata principalmente nei portafogli delle banche private e degli investitori istituzionali».

La quotazione su Euronext Milan, aggiunge la manager, «cambia tutto. Un risparmiatore privato, un consulente patrimoniale, un family office: ognuno di loro può ora detenere il comparto in una singola posizione negoziabile quotidianamente su Borsa Italiana». (riproduzione riservata)



Peso: 24%

Falchetti (Intesa Sp): l'ipo di Alia Mentis apprezzata dagli investitori

di Marco Fusi (MF-Newswires)

Intesa Sanpaolo, dopo il successo della ipo di Alia Mentis, società deep-tech attiva nel campo dei materiali innovativi che sbarcherà sull'Egm il prossimo 29 giugno, sta costruendo una pipeline di operazioni di equity interessante, che potrebbero vedere la luce già nei prossimi mesi.

È quanto spiegato a MF-Newswires da Andrea Falchetti, responsabile Corporate Finance Mid Cap della Divisione Imi Cib del gruppo Intesa Sanpaolo. La banca, proprio attraverso la struttura Corporate Finance Mid Cap della Divisione Imi Corporate & Investment Banking, ha agito in qualità di global coordinator dell'offerta pubblica iniziale.

Secondo Falchetti, «gli investitori hanno apprezzato la capacità di Alia Mentis di sviluppare in modo continuativo tecnologie e prodotti innovativi proprietari, tra cui oggi spicca Kori-dion (anime termo-espandenti utilizzate in diversi settori tra cui automotive & motorsport e aerospace & defense, ndr). Un elemento molto apprezzato riguarda il distintivo modello di business, che non necessita di una struttura di distribuzione specifica grazie al co-design delle soluzioni tra la società e la clientela. La cresci-

ta attesa nel piano industriale risulta infine estremamente credibile grazie al fatto che le soluzioni di Alia Mentis si rivolgono a settori che evidenziano una tendenza di significativa crescita».

La quotazione di Alia Mentis arriva in un contesto di difficoltà di Borsa Italiana, che sta facendo fatica ad accogliere nuove società. Alia Mentis, infatti, rappresenta la seconda quotazione sull'Egm del 2026 dopo quella di Praexidia Industrie Strategiche, sbarcata però sul segmento Professionale.

Per Falchetti però non siamo di fronte a una sorta di ritrosia delle piccole e medie imprese italiane a quotarsi in borsa, in quanto ormai le aziende hanno una più ampia gamma di soluzioni finanziarie a disposizione «che in un contesto macroeconomico e geopolitico caratterizzato da una certa volatilità dei mercati spinge molti imprenditori ad adottare un approccio attento prima di intraprendere percorsi sfidanti e impegnativi quali un accesso ai mercati dei capitali. Ciò detto, dal nostro osservatorio risulta comunque un significativo interesse delle imprese ad approfondire tutte le soluzioni idonee al supporto della propria crescita ed espansione in ambito internazionale».

Intesa Sanpaolo a tal proposito sta «costruendo una pipeline di operazioni di equity interessante. La nostra attività resta quindi molto dinamica e confidiamo che alcune delle operazioni oggi in fase avanzata possano concretizzarsi già nei

prossimi mesi».

Intesa Sanpaolo, aggiunge Falchetti, «accompagna piccole e medie imprese e società a media capitalizzazione lungo l'intero ciclo di sviluppo aziendale grazie alla struttura Corporate Finance Mid Cap della Divisione Imi Corporate & Investment Banking che da oltre dieci anni mette a disposizione dei clienti le proprie competenze oltre all'accesso a un ampio ecosistema di investitori. La struttura offre un bouquet integrato di servizi di investment banking fondato sulla collaborazione tra la Divisione Imi Cib e la Divisione Banca dei Territori. Spesso», conclude Falchetti, «il supporto della banca inizia molto prima dell'operazione straordinaria; nel caso delle ipo, ad esempio, le società vengono affiancate lungo tutto il percorso di strutturazione, mantenendo sempre un approccio estremamente selettivo nella individuazione delle eccellenze imprenditoriali». (riproduzione riservata)



Peso: 27%

Borse incerte, vendite sul Nasdaq e l'oro torna sotto i 4mila dollari

Le preoccupazioni
sulle valutazioni dei titoli
tecnologici soppiantano
la crisi in Medio Oriente: gas
e petrolio a livelli pre-guerra

Finita la tempesta, l'aria resta sospesa. Per molti pare difficile credere che le vendite siano terminate, tanto che l'indice tecnologico Nasdaq ha perso ieri un altro 0,43%. Dopo due sedute da dimenticare gli indici europei hanno chiuso contrastati, incerti sulla direzione da prendere. Milano ha perso lo 0,74% e Francoforte lo 0,62%, mentre Londra e Parigi hanno guadagnato terreno, terminando le negoziazioni rispettivamente a +0,31 e +0,54 per cento. Ad appesantire le piazze del Vecchio continente sono i titoli del comparto oil - in rosso con il petrolio -, quelli della difesa e, ovviamente, i tecnologici.

Il grande punto di domanda è, ancora una volta, l'intelligenza artificiale. Il timore che i ricavi delle aziende possano non centrare le alte aspettative degli investitori hanno scosso l'intero comparto tech tra lunedì e martedì, provocando una fuga dai titoli, in gergo tecnico un *sell off*. L'Europa ha atteso i risultati trimestrali di Micron, azienda Usa specializzata in chip e che da poco è

entrata nel prestigioso club delle società con una capitalizzazione superiore ai mille miliardi di dollari. Dopo una seduta in negativo Micron ha annunciato una crescita del fatturato a 41 miliardi di dollari nel trimestre, con profitti a 28,2 miliardi, entrambi al di sopra delle aspettative degli analisti.

Tecnologia a parte, gli investitori continuano a monitorare da vicino gli sviluppi nel Golfo Persico. Il petrolio torna ai livelli pre conflitto, il mercato sconta il progressivo aumento dei flussi attraverso lo stretto di Hormuz e un rischio geopolitico più contenuto. Il prezzo del Wti americano è scivolato sotto la soglia psicologica dei 70 dollari al barile, mentre i future sul Brent europeo hanno rallentato fino a quota 74. Eppure, per tornare a una situazione di "normalità", avvertono da JpMorgan Asset Management, ci vorrà del tempo, probabilmente fino alla seconda metà dell'anno.

Giù anche il gas, che al Ttf di Amsterdam ha segnato un altro calo a 40,97 euro al megawattora. I recenti

ribassi delle *commodity* non cancellano gli effetti di mesi di rialzi, a cominciare dalla fiammata dell'inflazione e dalle attese per il ritorno a politiche restrittive da parte delle banche centrali. La prospettiva di un aumento dei tassi di interessi negli Stati Uniti sostiene l'andamento del dollaro. E rende i titoli del Tesoro e il biglietto verde più attraenti di un altro bene rifugio per eccellenza: l'oro. Gli investitori si sono allontanati riportando le quotazioni indietro di otto mesi, sotto i 4.000 dollari all'oncia. Di riflesso, anche l'argento ha registrato una forte flessione, arrivando a cedere quasi il 10%. I metalli preziosi perdono smalto.

— E.B. © RIPRODUZIONE RISERVATA



REUTERS/BRENDA MCGORMID



Peso: 34%

Del Vecchio, buy back più costoso si muovono Clemente e Basilico

Aumentano gli eredi che valutano l'uscita. Dopo Leonardo Maria anche il fratello chiederà di spostare la sua quota in una società

di GIOVANNI PONS

MILANO

L riassetto azionario della Delfin, la finanziaria della famiglia Del Vecchio, entra nella sua fase cruciale. All'ordine del giorno dell'assemblea del 30 giugno, al momento, c'è l'approvazione del bilancio 2025, la distribuzione di un dividendo superiore al minimo del 10% dell'utile netto, e il trasferimento del pacchetto azionario del 12,5% di Leonardo Maria Del Vecchio nella scatola Lmdv Fin a un valore di 5,5 miliardi. Ma non si esclude che una richiesta simile a quest'ultima possa arrivare anche dal socio Clemente Del Vecchio, che informalmente ha valutato il suo 12,5% 4,9 miliardi. Poco meno dei 5 miliardi a cui sono state valutate le azioni in mano a Luca Del Vecchio e Paola Del Vecchio (12,5% a testa) quando si pensava dovessero essere comprate da Leonardo Maria che aveva esercitato il diritto di prelazione. Inoltre, secondo indiscrezioni raccolte da *Repubblica*, nei sondaggi informali intercorsi con la società, anche Rocco Basilico non disdegnerebbe l'uscita e avrebbe indicato un prezzo di 4,3 miliardi per il suo 12,5% in pie-

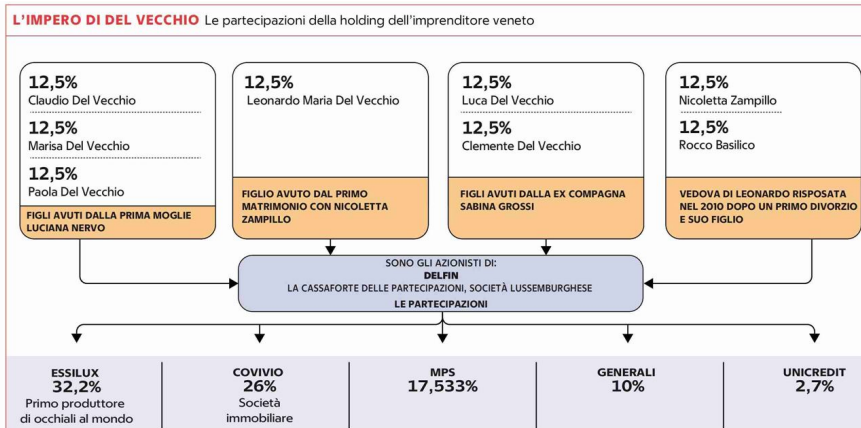
na proprietà che possiede.

Nessuna indicazione, invece, è arrivata dalla figlia Marisa Del Vecchio e dalla vedova Nicoletta Zampillo. Il primogenito Claudio Del Vecchio, da parte sua, è l'unico a detenere il suo 12,5% in una società americana ma quando ci fu il trasferimento, a suo tempo, Leonardo Del Vecchio impose uno statuto molto stringente per quella scatola, tra cui l'impossibilità a trasferire le proprie azioni in garanzia alle banche.

Il motivo per cui alcuni soci hanno chiesto o chiederanno il trasferimento delle azioni Delfin in una propria società è proprio la bancabilità delle stesse. Fintanto che sono intestate alla persona fisica lo statuto impone un voto all'unanimità degli otto soci per dare le azioni in pegno o venderle a terzi. Ma se si trasferiscono in una società e non ci sono vincoli statutari le azioni della scatola possono essere date in garanzia alle banche o possono essere vendute. L'unica condizione è che il trasferimento delle azioni deve passare da un giudice lussemburghese in base alla legge del 2016 che consente di non rimanere a vita azionista di una società.

È chiaro che se si procede in questo modo, con la maggioranza dei soci che chiede di rendere bancabi-

li o di poter vendere il proprio pacchetto azionario, il futuro e il ruolo della Delfin sono messe in discussione. Per tenere insieme la holding una soluzione sarebbe il riacquisto delle azioni dei soci venditori da parte della stessa Delfin, un buy back. Di questo sta parlando il board della Delfin presieduto da Francesco Milleri e guidato da Romolo Bardin. Una riunione su questo tema si sarebbe svolta proprio ieri. All'attivo della Delfin ci sono partecipazioni finanziarie che valgono 16-17 miliardi e una capacità di indebitamento ancora notevole visto che il debito netto è sotto i 5 miliardi. Oltre a un utile netto 2025 nell'ordine di 1,5 miliardi.



Peso: 48%

Milano in calo con il credito bene Diasorin

La Borsa di Milano (-0,7%) chiude in calo, la peggiore del Vecchio Continente, con gli altri listini europei in ordine sparso. Milano perde quota 52mila punti che teneva da metà giugno appesantita dal settore della difesa e dell'energia. Lo spread tra Btp e Bund chiude a 72 punti, con il rendimento del decennale italiano che scende al 3,58%. A Piazza Affari scivola Leonardo (-4,7%), male anche Avio

(-3,7%) e Fincantieri (-2,9%). Il calo del greggio penalizza Eni (-3,3%) e Saipem (-3,2%). Tra le banche vendite per Banco Bpm (-2,1%), Bper e Unicredit (-1,4%). Debole Intesa (-0,6%) alle prese con l'opas su Mps (+0,8%). Sale anche Mediobanca (+0,3%). Si mette in mostra Diasorin (+3,1%). Bene anche Tim (+2%) e Ferrari (+1,9%). Seduta positiva per Snam (+1,6%) e Poste (+1,5%). Bene Campari (+1%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
DIASORIN	↑	LEONARDO	↓
+3,13%		-4,76%	
TELECOM ITALIA	↑	AVIO	↓
+1,99%		-3,69%	
FERRARI	↑	ENI	↓
+1,92%		-3,28%	
SNAM	↑	SAIPEM	↓
+1,58%		-3,23%	
POSTE ITALIANE	↑	FINCANTIERI	↓
+1,47%		-2,93%	



Peso:11%

STOP DI BERLINO

Rheinmetall tracolla del 18,6% sulla commessa cancellata

Rheinmetall è caduto ieri alla Borsa di Francoforte (-18,6%), dopo lo stop del governo tedesco a un progetto multimiliardario per la costruzione di sei fregate. Nel dettaglio, il ministro della Difesa Boris Pistorius ha deciso di abbandonare i piani per la costruzione di sei fregate F126 a causa dei «forti ritardi e costi imprevisti oltre budget». Si trattava della commessa di navi

da guerra più importante per la Marina tedesca dalla Seconda guerra mondiale, secondo il Financial Times, e Rheinmetall era stato individuato come principale appaltatore con un contratto da 12,8 miliardi di euro. Il titolo Rheinmetall paga insomma in Borsa i multipli elevati: dopo il crollo di ieri il gruppo vale ancora 40 volte l'utile 2025



Peso: 12%

I Leopard sbarcano in Borsa, listing su Parigi e Francoforte

Difesa

Il gruppo dei carri armati Knds avvia il riassetto del capitale e prepara l'Ipo

Sul listino il 20% delle azioni mentre Francia e Germania deterranno il 40% a testa

Il produttore di carri armati Knds (produce, per esempio, i Leopard 2, a lungo al centro del dibattito sull'aiuto militare europeo all'Ucraina nel conflitto con la Russia) ha avviato il processo per una Ipo a Francoforte e Parigi. Si tratta di un passo che, al di là della sua rilevanza finanziaria (la società sarebbe valutata circa 15 miliardi di euro) costituisce uno snodo fondamentale nel percorso di sviluppo dell'operatore come azienda di Difesa paneuropea a tutto tondo, creando di fatto una joint venture franco-tedesca a presidio del settore. Knds è stata creata nel 2015 attraverso la fusione della francese Nexter e della tedesca Krauss-Maffei Wegmann. L'architettura dell'operazione prevede che gli attuali azionisti della società di difesa, vale a dire lo Stato francese e il socio Wegmann&Co, portino in offerta il 20% della società. Subordinatamente all'Ipo, Wegmann&Co, una holding familiare che detiene attualmente il 50% di Knds, venderà una quota del 40% allo Stato tedesco. Lo Stato francese, che possiede l'altra metà di Knds, venderà azioni nell'offerta, in modo da scendere al 40%: Germania e Francia hanno dichiarato di avere concordato una struttura di governance che prevederà che ciascuna parte detenga quote uguali (la Germania pagherà più del prezzo dell'Ipo per la sua quota del 40% in base a una

formula che include un premio di controllo e un aggiustamento in base all'andamento delle azioni post-quotazione, secondo un documento visionato da Reuters). Una volta quotata, quindi, Knds avrà sede nei Paesi Bassi, sarà di proprietà congiunta dei Governi francese e tedesco, con un flottante del 20% su due Borse europee. Germania e Francia hanno concordato che nei prossimi 10 anni potranno ridurre le proprie partecipazioni azionarie al di sotto del 30% solo con il consenso dell'altra parte: finché rimarranno al di sopra della soglia del 30%, ciascun paese potrà nominare tre membri nel board. Inoltre un patto prevede che entrambi i Paesi debbano essere allineati sulle decisioni importanti all'interno del Consiglio.

Knds è l'ultimo player della Difesa in ordine di tempo a presentarsi sui mercati dei capitali europei in cerca di una quotazione, sostenuto dall'impegno dei governi a spendere di più per le proprie forze armate (il gruppo di armamenti ceco Csg ha completato la più grande Ipo di sempre nel settore della difesa a gennaio, valutando l'azienda 25 miliardi, mentre il costruttore di navi da guerra tedesco Tkms ha raggiunto una valutazione di 5,15 miliardi al suo debutto in Borsa a ottobre dell'anno scorso). La struttura dell'operazione sottolinea la crescente consapevolezza sul suolo eu-

ropeo dell'importanza di controllare le risorse tecnologiche e di sicurezza chiave. Knds opera in cinque divisioni: sistemi, munizioni, equipaggiamenti, addestramento e manutenzione. Tra i suoi prodotti vi sono carri armati da combattimento, veicoli corazzati per il trasporto del personale, ponti mobili e veicoli robotici, ma produce anche munizioni di grosso calibro per rifornire queste unità.

L'azienda con sede ad Amsterdam ha generato ricavi per 4,4 miliardi di euro nel 2025, circa il 16% in più rispetto all'anno precedente, secondo i suoi ultimi risultati. Il portafoglio ordini è salito a 33,1 miliardi di euro alla fine dello scorso anno, rispetto ai 23,5 miliardi di euro dell'anno precedente. L'azienda impiega attualmente circa 11 mila lavoratori, un numero che, secondo l'azienda, continuerà a crescere quest'anno parallelamente all'aumento della produzione e agli investimenti in ricerca e sviluppo.

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

MERCATI

Oro in retromarcia: il prezzo scende sotto la soglia di 4mila dollari

Vito Lops — a pag. 25

Bene rifugio. Le quotazioni del metallo prezioso soffrono le attese di un rialzo dei tassi Usa

L'oro scivola sotto i 4mila dollari l'oncia

Mercati

Dollaro al top da 13 mesi
in attesa di rialzi dei tassi Fed
Petrolio Wti sotto 70 dollari

Vito Lops

L'effetto Warsh continua a pesare sui mercati globali. La pressione si sta concentrando soprattutto sugli asset privi di cedola, quelli che soffrono di più quando il mercato torna a prezzare tassi elevati più a lungo. Nell'ultima seduta l'oro è sceso sotto la soglia tecnica e psicologica dei 4.000 dollari l'oncia, l'argento è tornato sotto quota 60 dollari e Bitcoin in serata ha rotto il supporto dei 60mila dollari.

Il cambio di scenario arriva dalla Federal Reserve. Il nuovo governatore Kevin Warsh ha aperto all'ipotesi di un rialzo dei tassi nei prossimi mesi, messaggio che i futures sui Fed Funds stanno iniziando a incorporare come scenario probabile tra settembre e ottobre. È un segnale da falco che ha rafforzato il dollaro e ridimensionato l'appetito per oro, materie prime e criptoalute.

Il Dollar Index è salito fino a 101,5 punti, massimo da tredici mesi, mentre l'euro è scivolato a tratti sotto quota 1,13. Il rafforzamento del biglietto verde ha accentuato la debolezza delle commodity, già penalizzate dal calo del premio al rischio geopolitico dopo l'allentamento delle tensioni tra Stati Uniti e Iran. Il petrolio è sceso ancora, con il Wti a 70 dollari e il Brent intorno ai 74.

Le Borse europee hanno chiuso in ordine sparso. Piazza Affari è stata tra le più deboli, tornando sotto quota 52mila punti per la prima volta dal 15 giugno. A pesare sono stati soprattutto petroliferi e difesa, colpiti rispettivamente dal ribasso del greggio e dal crollo del comparto militare europeo dopo la decisione del governo di Berlino di cancellare il programma F126, che prevedeva la costruzione di sei grandi fregate per la Marina tedesca.

La seduta ha confermato anche una rotazione di fine semestre nei portafogli. I tecnologici sono stati ancora venduti (Nasdaq in calo in serata di oltre mezzo punto percentuale), mentre i comparti ciclici e industriali hanno mostrato tenuta con l'indice Dow Jones in rialzo verso un nuovo massimo storico.

Il punto più interessante riguarda però la divergenza che si sta creando tra petrolio, dollaro e tassi. Al-



Peso: 1-16%, 25-17%

l'inizio del conflitto tra Stati Uniti e Iran, il petrolio era intorno a 65 dollari, il Treasury Usa a due anni rendeva il 3,45% e il Dollar Index era in area 97. Oggi il petrolio è tornato vicino ai livelli pre-bellici, ma il biennale americano viaggia al 4,14% e il dollaro resta sopra 101.

Il mercato sta quindi cancellando il rischio energetico, ma continua a prezzare una Fed molto più aggressiva. Se il petrolio segnala normalizzazione, tassi e dollaro raccontano ancora una storia di stretta monetaria. Ed è qui che qualcosa non torna: il dato sull'inflazione negli Usa in arrivo oggi potrebbe aiutare a capire quale dei due

mercati stia leggendo correttamente la situazione. In un contesto in cui Warsh ha archiviato la forward guidance, ogni indicatore macroeconomico torna infatti a diventare un market mover capace di modificare le aspettative sui tassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Piazza Affari
in calo dello
0,74%,
torna sotto
i 52mila punti.
Giù le Borse
americane**

Oro

Prezzo spot in dollari/oz



Peso:1-16%,25-17%

La coreana SK a caccia di 29 miliardi negli Usa

Chip

Verso la quotazione dei propri American Depositary Receipt

Il gigante sudcoreano SK Hynix punta a raccogliere 45.450 miliardi di won, circa 29,4 miliardi di dollari, attraverso la quotazione dei propri American Depositary Receipts negli Stati Uniti. Se l'operazione verrà completata alle dimensioni previste, si tratterà di una delle tre maggiori offerte pubbliche iniziali mai realizzate a livello globale, in linea con quella di Saudi Aramco del 2019.

L'operazione arriva dopo un anno straordinario per il produttore sudcoreano di memorie, il cui valore di mercato ha superato i 1.000 miliardi di dollari grazie a un rialzo di circa l'850% del titolo a Seoul. La crescita è stata alimentata soprattutto dalla domanda di memorie ad alta larghezza di banda (HBM), componenti essen-

ziali per l'addestramento e il funzionamento dei sistemi di intelligenza artificiale.

La quotazione statunitense rappresenta un nuovo test per l'appetito degli investitori verso il settore AI, in una fase in cui le società legate all'intelligenza artificiale stanno raccogliendo capitali senza precedenti per finanziare la costruzione di data center, infrastrutture di rete e capacità produttiva. Nelle ultime settimane anche SpaceX ha completato una raccolta record da 75 miliardi di dollari, mentre Alphabet ha annunciato piani per reperire fino a 85 miliardi di dollari destinati ai propri investimenti nell'intelligenza artificiale. Il contesto di mercato resta però caratterizzato da una forte volatilità.

Va ricordato che SK Hynix oc-

cupa una posizione centrale nella filiera globale dell'intelligenza artificiale. Insieme a Micron e Samsung controlla il mercato delle memorie HBM, considerate uno dei principali colli di bottiglia per l'espansione dei data center dedicati all'AI. Secondo Counterpoint Research, la società deteneva il 57% del mercato mondiale HBM per ricavi nel quarto trimestre del 2025.

—B. Sim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La febbre da Ai. Il colosso coreano a caccia di risorse a Wall Street



Peso: 14%

BTp Green, a casa e trasporti l'80% dei fondi

Debito pubblico

Finanziate spese verdi da 13,6 miliardi con la raccolta realizzata lo scorso anno

Gianni Trovati

ROMA

Con i 13,6 miliardi raccolti nelle quattro emissioni dello scorso anno, i BTp Green hanno coperto 6,17 miliardi di spese nell'efficientamento energetico degli edifici e 4,74 miliardi di investimenti nelle reti di trasporto, concentrando su queste due voci l'80% delle risorse. L'ultimo quinto si è distribuito invece fra le opere di tutela dell'ambiente (1,28 miliardi), rappresentate soprattutto da interventi di contrasto al dissesto idrogeologico e sviluppo di infrastrutture idriche, la lotta all'inquinamento (805 milioni) realizzata soprattutto nella lotta agli incendi boschivi, la ricerca applicata in ambito ambientale (516 milioni) e le fonti di energia rinnovabile (148 milioni).

I numeri arrivano dal Rapporto annuale pubblicato ieri con cui il Tesoro fa il punto sulla destinazione delle risorse raccolte dai titoli verdi e illustra le stime sull'impatto economico di questi investimenti.

Per capirli va ricordato che i BTp Green possono coprire le spese dell'anno di emissione e dei tre precedenti, a patto ovviamente che rispettino i criteri ambientali fissati dal framework internazionale che regola i titoli di Stato verdi. In particolare, il Rapporto mostra che le spese rispettano tutte le sal-

vaguardie sociali previste dalla nuova tassonomia europea; l'82% delle risorse è destinato ad attività conformi ai criteri di «contributo sostanziale» ai sei obiettivi ambientali Ue, mentre il 69% è conforme anche ai parametri contro i danni ambientali significativi (Dsnh).

Lo scorso anno il Tesoro si è affacciato su questo mercato in quattro occasioni. A gennaio l'offerta del nuovo titolo con scadenza 30 aprile 2046 ha raccolto 5 miliardi a fronte di una domanda da 130 miliardi.

Altri 5 miliardi sono arrivati a giugno dalla riapertura del BTp Green 30 ottobre 2037, dopo che a marzo una tranche in asta del BTp Green 2031 aveva totalizzato 1,776 miliardi in un quadro poi completato dagli 1,5 miliardi realizzati dal BTp Green 2035 in asta a settembre.

Cifre come queste hanno consolidato la posizione di primo piano sul terreno dei titoli verdi occupata dal Tesoro, che nei suoi primi cinque anni di attività nel settore ha raccolto 60,06 miliardi di euro, diventando in fretta uno dei principali emittenti sovrani di bond ambientali: primato alimentato anche dal grado di dettaglio assicurato nella rendicontazione su impieghi, effetti ambientali ed economici e distribuzione sul territorio delle risorse, aspetti importanti soprattutto agli occhi degli investitori Esg (Environmental, Social and Go-

vernance) a cui il Tesoro si rivolge per ampliare il grado di diversificazione del proprio «portafoglio clienti».

Nei calcoli Mef, le spese finanziate dai miliardi confluiti sui titoli di Stato ecologici hanno generato un Pil aggiuntivo intorno ai 20 miliardi, cioè lo 0,9% del prodotto interno dello scorso anno, attivando 318 mila unità di lavoro, a un ritmo quindi di 24 unità per milioni di spesa. Stime di questo tipo implicano un moltiplicatore piuttosto alto, che traduce ogni milione di spesa in circa 1,5 milioni di Pil aggiuntivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL BTP GREEN

13.6

Miliardi nel 2025

Lo scorso anno con i BTp Green il Ministero dell'Economia ha raccolto in totale 13,6 miliardi di euro.

80%

Risorse per l'energia

I BTp Green nel 2025 hanno coperto 6,17 miliardi di spese nell'efficientamento energetico degli edifici e 4,74 miliardi di investimenti nelle reti di trasporto. Su queste due voci si sono concentrate l'80% delle risorse raccolte attraverso le emissioni di questi BTp dedicati proprio alla sostenibilità ambientale.



Peso: 18%

Big Tech ancora in altalena sui mercati

Wall Street tenta il rimbalzo ma cresce il timore sulla sostenibilità dell'intelligenza artificiale. E la volatilità aumenta

I cali improvvisi dei listini azionari stanno diventando la nuova normalità. L'era della stabilità garantita dai giganti tecnologici statunitensi sta cedendo il passo a un mercato rialzista pluriennale dominato da volatilità e rotazioni settoriali. Gli investitori, sottolinea il fondo hedge Citadel, spostano i capitali verso i produttori di semiconduttori, veri beneficiari degli investimenti in intelligenza artificiale, ma incassano un conto salato sul fronte del rischio. «Le azioni legate ai semiconduttori presentano una ciclicità e una volatilità strutturalmente più elevate rispetto ad altre aziende tecnologiche», avverte New York Life Investment Management. Il passaggio di consegne, a metà anno, inietta però fibrillazione nelle Borse mondiali.

Il termometro della preoccupazione sale di pari passo con gli indici di settore. Il comparto dei chip viaggia con rialzi a tre cifre da anni, mentre il

fondo legato alle cosiddette "Magnifiche 7" inciampa in flessioni, fino alla doppia cifra in taluni casi, rispetto ai massimi storici. Questa divergenza, ricorda Citi, crea un terreno fertile per oscillazioni violente. Il mercato perde l'ancora di salvezza offerta negli anni scorsi da società con utili blindati e zero debiti, avventurandosi in un ecosistema finanziato a leva. La corsa alla costruzione di data center impone un inedito paradigma, evidenzia Wells Fargo, inaugurato da una vasta ondata di prestiti e dal ritorno di grandi offerte pubbliche iniziali. Spiccano in questo scenario entità come SpaceX, Anthropic e OpenAI, affamate di capitali e prive di flussi di cassa positivi nel breve periodo. La necessità di testare la convinzione dei gestori diventa un fattore di instabilità logorante. Gli esperti, come quelli di TD Bank, suggeriscono portafogli diversificati per navigare in un contesto dove il pericolo di sovrapproduzione

ne nella catena di approvvigionamento si fa palpabile.

La radice di questa volatilità risiede in una dicotomia tra hardware e software, che i mercati faticano a prezzare con coerenza. UniCredit inquadra la dinamica sottolineando come le quotazioni appaiano ancorate all'incertezza su come l'intelligenza artificiale possa ridisegnare la domanda e i modelli operativi. «L'hardware resta l'espressione più diretta del ciclo dell'intelligenza artificiale», spiegano gli analisti dell'istituto.

Se c'è un punto su cui gli operatori sono convergenti è che i produttori di semiconduttori si trovano nel punto esatto in cui la spesa viene monetizzata, garantendo una visibilità che supporta gli utili, pur se accompagnata da una ciclicità intrinseca. Il software affronta un guado insidioso, reso palese dalle sfide del settore informatico indiano. L'automazione

comprime i ricavi tradizionali e impone un riposizionamento verso servizi ad alto valore aggiunto. I listini, a cominciare da Wall Street, riflettono questa transizione con nervosismo, premiando a folate la trasparenza dei produttori di chip e penalizzando l'incognita sui futuri modelli di business legati ai servizi. In un unico concetto, come dice Hsbc: «La volatilità è qui per restare». F. GOR. —



Peso: 24%

La giornata a Piazza Affari



Acquisti su Diasorin e Ferrari Barclays promuove Poste-Tim

In cima a Piazza Affari c'è Diasorin (+3,13%). In luce Ferrari (+1,92%), Snam (+1,58%) e Campari (+1,07%). Gli analisti di Barclays promuovono Poste (+1,47%), alzando il target price, in vista dell'operazione Tim (+1,99%).



In affanno difesa ed energia Mfe approva il bilancio 2025

Leonardo finisce in fondo al Ftse Mib a -4,76%, giù Avio (-3,69%). In affanno Eni (-3,28%) e Saipem (-3,23%). Media For Europe (-0,76%) approva il bilancio del 2025 e distribuisce il dividendo più alto degli ultimi 15 anni.



Peso:4%

Clima Prime misure nelle Regioni Afa, cinque vittime Lavoro, i divieti nelle ore più calde

Ancora vittime per l'afa: 5 morti in Italia. Prime misure regionali per gli orari di lavoro: divieti nelle ore più calde. Disagi nelle scuole per la Maturità. Nel weekend previsto il picco.

da pagina 10 a pagina 13

Afa, dalle Regioni lo stop al lavoro tra le 12.30 e le 16 Il summit al ministero

Monitoraggio negli ospedali, numero verde e cabina di regia

di **Valentina Santarpia**

Bollino rosso in 16 città su 27 monitorate: il ministero della Salute è in pieno stato di allerta per l'ondata di caldo che sta colpendo l'Italia. Scatta l'allarme per Ancona, Bologna, Brescia, Bolzano, Firenze, Frosinone, Latina, Milano, Perugia, Pescara, Rieti, Roma, Torino, Venezia, Verona, Viterbo mentre sono a livello arancione Genova e Bari. Oggi si riunisce una cabina di regia per fare il punto della situazione, valutare i dati raccolti e decidere se attuare ulteriori misure di intervento. Al tavolo ci saranno anche i tecnici del Dep Lazio (il Dipartimento di Epidemiologia del Servizio Sanitario Regionale) e della Protezione civile che, dopo aver monitorato i numeri, proprio come se stessero af-

frontando una mini emergenza da epidemia, solleciteranno le Regioni ed eventualmente il governo sulle criticità.

«Codice calore»

Da lunedì scorso è attivo il 1500, il numero di pubblica utilità del ministero della Salute operativo dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 17: gli operatori forniscono consigli per la prevenzione degli effetti del caldo sulla salute, orientano ai servizi sul territorio, fanno counseling medico sanitario e danno informazioni sulla tutela della salute dei lavoratori esposti al sole durante le attività all'aperto. Ma questo è solo un pezzo del piano nazionale per la prevenzione degli effetti del caldo sulla salute, che prevede, oltre ai bollettini, un sistema di sorveglianza della mortalità giornaliera e degli accessi al pronto soccorso: l'obiettivo è monitorare quante persone si rivolgono ai

servizi ospedalieri per motivi legati al caldo, in modo da attivare una risposta tempestiva, con il cosiddetto «codice calore», per dare un'assistenza differenziata e preferenziale.

Le ordinanze

Fondamentali sono anche le risposte delle Regioni delle città «rosse». Molte — sulla scia della norma prevista dal decreto Infrastrutture — hanno già approvato ordinanze per vietare i lavori faticosi all'aperto nelle ore più calde, dalle 12.30 alle 16.00. Il divieto



Peso: 1-3%, 13-43%

scatterà nei giorni e nelle aree della Regione in cui la piattaforma Worklimate segnali un livello di rischio «alto».

I bollettini

Lo stop è scattato nelle Marche, in Lombardia, in Umbria (dove sono state adottate indicazioni specifiche per i riders), e in Abruzzo, dove si è posta l'attenzione anche a chi lavora «in ambienti chiusi che devono essere adeguatamente climatizzati o isolati per ridurre i rischi per il personale». La Toscana tiene sotto controllo i livelli di ozono. Nel

Lazio vengono pubblicati quotidianamente sul sito della Regione tutti i bollettini legati al meteo in modo da allertare la Protezione civile. La Regione Piemonte ha attivato un tavolo sull'emergenza caldo. Sul sito di Arpav (Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto) c'è la mappa dell'Indice di disagio fisico, piattaforma interattiva che fotografa in tempo reale l'impatto del caldo sul corpo umano attraverso l'indicatore Humidex. La Protezione civile della Regio-

ne Puglia fornisce dati in tempo reale sui picchi di caldo. Ma nei prossimi giorni potrebbero essere attivati altri provvedimenti.

16

Regioni

Le amministrazioni regionali che hanno approvato le ordinanze territoriali (con scadenza di solito a fine agosto, metà settembre) con le quali vietano i lavori pesanti all'aperto dalle 12.30 alle 16

I punti

L'allerta

- ✓ L'Italia è in stato di allerta per l'ondata di calore con 16 città con bollino rosso e 2 con bollino arancione

Le ordinanze

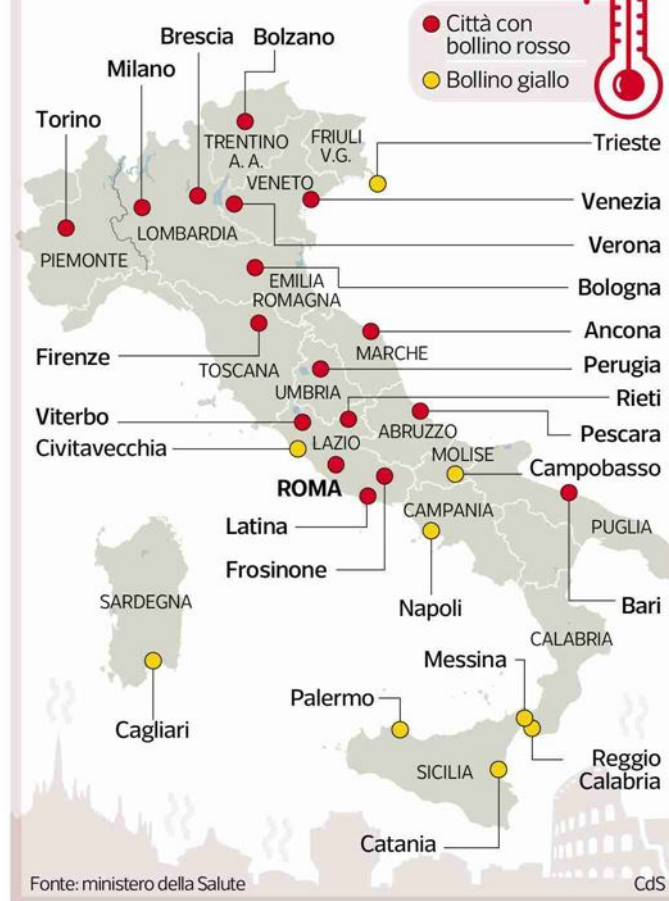
- ✓ Quasi tutte le Regioni hanno approvato di recente le ordinanze per vietare i lavori faticosi all'aperto durante le ore di picco

La fascia di stop

- ✓ La fascia oraria di stop è 12.30-16, laddove la piattaforma Worklimate segnala livelli di rischio «alto»

Le città a rischio oggi

Sommarietto da inserire quiddentro



Sussurri & Grida

Busia (Anac): porti e concorrenza, troppe deroghe

Il presidente dell'Anac, Giuseppe Busia, promuove l'idea di una regia unitaria per i porti italiani tramite la nascente società «Porti d'Italia», ma lancia un forte allarme. Nel ddl di riordino, infatti, ci sono troppe deroghe su contratti e assunzioni. Inoltre, il fatto che la società operi anche sul mercato offrendo consulenze e servizi infrastrutturali rischia di falsare la concorrenza e violare il limite europeo dell'80% previsto per gli affidamenti in house.



Peso:5%

Intelligenza artificiale protagonista della conferenza promossa da Aepi

L'IA rivoluziona il lavoro

Impatto sulle attività di 500 mila professionisti

DI ROBERTO VALERI

L'impatto dell'Intelligenza artificiale sul mondo del lavoro e sulle professioni disciplinate dalla legge 4/2013 è stato al centro della conferenza stampa promossa da Aepi – Confederazione delle associazioni europee di professionisti e imprese, svoltasi a Roma presso lo Spazio Impresa della Confederazione. All'incontro, moderato dalla giornalista Rai Marita Langella, è intervenuto anche Celestino Bottoni, presidente di Ancot e vicepresidente nazionale Aepi nonché coordinatore professioni, che ha illustrato alcune proposte per accompagnare la trasformazione in atto e rafforzare il ruolo dei professionisti.

L'iniziativa, dal titolo "L'IA cambia il lavoro di 500.000 professionisti. Sfide e opportunità per i professionisti della Legge 4/2013", ha visto la partecipazione della vicepresidente del gruppo Pd alla Camera Simona Bonafè, del vicepresidente del gruppo FdI al Senato Marco Scurria e del direttore generale di Fondimpresa Elvio Mauri.

"L'Intelligenza artificiale rappresenta una straordinaria opportunità di crescita e innovazione, ma la transizione deve essere accompagnata da misure adeguate – ha dichiarato Celestino Bottoni –. È necessario mettere professionisti e imprese nelle condizioni di utilizzare questi strumenti, investendo sulle competenze e sulla competitività".

Tra le proposte avanzate da Ancot vi è l'introduzione di voucher dedicati all'Intelligenza artificiale, destinati a sostenere l'adozione di tecnologie, ser-

vizi e percorsi formativi specifici. Un modello che, secondo Bottoni, potrebbe ricalcare l'esperienza positiva dei voucher per la digitalizzazione, favorendo l'innovazione e la crescita del sistema produttivo.

Altro tema centrale è stato quello della riforma delle professioni. Ancot auspica la definizione di un quadro normativo unitario che valorizzi l'intero sistema professionale, comprendendo sia le professioni ordinarie sia quelle disciplinate dalla Legge 4/2013. In tale contesto, Bottoni ha sottolineato l'importanza del riconoscimento delle competenze certificate secondo le norme Uni, all'interno del sistema di accreditamento gestito da Accredia e vigilato dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy.

Particolare attenzione è stata dedicata anche al tema della sostenibilità economica delle attività professionali. Pur esprimendo apprezzamento per l'iniziativa del Cnel che punta a rafforzare tutele e rappresentanza dei professionisti della legge 4/2013, Ancot evidenzia la necessità di intervenire sul peso fiscale e contributivo che grava sulle attività.

"In molti casi – ha evidenziato Bottoni – il prelievo complessivo supera il 50% del reddito prodotto. Una situazione che limita la capacità di investimento e penalizza la competitività dei professionisti. Occorre creare condizioni più favorevoli affinché questa componente sempre più rilevante del mercato del lavoro possa continuare a crescere e a generare valore".

"Quella dell'Intelligenza artificiale è una grande trasfor-

mazione – ricorda Simona Bonafè, vicecapogruppo Pd alla Camera – che impatterà sul mondo del lavoro e delle professioni. Questo non vuol dire che i professionisti spariranno, ma cambierà molto profondamente il loro modo di lavorare e da questo punto di vista è molto importante accompagnare questa trasformazione dando ai professionisti le competenze per affrontare una sfida che, comunque, continuerà a mettere al centro il rapporto di fiducia tra i clienti e i professionisti, basato sulle capacità professionali di questi ultimi".

"Proprio perché l'Intelligenza artificiale sta cambiando il nostro mondo nel complesso e, oggi ne abbiamo parlato nello specifico, il mondo del lavoro – a parlare è Marco Scurria, vicepresidente del gruppo Fratelli d'Italia al Senato – il compito della politica è quello di dialogare con le associazioni a tutela delle professioni che non si riconoscono in ordini professionali, per dare loro un contesto legislativo certo che permetta di lavorare con l'Intelligenza Artificiale. La stessa legge 4/2013 andrà emendata poiché ci troviamo dinanzi a una nuova frontiera del lavoro e una delle prove alle quali l'IA ci sottopone è proprio quello di adeguare a essa le nostre professioni".



Peso: 1%

“Era importante che Fondimpresa fosse presente a questa conferenza – ha detto il suo direttore generale Elvio Mauri – perché mette in primo piano tutte le realtà che erogano servizi. È necessario che il sistema dei servizi, pubblici e privati, raggiunga le stesse performances del mondo della manifattura e della produzione. In caso contrario, sarà molto difficile che il nostro Paese recuperi quella competitività che oggi manca”.

Nel corso della conferenza, il presidente di Aepi Mino Dinoi ha inoltre presentato il programma del 7° Meeting Made in Italy e della serata dedicata alle eccellenze Made in Italy, in programma il prossimo 30 giugno. “Si tratta – ha detto il presidente Aepi Dinoi – del momento in cui ben centocinquanta delegati delle quarantacinque associazioni della Confederazione Aepi, composte per il 90% di professionisti ex Legge

4/2013 si incontrano con le istituzioni. Il tema del Made in Italy ci vede al centro perché fummo nel 2020 i promotori di una legge bipartisan per l’istituzione di un Ministero del Made in Italy”.

Il Meeting si dividerà in tre momenti: quello mattutino, istituzionale, quello pomeridiano dedicato alla progettualità Aepi e la premiazione serale di quindici delle Eccellenze del Made in Italy istituzionali, professionisti e imprese, “nell’anno in cui la nostra cucina è diventata patrimonio dell’Unesco. Sono al momento certe le partecipazioni del Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, della vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno, del sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri Alessandro Morelli e Marcello Fiori, direttore generale dell’Inail”.

L’evento continuerà, dopo un confronto politico, con un pa-

nel che vuole rappresentare cosa accadrà l’anno prossimo e che ha quale tema “Agenda 2027, Pmi e professionisti. Priorità o slogan”. Parteciperanno tre esponenti politici della maggioranza e tre dell’opposizione: Ilaria Cavo, vicepresidente della X Commissione Attività Produttive e Sergio Costa, vicepresidente della Camera ed ex ministro; Antonio Misiani, vicepresidente della V Commissione Bilancio e Responsabile Economico del Pd e Raffaele Nevi, Vicecapogruppo di Forza Italia; Salvo Pogliese, Capogruppo per Fratelli d’Italia della Commissione Industria del Senato ed Ernesto Ruffini, presidente del “Movimento Più Uno” e già Direttore Generale dell’Agenzia delle Entrate.

Nel pomeriggio si svolgeranno i panel Aepi: “Il piano Mattei”, “Istituzioni, imprese e terzo settore”, “Sviluppo economico e ruolo delle imprese e dei professionisti” e “Competenza, lavoro e produttività”.

Tra le proposte avanzate da Ancot vi è l’introduzione di voucher dedicati all’Intelligenza artificiale, destinati a sostenere l’adozione di tecnologie, servizi e percorsi formativi specifici

È necessario mettere professionisti e imprese nelle condizioni di utilizzare questi strumenti, investendo sulle competenze e sulla competitività



Un momento dei lavori del convegno



Da sinistra: C. Bottoni, M. Langella, E. Mauri e R. Scamardi



La platea dell’evento Aepi



Peso:1%

l'intervista ➔ MARCO LISEI

«Miliardi di pubblici spesi senza alcun controllo»

Il presidente della Commissione d'inchiesta: «La struttura commissariale gestì somme enormi, esentata dalle verifiche di Corte dei Conti e Anti-corruzione»

CLAUDIA OSMETTI

■ Contestata, contestatissima. E poi criticata, stigmatizzata, per certi versi relegata in filetti da pagine interne (su certa stampa), fraintesa, minimizzata. Accusata a sua volta e liquidata come un tentativo di polemica fine a se stessa. La Commissione parlamentare sul Covid (il cui nome per esteso è "Commissione d'inchiesta sulla gestione dell'emergenza sanitaria da Sars-Cov2") è probabilmente l'ente istituzionale di cui si sa meno e che sta facendo di più nel corso di questa legislatura. Tanto per capirci: «Al momento contiamo almeno 160 persone già udite in circa 180 sedute», racconta l'onorevole Marco Lisei (Fdi) che la presiede, «e nonostante siamo partiti in grande ritardo rispetto alle altre commissioni perché l'ostruzionismo parlamentare ha cercato di rallentarci».

Senatore Lisei, cosa vuol dire?

«Siamo operativi soltanto da un anno e mezzo, eppure siamo l'unica commissione che si riunisce due o tre volte alla settimana. Dovrebbe bastare per capire il valore di quello che stiamo facendo».

A proposito, cosa state facendo? Perché, sa, l'impressione è che sia finito un po' tutto nel dimenticatoio...

«No, questo è esattamente il momento in cui vale la pena chiarire come sono andate le cose. Stiamo lavorando su due assi principali. Il primo riguarda gli aspetti scientifici delle scelte operate nel 2020 che sono state oggetto di numerose contestazioni. Mi riferisco alle carenze sanitarie determinate dai tagli degli anni precedenti, al ritardo della circolare sulla "tachipirina e vigile attesa" o a un lockdown generalizzato ed esteso quando al Sud non era pre-

sente neanche un contagiato: sono decisioni politiche, sì, le hanno prese l'allora premier Giuseppe Conte e l'allora ministro della Salute Roberto Speranza, è indubbio. Noi vogliamo capire se sono state corrette, perché se in futuro ci si ritrovasse (e speriamo di no) in una situazione analoga, che si fa?».

Chiaro. L'altro filone dei lavori?

«È più specifico su quelli che sono stati gli acquisti e le loro modalità da parte dello Stato e della struttura commissariale. Se lo ricorda il famoso commissario straordinario per l'emergenza?»

Come no. Domenico Arcuri, sei anni fa era tra i più citati in qualsiasi tigi...

«Ecco. Quella struttura commissariale lì ha gestito circa 10 miliardi di euro per acquistare un quantitativo indiscriminato tra mascherine, camici, tamponi, ventilatori e qualsiasi altro bene fosse necessario. Come sono state gestite le modalità con le quali sono stati spesi quei soldi che erano pubblici cioè dei contribuenti?».

Faccio l'avvocato del diavolo. Però era un momento di caos generale, non si sapeva cosa sarebbe successo il giorno dopo: il contesto non conta?

«Conta eccome. Ed è comprensibile, tuttavia non giustifica e non può giustificare appropriazioni indebite, magiatoie o sperperi se l'amministrazione ha agito, in qualche modo, sbagliando. Ma lei lo sa che alcuni soggetti beneficiari di ingenti somme erano vicine o in contatto con la sini-



Peso: 56%

stra di governo? Che rispetto a quella struttura commissariale non c'è stato alcun tipo di controllo?».

In che senso?

«La Corte dei Conti non poteva svolgere azioni di controllo né preventivo né concomitante né successivo, cosa che normalmente avviene per i commissari di ogni emergenza. Inoltre quella struttura era stata sottratta ai controlli dell'Anac (l'Autorità nazionale anticorruzione, ndr) perché agiva in deroga al codice dei contratti, quindi tutte le forniture, gli acquisti e le sottoscrizioni che stipulava non finivano nella banca dati nazionale. Questo l'ha detto il presidente Giuseppe Busia quando l'abbiamo ascoltato, non lo dico io. Cosa abbiamo, allora? Una struttura commissariale esentata da qualsiasi controllo e scudata dal danno erariale tranne che per dolo, per scelta politica del governo Conte. Le sembra normale?».

Mi sembra quantomeno legittimo voler approfondire. Che idea si è fatto lei?

«Glielo ripeto: è vero che era un momento di grande difficoltà, ma ciò non può consentire che non si siano adottate delle minime forme di tutela e di controllo. Poi non ci si può meravigliare se alcune persone abbiano mangiato sull'emergenza mentre medici e italiani morivano: cosa che, purtroppo, è ciò che emerge da alcuni fascicoli penali e da vicende che adesso, finalmente, sono sotto gli occhi di tutti».

Addirittura?

«Ma pensi alla maxi commessa da un miliardo e mezzo di euro, una delle più ingenti della storia della repubblica, che è stata affidata a tre società cinesi appena costituite e dietro le quali la procura di Roma ha dimostrato che c'era una serie di soggetti, tra cui anche persone legate alla sinistra e che avevano rapporti con lo stesso Arcuri, che hanno beneficiato di milioni di euro solo per l'intermediazione».

Torno a fare le pulci. Lo ammette lei stesso, sono state fatte delle indagini...

«La fermo, mi scusi. Sì. E infatti hanno accertato, non bastasse, che parte delle mascherine acquistate in questo modo non erano nemmeno idonee a proteggere medici e infermieri che rischiavano la vita ogni giorno. Di per loro le archiviazioni penali non vogliono dire nulla, guardi. Tra prescrizioni, depenalizzazioni e altro non hanno portato a sentenze. Spesso sono state usate come paravento».

A chi dice che la Commissione sia un modo per strizzare l'occhio ai no-vax cosa risponde?

«Molte audizioni hanno fatto emergere che ci son state posizioni differenti, tutte legittime. Chi chiedeva di indagare sugli effetti avversi non necessariamente esprimeva un dato antiscientifico. Significava essere no-vax? Secondo me no».

E le commesse per i lotti Pfizer che sono stati acquistati dall'Italia?

«Appunto. È un aspetto che stiamo affrontando ora: i contratti, come sono stati

stipulati e realizzati anche a livello europeo. Da quello che abbiamo ascoltato si è capito che lo Stato ha speso miliardi per acquistare vaccini in misura molto superiore alle necessità, tant'è che molti sono stati buttati via una volta scaduti».

Un comportamento che in una famiglia si definirebbe di spreco...

«Uno spreco assurdo, sì. Indagheremo».

Senta, un'ultima cosa: qualche anno fa la magistratura ha tentato di processare il governo per la pandemia, ma è stato archiviato tutto. Giustamente, aggiungerei, perché la politica che finisce in tribunale non è mai un servizio a nessuno. La Commissione d'inchiesta, su questo piano, come si pone?

«Le premetto che quella vicenda è stata archiviata su una ipotesi giuridica errata, ovvero che non si potesse contestare il reato di epidemia colposa in forma omissiva: peccato che successivamente è arrivata una sentenza delle Sezioni unite della Cassazione che ha detto l'esatto contrario. Ciò detto, noi facciamo un lavoro differente, non emettiamo sentenze di condanna, non possiamo arrestare nessuno. Accertiamo la verità storica. Produrremmo, alla fine, una relazione. Però, me lo faccia ridere, non è che se uno è stato assolto in un procedimento penale, oppure archiviato o qualsiasi altra cosa, allora non è successo niente. È proprio qui che la Commissione ha un valore aggiunto e mi sembra che ciò che emerge lo dimostri».

“



SPRECO VACCINALE

Lo Stato acquistò vaccini in misura molto superiore alle necessità: molti sono stati buttati via

”



Peso:56%

OK SENZA CONDIZIONI

**Saipem-Subsea7
supera l'ostacolo
più alto: l'Antitrust
brasiliiano dice sì**

Zoppo a pagina 9

SUPERATO L'OSTACOLO PIÙ ALTO: VIA LIBERA INCONDIZIONATO DALL' ANTITRUST DEL BRASILE

Ok alle nozze Saipem-Subsea7

*Ora i due gruppi possono sperare nel sì
anche di Bruxelles. Le prime risposte
attese per il 29 giugno e per il 22 luglio*

DI ANGELA ZOPPO

Via libera senza condizioni alle nozze tra Saipem e Subsea7. La fusione italo-norvegese ha superato lo scoglio regolatorio più arduo, ottenendo l'approvazione del Cade, l'autorità antitrust del Brasile. La decisione, arrivata nella notte italiana del 23 giugno, può ancora essere oggetto di ricorso da parte dei soggetti che si sono opposti all'operazione, ma intanto fa segnare un punto importante a Saipem e a Subsea7 nel percorso verso il traguardo, previsto entro novembre 2026.

Lo snodo brasiliano ha assunto una particolare rilevanza nell'iter verso la futura Saipem 7, come si chiamerà il gruppo generato dalla fusione, che si preveda possa contare circa 21 miliardi di euro di ricavi, oltre 2 miliardi di ebitda e un portafoglio ordini intorno ai 43 miliardi di euro. Considerato uno dei

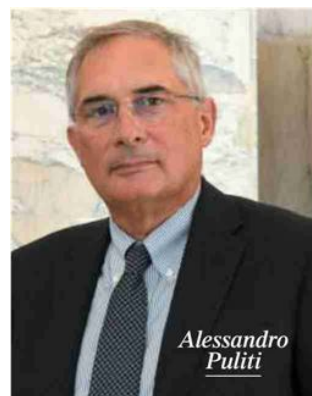
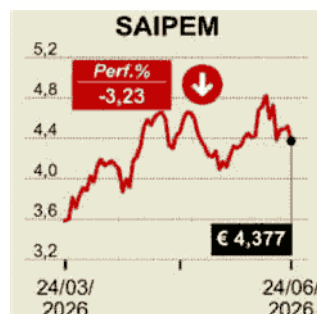
più sensibili per il peso delle attività offshore in acque profonde, il Brasile ha visto la mobilitazione di alcuni grandi operatori del settore, tra cui Petrobras, Exxon Mobil e TotalEnergies, che avevano contestato l'operazione sostenendo che la fusione avrebbe potuto ridurre la concorrenza nei servizi subsea e nelle attività di installazione offshore, anche se le posizioni in qualche caso si erano progressivamente ammorbidite. Nonostante queste obiezioni, l'autorità brasiliana ha deciso di non imporre né cessioni di attività né altri rimedi correttivi. Se la borsa ha dato più peso al calo del petrolio (Saipem ha perso il 3,2%, in negativo anche la gran parte dei titoli oil impattati dal contesto geopolitico), gli analisti si sono invece espressi con favore. «Consideriamo la notizia positiva per Saipem: il mercato attribuiva al Brasile il maggiore rischio regolatorio dell'operazione e l'assenza di rimedi evita potenziali impatti sul profilo industriale e sulle sinergie attese per 300 milioni», commenta Equita, che sulla società ha raccomandazione hold

e prezzo obiettivo di 3,7 euro. «La notizia era tuttavia almeno parzialmente attesa dal mercato. Il via libera odierno rappresenta quindi soprattutto una conferma di uno scenario che stava progressivamente diventando il caso base degli investitori. Rimane la possibilità di ricorso da parte dei soggetti intervenuti nel procedimento, ma il via libera della riduce il rischio di esecuzione della fusione».

L'attenzione si sposta ora sull'Antitrust della Commissione Europea, al Saipem e Subsea7 possono guardare con più ottimismo in vista delle prossime scadenze. Le due società hanno notificato il 16 giugno il progetto di fusione ai sensi del regolamento ordinario sulle concentrazioni. Bruxelles dovrà valutare se la futura Saipem7 possa o meno ridurre in modo significativo la concorrenza nei mercati dei servizi energetici, in particolare nel segmento Surf (Subsea Umbilicals, Risers and Flowlines) per l'offshore in acque profonde. Un pronunciamento potrebbe

arrivare il 22 luglio. Un altro fascicolo, depositato il 26 maggio, riguarda invece una notifica distinta per il Foreign Subsidies Regulation (Fsr). Si tratta di una verifica dovuta per appurare se Saipem o Subsea7 abbiano ricevuto, negli ultimi tre anni, sussidi da Stati extra-Ue capaci di alterare la concorrenza nel mercato unico, come prestiti a condizioni di favore, capitale da fondi sovrani o da aziende pubbliche estere. Una risposta è attesa per il 29 giugno.

Intanto Saipem ha firmato un accordo vincolante da 285 milioni di dollari col gruppo saudita Ades Holding per la vendita del 100% di Sas, Saudi Arabian Saipem, la controllata attiva nelle perforazioni offshore in acque poco profonde. Saipem è assistita da Moelis & Company Uk come advisor finanziario e da Clifford Chance e As&H Clifford Chance sul piano legale. (riproduzione riservata)



Peso: 1-2%, 9-36%

Allarme caldo, da luglio accesso alla Cig più facile per edilizia e agricoltura

Il decreto legge

Il decreto legge Infrastrutture-Pnrr introduce condizioni speciali di accesso agli ammortizzatori sociali a causa dell'emergenza caldo per edilizia e agricoltura.

Pogliotti e Prioschi — a pag. 2

Emergenza caldo: più facile dal 1° luglio l'accesso alla cassa integrazione

Decreto Infrastrutture Pnrr. Nell'edilizia stop al contributo addizionale e bloccato il contatore delle 52 settimane. In agricoltura indennità agli operai anche per sospensione di mezza giornata

**Giorgio Pogliotti
Matteo Prioschi**

In occasione delle eccezionali situazioni climatiche, comprese le ondate di calore, «al fine di supportare le attività di realizzazione delle opere infrastrutturali finanziate» dal Pnrr viene garantita la continuità della protezione della salute e sicurezza dei lavoratori con norme ad hoc che facilitano il ricorso alla cassa integrazione.

Il decreto legge Infrastrutture-Pnrr approvato dal Governo il 22 giugno, introduce anche per quest'anno delle condizioni speciali di accesso agli ammortizzatori sociali nei comparti edile ed affini a fronte di sospensioni o riduzioni dell'attività tra il 1° luglio e il 31 dicembre 2026 (quindi escludendo le attuali giornate roventi), a causa di «eventi oggettivamente non evitabili connessi a eccezionali situazioni climatiche»: non si applica il limite complessivo di 52 settimane nel biennio mobile, né la pausa di 52 settimane per le aziende che hanno esaurito il plafond.

In continuità con quanto previsto

dal decreto legge 92/2025 si vuole evitare che i limiti di durata ordinariamente previsti dalla disciplina degli ammortizzatori sociali possano ostacolare il ricorso agli strumenti di sostegno al reddito, quando la sospensione dell'attività sia determinata da circostanze estranee alla volontà e alla sfera organizzativa dell'impresa. Beneficiarie della norma sono le imprese industriali e artigiane dell'edilizia

e affini; le imprese industriali esercenti l'attività di escavazione e/o lavorazione di materiale lapideo; le imprese artigiane che svolgono attività di escavazione e di lavorazione di materiali lapidei. Inoltre le imprese che



Peso: 1-3%, 2-30%

presentano domanda di integrazione salariale vengono esonerate dal pagamento del contributo addizionale.

In agricoltura l'integrazione salariale viene riconosciuta agli operai a tempo determinato e indeterminato anche in caso di sospensione per metà giornata (invece che per tutto il giorno), senza richiedere il requisito ordinario delle 181 giornate lavorate. Inoltre i giorni di utilizzo della cassa integrazione non erodono il limite massimo previsto e sono comparate a lavoro effettivo ai fini del calcolo della disoccupazione agricola. A differenza dell'anno scorso cala il budget a disposizione per entrambi gli interventi: 10 milioni per l'agricoltura (invece di 22,5 milioni), 5 milioni per gli altri (erano 10,5 milioni). L'Inps provvederà al monitoraggio, anche in via prospettica, per assicurare il rispetto del limite di spesa, non accogliendo le domande se si supera il tetto.

L'intervento mirato contenuto nel decreto legge non significa che negli altri comparti non sia possibile ricorrere agli ammortizzatori sociali a fronte di temperature molto elevate. Infatti negli altri settori sono applicabili le regole generali ordinarie che consentono di invocare la causale "evento meteo" per temperature elevate se il termometro sale oltre i 35 gradi, oppure se resta al di sotto ma la

temperatura percepita risulti superiore, anche per effetto dell'umidità, sia all'aperto che al chiuso. Le aziende devono tenere conto, a questo riguardo, anche del tipo di attività svolta e delle condizioni in cui si trovano i lavoratori (utilizzo di macchinari che innalzano la temperatura, dispositivi di protezione quali tute e caschi, per esempio), evidenziando nella relazione tecnica che va accompagnata alla richiesta di ammortizzatore tali situazioni. Negli anni passati Inps ha ricordato che la sospensione dell'attività, con fruizione della cassa integrazione, può avvenire anche su segnalazione del responsabile della sicurezza aziendale.

Accanto a queste regole generali, si può chiedere la cassa integrazione a fronte del divieto di lavorare disposto da ordinanze regionali che, al 24 giugno, sono state adottate dalla quasi totalità delle amministrazioni. Tali provvedimenti in genere impongono la sospensione dell'attività in alcuni settori (di solito agricoltura, florovivaismo, edilizia) nelle ore centrali della giornata, in un arco temporale variabile (chi arriva a fine agosto, chi anche a settembre). In queste situazioni la causale di accesso agli ammortizzatori sociali è l'ordine di pubblica autorità. Anche in tutti questi casi scattano alcune agevolazioni tra cui l'esenzione dal contributo addizionale e dal-

l'anzianità minima aziendale dei lavoratori coinvolti.

Oltre alle disposizioni contenute nel decreto legge e alle ordinanze regionali, ci sono altri documenti che forniscono indicazioni sulla prevenzione dei rischi da calore durante le attività lavorative. Tra questi, le linee di indirizzo adottate dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome un anno fa che non hanno valore di legge ma individuano le prassi migliori. Sempre l'anno scorso, presso il ministero del Lavoro è stato siglato tra le parti sociali il Protocollo quadro sul rischio climatico poi recepito da un decreto dello stesso ministero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Budget ridotto a 10 milioni in agricoltura e 5 milioni in edilizia. L'Inps non accetterà domande se si supera il limite

LE MISURE

Edilizia

Nei comparti edile ed affini, a fronte di sospensioni o riduzioni dell'attività tra il 1° luglio e il 31 dicembre 2026, a causa di «eventi oggettivamente non evitabili connessi a eccezionali situazioni climatiche»: non si applica il limite complessivo di 52 settimane nel biennio mobile.

Agricoltura

In agricoltura l'integrazione salariale viene riconosciuta agli operai a tempo determinato e indeterminato anche in caso di sospensione per metà giornata (invece che per tutto il giorno), senza richiedere il requisito ordinario delle 181 giornate lavorate. Inoltre i giorni di utilizzo della cassa integrazione non erodono il limite massimo previsto e sono comparate a lavoro effettivo ai fini del calcolo della disoccupazione agricola

Risorse

Cala il budget a disposizione per gli interventi rispetto al 2025: 10 milioni per l'agricoltura (erano 22,5 milioni), 5 milioni per gli altri (erano 10,5 milioni). L'Inps provvederà al monitoraggio, per assicurare il rispetto del limite di spesa, non accogliendo le domande se si supera il tetto.



Peso: 1-3%, 2-30%



MAURO UJETTO / LAPRESSE

Allarme caldo nei cantieri. Dal primo luglio sarà più semplice richiedere la cassa integrazione a causa degli eventi climatici avversi



Peso:1-3%,2-30%

LE IDEE

Il salario giusto e i dubbi sulla legge

CHIARA SARACENO — PAGINA 27

IL SALARIO GIUSTO E I DUBBI SULLA LEGGE

CHIARA SARACENO



Come ha annunciato con soddisfazione per l'operato del proprio governo la presidente del consiglio, il decreto lavoro del 1° maggio è stato definitivamente trasformato in legge. Contiene una serie di incentivi per l'assunzione di giovani e donne svantaggiate, maggiorati se nelle aree svantaggiate, una regolamentazione un po' più stringente del lavoro tramite piattaforma, norme sul, molto parziale (il 50% della variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, al netto dei beni energetici importati), adeguamento salariale automatico nei casi di contratti scaduti da nove mesi e non rinnovati.

Ma il provvedimento simbolicamente più importante è quello sul "salario giusto", in esplicita contrapposizione al salario minimo legale a suo tempo proposto dall'opposizione unita e bocciato dalla maggioranza con la benedizione della presidente del consiglio. La differenza non è solo lessicale ed ha conseguenze inevitabili sul contrasto al lavoro povero.

Un salario minimo legale, infatti, identifica una soglia (9 euro lordi nell'indicazione dei proponenti) al di sotto della quale non si può andare, un criterio minimo di adeguatezza al dettato costituzionale secondo cui deve non solo proporzionare alla quantità e qualità del lavoro prestato, ma anche garantire una vita libera e dignitosa a sé e alla propria famiglia. Senza indebolire il potere contrattuale dei sindacati di negoziare condizioni migliori, costituisce, nei paesi in cui esiste, il punto di partenza da cui non si può prescindere.

La definizione di "salario giusto" contenuta nella

legge invece prende come metro di riferimento, quindi di "giustizia", il trattamento economico com-

lessivo stabilito dai contratti nazionali di categoria definiti dai sindacati più rappresentativi. Ciò significa che il suo importo può variare a seconda della categoria e che le aziende possono essere incoraggiate a inquadrare i propri dipendenti (come in diversi casi succede già) in categorie che non corrispondono alle loro mansioni, ma hanno minimi contrattuali più bassi. Inoltre può essere ritenuto "giusto" anche un salario di 5 euro lordi all'ora là dove anche i maggiori sindacati sono deboli (ad esempio nei contratti Multiservizi), o dove prevalgono i cosiddetti contratti pirata. Ricordo che nel 2025 Istat stimava vi fosse 1 milione e 255 mila lavoratori dipendenti con una paga oraria inferiore a 8,9 euro lordi l'ora: il 10,7% degli impiegati nel settore pubblico e privato, in crescita rispetto al 9,8% del 2018. Le categorie più vulnerabili le donne, con il 12,2% delle lavoratrici sotto la soglia minima, i giovani under 29, dove quasi uno su quattro percepisce retribuzioni basse. Particolarmente esposti sono i lavoratori non qualificati e quelli con livelli di istruzione inferiori, con percentuali rispettivamente del 33,3% e del 18%.

Temo che l'approvazione di questa legge non modificherà la situazione della maggior parte di loro, anche perché la norma presenta un'altra debolezza. A differenza del salario minimo legale, la sua applicazione è lasciata alla decisione delle imprese. Costituisce un prerequisito necessario solo per quelle che vogliono accedere agli incentivi. Quelle non interessate, o per le quali il trade off tra incentivi e aumento dei salari per portarli al livello "giusto" per la categoria è svantaggioso, continueranno come prima, con buona pace della giustizia, quella vera, e del dettato costituzionale. —



Peso: 1-1%, 27-20%

Salvini blindava le stazioni «C'è troppa gentaglia»

Il ministro annuncia la «militarizzazione» con più agenti e 1.700 vigilantes: «Chi teme i controlli? Non certo i cittadini perbene»

Michel Dessì

Roma Arriva l'esercito di Salvini (nella foto sotto). E no, non stiamo parlando dei militanti in camicia verde, ma dei vigilanti di Trenitalia. «FS Security», così si chiamano quegli uomini e quelle donne con il gilet blu scuro e lo sguardo serio. Quasi arrabbiato, tanto da mettere «paura». Sono determinati a far rispettare le regole, a rendere le stazioni più sicure. Pare ci stiano riuscendo. Certo, non sono la polizia di Stato, ma il loro sporco lavoro lo fanno. E anche bene. A dirlo sono i numeri. Da quando ci sono loro si registrano il 47% in meno di aggressioni al personale delle Ferrovie dello Stato, 46% in meno di furti nelle stazioni nel 2026 rispetto al 2025. Numeri confortanti, soprattutto per chi viaggia. «FS Security e le Forze dell'Ordine stanno facendo un ottimo lavoro, i dati parlano chiaro. Questo deve essere un punto di partenza, non di arrivo» ci dice Matteo Salvini, interpellato da noi de *il Giornale*. Tutto grazie a 1.348 unità di FS Security, uno «strumento fortemente voluto dal ministro Salvini» dicono dalle Ferrovie. Numeri incoraggianti, ma che possono e devono ancora migliorare secondo il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, che è al lavoro per «militarizza-

re» e liberare le principali stazioni italiane. Come? Portando l'organico di FS Security a 1.700 unità. Stiamo parlando di 352 uomini e donne in più, a servizio dei passeggeri. A presidio degli scali. Non solo, Ferrovie dello Stato ci fa sapere di aver schierato anche un migliaio di guardie giurate al giorno per servizi speciali di sorveglianza per 600 asset ferroviari. Presidiati soprattutto gallerie commerciali e stazioni ritmiche di provincia. Uomini che si aggiungono ai 1348 di FS Security, coordinati e pagati da FS. «C'è ancora troppa gentaglia in giro, serve controllare metro per metro le stazioni», ci dice il leader della Lega. E a chi polemizza sui termini e sulla sicurezza come risponde? - chiediamo al ministro - «Chi ha paura di una divisa? Chi teme un controllo dei documenti? Chi si scandalizza per un agente dotato di taser per fermare spacciatori e delinquenti? Di certo non i cittadini perbene» afferma perentorio. Sicuramente è un presidio necessario per far sentire gli utenti tranquilli, al sicuro. «La sicurezza è una priorità assoluta: serve proseguire il percorso, militarizzare, presidiare e liberare le nostre stazioni da delinquenti, violenti e maranza. Tolleranza zero».

Ne è convinto Matteo Salvini, una presenza necessaria per dare più sicurezza. Un tema da sempre caro alla Lega che, in que-

sti giorni, si sta concentrando particolarmente

su questi temi. «Bisogna dare risposte» dicono i leghisti, e l'unico modo per loro resta quello di occupare la casella del Viminale. Nonostante l'ottimo lavoro di Matteo Piantadosi. Matteo Salvini continua a ripetere che sta bene dove sta, al ministero di Piazzale di Porta Pia, ma nulla è escluso. La Lega, intanto, si muove all'unisono proprio sulla sicurezza. Il ministero dell'Interno ha stanziato ben 1,5 milioni di euro per 60 Comuni costieri italiani. Ogni Comune beneficiario potrà ottenere un contributo pari a 25.000 euro per realizzare interventi finalizzati a rafforzare la sicurezza urbana durante la stagione estiva e non solo. I fondi serviranno anche ad assumere agenti di Polizia locale a tempo indeterminato.

Temi trattati al tavolo di coordinamento che, però, non ha ancora trovato una sintesi. «Una riunione non basta» dicono dalla Lega. Il prossimo incontro è già fissato: lunedì primo luglio alle 18.30, sempre da remoto. È per queste ragioni che il segretario federale ha deciso di rimandare il ritiro di Treviso previsto per il 4 e 5 luglio. C'è chi dice che i leghisti del nord siano «scontenti» e chi, invece, affer-



Peso: 67%

ma sicuro «non c'è tempo per presentare le proposte programmatiche del partito ai parlamentari, credo che il ritiro ci sarà a fine luglio».

Quasi dimezzati i furti e le aggressioni al personale E il Viminale lancia l'operazione Spiagge sicure 2026 Slitta a fine luglio il ritiro della Lega a Treviso



I CONTROLLI
Il ministro dei Trasporti
Matteo Salvini annuncia
più agenti e 1700 vigilantes



Peso:67%